

EMILIO

SAIGANI

IL BRICK DEL DIABOLO



stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Salgari, Emilio

Titolo: Il brick del diavolo / Emilio Salgari ; avventure illustrate dal pittore Gennaro D'Amato

Pubblicazione: Milano : L'italica, 1923

Descrizione fisica: 217 p. : ill. ; 26 cm.

Versione del testo: 1.0 del 1 ottobre 2014

Versione epub di: Stefano D'Urso

EMILIO SALGARI
IL BRICK DEL DIAVOLO

IL BRIK DEL DIAVOLO.

Veramente quel brik si chiamava *Estrella* almeno tale era il nome che si scorgeva in lettere dorate sulla sua poppa, e lo si vedeva ripetuto sui suoi salvagente legati alle impagliettature e sulle sue scialuppe, e nondimeno i marinai di tutti i porti del Portogallo lo avevano battezzato invece col nome poco piacevole di «*brik del diavolo*».

Esteriormente nulla presentava di strano che legittimasse quel titolo, che pareva trovato appositamente per spaventare i marinai già perfino troppo superstiziosi. Era un bel legno di sette od ottocento tonnellate, con un'alberatura altissima ed un grande sviluppo di vele per raccogliere le più lievi brezze dell'Atlantico equatoriale, con una linea di acqua perfetta e delle forme snelle che facevano ricordare quelle delle velocissime navi negriere. Eppure godeva tristissima fama e quando qualche marinaio moriva, era ben difficile trovare, nei porti del Portogallo, un altro che lo surrogasse.

– Imbarcarmi sul brik del diavolo! – rispondevano tutti. – Ah! – E voltavano senz'altro le spalle al capitano ed al mastro, andandosene più che in fretta, come se temessero di venire raggiunti ed infilzati dalle corna ardenti di messer Belzebù.

A dire il vero nessuno dava loro torto di non prendere imbarco su quella nave. Correano sul conto di quel brik delle voci che facevano rizzare i capelli ai lupi di mare più spregiudicati.

Si diceva che quel legno era veramente stregato e che nella sua stiva succedevano delle cose molto paurose. Si diceva che di quando in quando s'udivano dei rumori misteriosi, specialmente allorché le onde scuotevano il naviglio e che di notte un'ombra

nerissima passeggiava per le corsie e nel frapponte, mandando dei gemiti disperati.

Si aggiungeva inoltre che quella era l'anima di un marinaio ucciso cadendo, durante una notte tempestosa, dall'alberetto di maestra e che era stato gettato in mare senza recitare le preghiere d'uso, non avendo l'uragano permesso al capitano ed ai marinai di dare l'ultimo saluto cristiano a quel disgraziato.

Fossero quelle voci false o vere, il fatto sta che nei porti del Portogallo nessuno osava arruolarsi sull'*Estrella* e che i marinai che ne formavano l'equipaggio di tratto in tratto provavano delle grandi paure.

Ora accadde che un giorno, avendo bisogno d'un pilota, il capitano imbarcò in un porto dell'Inghilterra un marinaio nero come un tizzone d'inferno, dallo sguardo vivissimo e d'aspetto tutt'altro che piacevole, che portava un nome che non era davvero incoraggiante per l'equipaggio: lo chiamavano *Nero*.

Cosa inesplicabile! Da quando quello straniero aveva preso imbarco sull'*Estrella*, dei fenomeni curiosissimi erano subito successi a bordo, come se quell'uomo fosse legato in stretta parentela o col marinaio gettato in mare senza recitargli le preghiere o con Belzebù.

I fremiti della nave, quando l'onda la percuoteva, erano diventati più forti e ogni notte gli uomini di guardia udivano un passo pesante a far scricchiolare le tavole del frapponte, come se una sentinella passeggiasse per guardare il carico racchiuso nella stiva.

Anche il capitano aveva cominciato a preoccuparsi. Fino allora aveva creduto che quei rumori che si udivano nel frapponte fossero causati dai topi, che a dire il vero abbondavano straordinariamente a bordo, ma anche lui una sera aveva udito quel passo pesante salire la scala che dal frapponte conduceva nel quadro e fermarsi proprio dinanzi alla sua cabina.

Tutti erano spaventati. Solamente il marinaio inglese

pareva che non se ne preoccupasse. Era d'altronde un uomo chiuso, che parlava il meno possibile, che non aveva accordato alcuna confidenza a chicchessia, nemmeno al capitano, quantunque esercitasse il suo mestiere come il miglior marinaio della flotta dei due mondi.

Quando i suoi camerati gli avevano parlato dei rumori misteriosi che si udivano nel frapponte, aveva risposto con una semplice alzata di spalle ed un sorriso sardonico, quasi di sprezzante compassione.

Un giorno, il capitano il quale cominciava ad inquietarsi vivamente dello spavento che a poco a poco invadeva i suoi marinai, quantunque avesse avuto la cura di sceglierli, fra i meno superstiziosi, chiamò il pilota nella sua cabina, chiedendogli a bruciapelo:

– Avete voi conosciuto un certo Jon Morton, che era gallese al par di voi? Desidererei vivamente saperlo.

– Morton! – mormorò il pilota, passandosi una mano sulla fronte, come per rievocare un vecchio ricordo. – Un marinaio giovane, colla barba bionda e gli occhi nerissimi che molti anni or sono si era imbarcato su una nave straniera, non so se portoghese o spagnuola?

– Sì, deve essere quello – disse il capitano.

– *By God!* – esclamò il pilota. – Era mio vicino di casa, John!... Giocavamo insieme quando eravamo ragazzi.

– L'avete dunque conosciuto?

– John Morton! Perbacco! Atro che!

– Sapete che cosa è avvenuto di lui?

– Io non l'ho più riveduto da cinque o sei anni e nemmeno nel gallese nessuno ha mai udito a parlare di lui. Certo deve essersi annegato sul mare.

– No, si è ucciso a bordo della mia nave, cadendo dall'alberetto di trinchetto. –

L'inglese si fece smorto in viso, poi, scrollando le spalle,

rispose asciuttamente:

– Bah!... Accidenti che toccano alla gente che naviga. –

Stava per voltare le spalle, quando il capitano lo trattenne, chiedendogli:

– L'avete mai veduto a ricomparire a bordo di questa nave?

–

Il pilota apparve turbato, poi rispose, dopo una certa esitazione:

– Sì, l'ho veduto anche ieri sera e mi chiedeva...

– Che cosa? – insistette il capitano.

L'inglese invece di rispondere si lasciò cadere su una sedia, pallido asciugandosi la fronte che doveva essersi coperta d'un freddo sudore. Un tremito fortissimo agitava le sue membra, mentre i suoi occhi esprimevano un terrore spaventoso.

– Rispondete – disse il capitano versandogli un bicchiere di Porto.

Il gallese tracannò d'un fiato il generoso vino, poi, dopo essersi nuovamente asciugata la fronte, disse con voce rotta:

– Strano destino che mi ha fatto imbarcare sulla nave su cui quel disgraziato è morto!... –

Successo un breve silenzio, poi il pilota gallese riprese:

– Ascoltatemi. –

Si passò più volte la mano sul capo come se raccogliesse o cercasse di ridestare dei lontani ricordi, quindi dopo un lungo sospiro riprese:

– John era mio vicino di casa, abitando entrambi un piccolo villaggio situato sulle spiagge del mare d'Irlanda.

Eravamo buoni amici e andavamo sempre alla pesca insieme. Io credo che difficilmente due ragazzi siano mai andati d'accordo come me e lui.

Dall'alba al tramonto eravamo sempre insieme, sicché gli abitanti dicevano che non era possibile vedere John senza l'ombra di Harris alle spalle ed avevano ragione.

Avevamo diciott'anni, essendo nati nella medesima annata, quando fra noi sorse la prima nube che doveva renderci feroci nemici.

Fu Mary che gettò fra noi la malia e che fece di entrambi due disgraziati. Fosse mai nata quella maledetta!... –

– Mary! – esclamò il capitano, che s'interessava vivamente di quella strana istoria. – Chi era costei?

– Una fanciulla, bella come non ne ho mai veduto, con due occhi azzurri come l'acqua del mare, i capelli più biondi dell'oro, ma che doveva avere nell'anima lo spirito d'un demonio – disse il pilota con voce rauca, selvaggia. – Quella triste femmina fu la nostra dannazione.. –

Si era violentemente alzato passeggiando per la cabina del capitano, in preda ad una vivissima agitazione. Il suo viso in quel momento era diventato più nero del solito e la sua fronte appariva tempestosa. Pareva che un intenso dolore avesse sconvolto l'anima del marinaio gallese.

– L'avevamo incontrata una sera, al tramonto, sulla spiaggia – riprese il pilota. – Andava raccogliendo frutti di mare lungo le dune.

Mi pare di vederla ancora. I suoi piedini si lasciavano baciare dal fiotto del mare e rideva d'un riso argentino, quando la spuma le bagnava la sua sottanina rossa.

Pareva alla luce del sole calante sul mare, una divinità marina sorta dagli abissi umidi.

Ci guardò con quegli occhi satanici, ci sorrise e gettò la malia nei nostri cuori, malia fatale!...

Per la prima volta io e John tornammo alle nostre case senza parlare; entrambi preoccupati e ci guardavamo di sottocchi quasi con diffidenza. Una sorda gelosia era scoppiata improvvisamente nei nostri cuori, che erano stati contemporaneamente bruciati dagli occhi di quella fanciulla.

Quella notte non dormii e credo che nemmeno John

chiudesse gli occhi. L'immagine di Mary mi appariva sempre dinanzi, colla sua sottanina rossa ed i suoi piedini stillanti l'acqua del mare.

L'indomani, alla medesima ora, di ritorno dalla pesca, la rivedemmo sulla spiaggia. Raccoglieva ancora datteri di mare e canticchiava una vecchia canzone gallese.

Vedendoci sbarcare, ci guardò a lungo sorridendoci e fissò soprattutto i suoi occhi su di me. Che cosa avessi provato in quell'istante non lo saprei dire; io credo che il mio cuore bruciasse tutto sotto quello sguardo. Ero dannato e John non lo era meno.

L'amai follemente e anche lui l'amò. L'amicizia fu rotta e diventammo rivali accaniti, ma io fui il prescelto.

Guadagnavo abbastanza allora per poter formare una famiglia. Il mar d'Irlanda è ricco di pesci e dà da vivere ai bravi pescatori.

Decisi di sposarla e le nozze furono fatte. La stessa sera, mentre i suonatori della borgata rallegravano la festa, vidi comparirmi innanzi John.

Erano parecchi giorni che non lo vedevo, poiché dopo la mia domanda di matrimonio che i genitori della fanciulla avevano accettata senza difficoltà, il mio disgraziato amico se n'era andato in un villaggio vicino..

Mi comparve pallido, livido, ma in apparenza calmo. Mi stese la mano e mi disse:

"Parto e vado a seppellire il mio dolore sul mare. L'ho amata quanto e forse più di te ed è meglio che me ne vada. Addio: forse un giorno, vivi o morti, ci ritroveremo."

L'indomani seppi che si era imbarcato su una nave straniera. –

– La mia? – chiese il capitano. – E poi?

– Poi... poi... – ruggì il pilota. – Tre mesi dopo, quella donna fuggiva dalla mia casa. Che cosa è successo di lei? Io non

ve lo potrò dire. Mi hanno detto che è morta non so se in America od in Australia.

Lasciai il villaggio natio e le reti del pescatore e diventai marinaio come John, cercando di dimenticare quegli occhi glauchi che mi hanno bruciato il cuore. –

Era tornato ad alzarsi, sospirando, stringendo le mani alcuore, poi, guardando fisso il capitano, gli chiese a bruciapelo:

– Quando è morto John?

– L'anno scorso.

– Ditemi il giorno.

– Era la notte del 10 febbraio.

– Quella sera l'ho udito a battere per tre volte alla porta della mia cabina; poi l'ho veduto comparirmi accanto al letto, – disse il pilota. – Vivi o morti un giorno ci rivedremo – mi aveva detto quella sera – ed egli ha mantenuta la sua parola.

– Avrete sognato, – disse il capitano.

– Sognato! – esclamò il marinaio gallese, quasi con violenza. – No, quella sera io non avevo ancora chiusi gli occhi avendo appena allora terminato il mio quarto di guardia, né avevo bevuto nemmeno una sorsata di rum.

Navigavo allora sul *Boston*, una nave americana che faceva i viaggi fra Savannah e Belfast. Eravamo quasi in mezzo all'Atlantico quando una sera, il 10 febbraio, me lo ricordo bene perché fu la sola volta che rividi il mio amico John, udii per tre volte bussare alla porta della mia cabina, dormendo io nel quadro di poppa.

La porta l'avevo chiusa io a chiave. Credendo che mi si chiamasse in coperta, domandai chi fosse e nessuno mi rispose.

Tornai a coricarmi, quando udii la porta aprirsi lentamente e vidi entrare un'ombra bianca, quasi diafana, che irradiava in torno a sé una luce pallida e accostarsi al mio letto.

Vidi distintamente il volto del mio amico John. –

– Non gli rivolgeste la parola?

– No, perché lo spavento fu tale che svenni. Al mattino io deliravo su una branda dell'infermeria.

– Non l'avete mai più riveduto?

– No, ma da quando io posi il piede sulla vostra nave, tutte le notti odo un passo pesante che fa scricchiolare le tavole della corsia e che si arresta dinanzi alla mia porta.

– Anch'io l'ho udito, – disse il capitano.

– E prima che io m'imbarcassi? – chiese il marinaio con profonda angoscia.

– Mai, quantunque i miei marinai affermino d'aver veduta più volte un'ombra aggirarsi nel frapponte e che credano che questa nave sia stata stregata dal diavolo.

Che quando l'onda percuote i fianchi del mio legno si odano nella stiva dei rumori strani, questo è vero. Io credo però che ciò derivi da una eccessiva sonorità del legname, adoperato nella costruzione di questa nave. –

– Sarà, – rispose il gallese. – Io dico invece che è l'anima di John e che una sera mi comparirà.

– Mi avvertirete?

– Ve lo prometto.

– Non dite nulla ai miei uomini. Sono abbastanza spaventati.

– Sarò muto come una tomba. –

Passarono alcuni giorni, senza che alcun che di straordinario accadesse a bordo del «brik del diavolo» come si ostinavano a chiamarlo i marinai.

L'Estrella che aveva un carico di vini destinato ai porti dell'America del sud, aveva tagliata felicemente la linea equatoriale e favorita dalle brezze costanti dei venti alisei, muoveva con sufficiente rapidità verso le coste brasiliane.

Si trovava allora quasi nei paraggi dove un anno prima, durante una notte tempestosa, come abbiamo detto, era stato gettato in mare il cadavere fracassato del povero John.

Anche quel passo misterioso che faceva scricchiolare le tavole della corsia e che tutti avevano udito, non si era più avvertito.

Una notte, mentre al di fuori soffiava forte il vento ed il cielo minacciava tempesta, il capitano che si era appena coricato, udì a bussare alla porta della cabina.

– Io, Harry, – rispose una voce strozzata.

Il comandante dell'*Estrella* s'alzò rapidamente e aprì. Il pilota gallese aveva gli occhi dilatati pel terrore.

– L'ho veduto! – disse con voce rotta. – Là.... passeggia... nel frapponte... me l'aspettavo. –

Il capitano non era un uomo superstizioso, nondimeno fu scosso da quelle parole. Vedendo il marinaio in preda a quella viva eccitazione, gli versò un bicchiere di *gin*, poi disse con voce risoluta:

– Andiamo. –

Il gallese vuotò d'un fiato la tazza, prese il capitano per una mano e lo trasse quasi con violenza verso la corsia che metteva nel frapponte.

Regnava una profonda oscurità nella sotto-coperta del brik, ma Harry pareva che in quel momento avesse nei suoi occhi una lanterna, perché conduceva il capitano senza incescicare nelle corcome di corda e nei vecchi velacci che ingombravano il tavolato.

Fatti alcuni passi il gallese si arrestò con un brusco soprassalto esclamando:

– Eccolo!. È lui... lo vedo bene... guardate.... mi ha fatto un cenno colla mano... un cenno minaccioso...

– Dove? – chiese il capitano che non scorgeva altro che tenebre.

– Là... guardatelo... passa rasente, la murata di tribordo... ci muove incontro. –

Il capitano aguzzò gli sguardi senza nulla vedere.

– Tu sogni Harry, – disse. – Io non scorgo il mio marinaio.
– Ma vi dico che è là... che ci viene incontro... – gridò il gallese che retrocedeva in preda ad un pazzo terrore.
– Calmati, ti dico che non vi è nessuno nel frapponte. Tu sei in preda ad una allucinazione. Se vi fosse, lo vedrei anch'io.

–
Il gallese non rispose. Continuava a retrocedere senza abbandonare il braccio del capitano che stringeva con suprema energia.

Ad un tratto mandò un grido orribile,

– M'ha toccato al cuore! Ah John! –

Poi cadde come un corpo morto fra le braccia del capitano. Era svenuto.

L'indomani Harry delirava su una branda dell'infermeria.

Gridava che John gli era accanto e che lo fissava con due occhi di fuoco, mettendo un grande spavento anche fra i marinai, i quali credevano che il defunto gallese fosse veramente tornato a bordo dell'*Estrella* quantunque nessuno lo vedesse.

A mezzodì il capitano, fatto il punto, constatò con una certa angoscia che l'*Estrella* in quel momento navigava nelle acque dove era stato sepolto il povero John.

Non disse nulla a nessuno. Il suo equipaggio era perfino troppo impressionato per spaventarlo maggiormente.

Il delirio di Harry durò quattro giorni, poi lasciò l'infermeria.

Non era più il medesimo uomo di prima. Pareva che fosse invecchiato di dieci anni ed i suoi capelli, che cinque giorni prima erano neri come l'ala d'un corvo, eran diventati tutti bianchi.

Non parlava più con nessuno, nemmeno col capitano, che cercava anzi di evitare. Pareva che fosse in preda ad una profonda preoccupazione e passava delle ore intere curvo sulla murata prodiera, cogli sguardi fissi nelle profondità del mare. Si

avrebbe detto che cercava in fondo agli abissi misteriosi dell'Atlantico lo scheletro del suo amico d'infanzia.

Quella tristezza aumentava di giorno in giorno, tanto che il capitano era diventato inquieto. Si provò a interrogarlo, il gallese lo ascoltò, e lo guardò senza nulla rispondere.

Quindici giorni dopo l'*Estrella* gettava le àncore a Rio Janeiro, dovendo sbarcare colà il suo carico di vino portoghese.

Fu proposto ad Harry di sbarcare per farlo curare in qualche ospedale; si rifiutò energicamente. D'altronde nessuno poteva lamentarsi di lui.

Era triste, era cupo, ma sempre lavoratore, quindi non vi era alcun motivo di costringerlo a lasciare il brik.

Fatto un carico di zucchero, l'*Estrella* riprese il mare per far ritorno in Europa. Harry non aveva cambiato umore, anzi era diventato più taciturno e nei suoi sguardi, sempre dilatati, come se fosse in preda ad un continuo terrore, brillava come un lampo di follia.

Spinta da buoni venti, l'*Estrella* si trovò un giorno nei paraggi dove John era stato gettato in mare. Cosa strana! Da quella sera i marinai riudirono o parve loro di udire quel passo pesante che di notte faceva scricchiolare le tavole della corsia.

Doveva udirlo anche Harry, perché quando era di guardia si collocava presso il boccaporto maestro e pareva che ascoltasse attentamente.

Due notti dopo, un uragano scoppiò sull'Atlantico. Le onde erano diventate minacciosissime e folate furiose di vento investivano l'alberatura ed i cordami con lugubri sibili.

Harry era di guardia sul ponte, sul tribordo di prora.

Verso la mezzanotte fu veduto lasciare il suo posto e attraversare lentamente il ponte. Camminava come un ubbriaco e dalle labbra gli sfuggivano parole sconnesse.

S'accostò al capitano che stava accanto la ruota del timone, chiedendogli bruscamente:

– È qui che avete gettato in acqua John?

– Perché lo volete sapere? – chiese il capitano, impressionato da quella domanda

– Rispondetemi, ve ne prego, – disse il gallese.

– Sì.

– Me l'ero immaginato: grazie. –

Ritornò a prora e vi rimase qualche ora ancora, poi approfittando del momento in cui i marinai erano occupati a prendere terzaruoli sulle vele basse, salì la grisella di tribordo issandosi sull'alberetto di trinchetto.

Quando i suoi camerati s'accorsero della sua scomparsa era troppo tardi:

Un grido squarciò l'aria.

– Vengo, John! –

Poi fu veduto il corpo del gallese staccarsi dall'albero, roteare tre o quattro volte su sé stesso, poi piombare in mare, sollevando un gran fiotto di spuma.

Il disgraziato era andato a raggiungere il suo compagno di infanzia.

LE CACCIE NELL'INDIA.

Il racconto *Le caccie nell'India* (che è anche il più lungo, occupando 88 pagine sulle 204 totali del libro) è in realtà stato scritto da Luigi Motta e non da Emilio Salgari.

I diritti d'autore scadranno nel 2025 e quindi non è presente in questo ebook.

IL MISTERO DELLA FORESTA.

La prodigiosa quantità di uccelli, di cui molti sono rarissimi e perciò assai ricercati, che frequentano il paludoso lago di Okeechobec, che è il più vasto e fino a pochi anni or sono il meno noto della Florida, mi avevano deciso ad intraprendere un viaggio in quella regione degli sterminati pineti.

Arrabbiato collezionista di volatili, volevo completare quelli che mi mancavano, dei galli del collare che solo potevo trovare sulle rive di quel lago; quindi feci le mie valigie e partii per S. Lucia, una delle più piccole borgate della penisola, che è bagnata dalle onde dell'Atlantico.

Avevo scelto quella località perché più vicina al lago, quantunque non ignorassi che avrei dovuto attraversare una regione quasi deserta, frequentata solo da caimani e da orsi.

Avevo condotto con me un giovane negro che rispondeva al nome poco simpatico di Ongro, ma che mi era preziosissimo avendogli insegnato ad imbalsamare i volatili anche i più minuscoli.

Acquistati due discreti cavalli, ci mettemmo in viaggio per le regioni del lago, senza altra guida che una carta ed una bussola non avendo trovato nessuno che avesse acconsentito a seguirmi per paura degli orsi e delle febbri.

Eccoci dunque, dopo poche ore di galoppo, sprofondati nel fitto della foresta. Nessuno può formarsi un'idea della tristezza che ispirano le immense boscaglie della Florida, essendo costituite quasi esclusivamente dai pini immensi che proiettano sotto di loro un'ombra malinconica, quasi fredda, un'ombra che sa di cimitero.

Solo a lunghi intervalli s'incontrano delle macchie che rallegrano un po' lo spirito, specialmente di passiflore che salgono in festoni attorno ai tronchi delle *hickorys* che sono le quercie verdi, mostrando i loro bei fiori porporini con pistilli e stami bianchi rappresentanti un martello, dei chiodi ed un ferro di lancia, tutti gl'istrumenti insomma della Passione, e che tramandano un profumo soavissimo.

Marciavamo da quattro giorni, non scorrendo che qualche scoiattolo volante che fuggiva rapido come una saetta, quando ci accorgemmo con terrore che i nostri viveri stavano per terminare.

Essendo stanchissimi ed i cavalli semirattrappiti, decidemmo di fermarci un giorno per cercare di uccidere qualche cervo o dei volatili, quantunque quelle foreste sembrassero prive degli uni e degli altri.

Appena rizzata la nostra tenda, mandai Ongro alla caccia, essendo anche un abile tiratore, mentre io facevo l'inventario delle nostre provviste che si riducevano a due libbre di farina e ad un pezzo di prosciutto, viveri insufficienti per giungere sulle rive del lago, il quale forse si trovava più lontano di quello che credessi.

Passai l'intera giornata solo, coi due cavalli, aspettando sempre ansiosamente un colpo di fucile che mi annunciasse la presa di qualche capo di selvaggina. Fu solamente verso il tramonto che quel tanto atteso sparo rintronò a breve distanza dall'accampamento. Poco dopo vidi Ongro tornare col viso triste e l'aspetto stanco e scoraggiato.

Mi gettò ai piedi una gallina sultana, un bel volatile di due chilogrammi, alto quasi due piedi, colla gola ed il petto purpurei, le ali e la coda turchine, penne rossiccie e maculate ed il groppone bianco, dicendomi:

- Non ho trovato che questo ed un uomo... ma morto.
- Un morto! – esclamai.

- Sì, *massa* (padrone).
- È lontano?
- Appena due tiri di fucile.
- Conducimi a vederlo, – gli dissi, spinto da una irresistibile curiosità.

Dopo aver percorso tre o quattrocento passi, lo trovammo alla base d'un enorme abete.

Il cadavere era seduto colle gambe incrociate, le braccia intorno alle ginocchia, le mani dirette verso le ceneri d'un miserabile focolare composto di pochi bastoni semicombusti.

Quel disgraziato non aveva più la testa. Le vertebre cervicali si protendevano spoglie e secche; la pelle bruna e raggrinzata, stendevasi come una carta pecora incollata sopra uno scheletro osseo al punto che le coste erano distintamente prominenti; la cavità del petto e dell'addome erano piene di spoglie di crisalidi; le braccia e le gambe somigliavano a quelle di una mummia.

I vestiti composti di una camicia, di gambiere di lana e di una coperta sdruscita, stendevansi ancora su quel cadavere disseccato.

Vicino al corpo vi erano una scure, un sacchetto contenente un acciarino e del muschio secco, una pentola di stagno e due panieri con dentro un vecchio coltello ed una sola carica di pallini accuratamente avviluppata.

Una lenza da pescare fatta colla corteccia d'un cedro, non ancora terminata, due ami fatti con dei pezzetti di legno ed un filo di metallo e alcune cipolle selvatiche ancora verdi e che cominciavano a germogliare, stavano intorno al fuoco. Più innanzi vi era un mucchio d'ossami ed una testa di cavallo completamente spolpata, e tutte quelle ossa erano rotte in piccolissimi pezzi.

Certamente quel povero uomo, morente di fame, aveva prolungata la sua vita finché aveva potuto, succhiando tutte le

particelle di nutrizione che si trovavano nei frammenti spezzati.

La debolezza doveva essere più tardi sopraggiunta ed il misero, accesosi il fuoco, vi si era accoccolato presso ed era morto là appoggiato al tronco della pianta.

Ma che cosa era avvenuto della testa? Se fosse caduta da sé, noi avremmo dovuto trovarla ai suoi fianchi, mentre la cercammo invano; se un animale avesse osato portargliela via, sarebbe ritornato a prendersi il resto.

Eppure non poteva essere stata svelta a forza, come mostrava la posizione del tronco che non era stato toccato e che per di più si manteneva ritto contro l'abete. Quello era per me un problema assolutamente insolubile.

Lasciammo il cadavere come l'avevamo trovato, pigliando solo il suo sacco contenente l'acciarino che poteva esserci utile e facemmo ritorno al nostro accampamento, un po' impressionati da quella lugubre scoperta e pieni di tristi pensieri.

La cena fu tutt'altro che allegra. Quantunque non fossi stato mai superstizioso la vicinanza di quel cadavere ed il mistero di quella testa mi tenne sveglio parecchie ore. Il mio negro invece mi confessò al mattino di non aver dormito affatto.

Partimmo ai primi raggi del sole, lieti di lasciare quei funebri luoghi e dopo un'ora ci trovammo improvvisamente dinanzi al lago. Scorgendo sulla nostra dritta un gruppetto di casolari di legno ci dirigemmo a quella volta per chiedere ospitalità ed un ricovero.

L'ospitalità ci fu offerta larga da quei dieci o dodici abitanti che erano tutti pescatori, ma ci fu impossibile avere la capanna di cui avevamo bisogno contando noi di fermarci alcune settimane nei pressi del lago per catturare i galli del collare che mancavano alla mia collezione.

Non sapevo che cosa decidere, quando un giovane pescatore mi offrì, mediante un modesto compenso, un'abitazione che si trovava in mezzo ad una folta pineta e che

dopo la morte di suo padre, non aveva più osato abitare per paura dello *scheletro della foresta*.

Lo guardai con un misto di sorpresa e di curiosità, chiedendogli a quale scheletro volesse alludere.

– A quello che si trova appoggiato ad un abete e che manca della testa, – mi rispose il giovane, dopo un po' di esitazione. – Se vi sentite il coraggio di andare ad abitare quella casa, che non manca di comodi, sarò ben lieto.

– Vorrei però sapere, – gli risposi, – che cosa c'entra quello scheletro, che ho veduto anch'io, colla casa di vostro padre.

– Ma... – mi rispose con tono evasivo. – Non so... nessuno vuole abitarla né comperarla...

– Suvvia, spiegatevi meglio, giovanotto, – insistetti. – Io non ho paura dell'isolamento e non ritirerò la parola data. I venti dollari sono pronto a versarli.

– Vi dirò allora che corre voce che lo scheletro della foresta visiti di frequente quella casa per cercare la sua testa che si suppone sia stata sepolta nell'orto.

– È stato commesso un delitto allora?

– Nessuno ne sa nulla.

– Eppure quell'uomo è morto di fame –

Il giovane scrollò le spalle e fece un largo gesto, poi aggiunse:

– Che quelle dicerie siano vere o no, lo ignoro. Il fatto è che l'anno scorso un cacciatore affittò la mia casa e che dovette fuggire più che in fretta, e che due settimane or sono, un boscaiuolo che si era rifugiato nella veranda, essendo stato sorpreso da un uragano, per poco non impazzì dallo spavento.

– Sta bene, – gli risposi, mettendogli in mano il prezzo pattuito. – Andrò ad abitare la vostra casa. –

Non dissi nulla al mio negro, sapendolo, come d'altronde lo sono tutti quelli della sua razza, superstiziosissimo e lo stesso giorno il giovane pescatore mi condusse nella casa disabitata

affinché ne prendessi possesso.

Avevo condotto con me anche i cavalli per trasportare le nostre provviste consistenti in pesce secco, farina, lardo e due sacchi di noci e di nocciuole.

La casa sorgeva in mezzo ad una foresta di superbi pini, dinanzi ad una vasta palude che comunicava col lago. Era di bell'apparenza, a due piani, con una veranda che le girava intorno e costruita tutta in legno. Aveva un aspetto piuttosto triste, ma non tale da far credere che servisse d'asilo a degli spettri.

Feci deporre le provviste sotto la veranda e poi prepara i il letto in una delle due stanze superiori, essendo quelle inferiori troppo umide. Ongro si preparò il giaciglio, composto di foglie secche e d'una coperta in quella accanto alla mia

Appena fummo soli, la visitai da cima a fondo, senza trovare alcunché di straordinario. Percorsi anche l'ortaglia, ormai ingombra di piante parassite e di sterpi, non trovandovi altro che delle *migali giganti*, quegli orribili ragni neri che infestano le foreste della Florida, grosse quanto una bottiglia, tutte nere, con due branche armate di terribili uncini e lunghe otto pollici, grandi cacciatrici di uccelli.

Cenammo sulla veranda, dalla parte che prospettava la palude, godendoci i volteggi dei corvi del mare, quei ferocissimi volatili che osano assalire tutte le bestie ferite, non esclusi i cervi.

Avevo acceso la mia pipa e stavo meditando non so che cosa, quando udii quasi sotto la veranda una specie di rullo sonoro, seguito di quando in quando da un muggito rauco.

Non sapendo a che cosa attribuire quello strano fracasso, mi alzai e mi affacciai al parapetto, guardando attentamente la riva della palude che era coperta da bei cespi di *pontedeire* dalle foglie d'un verde lucentissimo ed i fiori azzurrognoli.

– Che diavolo può essere? – mi domandai. – Si direbbe che

là in mezzo vi è un tamburino che si diverte a battere la ritirata e che un toro lo segue. –

Guardai le acque nerastre della palude ingombre di piante acquatiche e non vidi che tre o quattro grossissimi caimani, coi dorsi rugosi e coperti di piante palustri che rassomigliavano a minuscoli giardini e che si lasciavano andare dolcemente alla deriva.

Chiamai il mio negro e lo interrogai. Vidi subito che era assai spaventato avendo la pelle cinerea, ossia pallida.

– Hai udito? – gli chiesi.

– Sì, *massa*, – balbettò. – È lo *scheletro della foresta*.

– Che cosa ne sai tu? – gridai.

– Mi hanno detto che non saremmo rimasti molto in questa casa essendo frequentata dal morto che abbiamo incontrato nella pineta.

– Vattene al diavolo, triplice imbecille, – risposi. – Io non credo a quelle sciocchezze.

– Sì, *massa*, – mi rispose stupidamente il negro.

Rimasi qualche po' ancora sulla veranda, poi, essendo quel rumore cessato, accesi una candela, mandai Ongro a dormire e mi ritirai nella mia stanza, gettandomi sul mio letto di foglie secche.

Devo confessarvi però che, nonostante la mia grande stanchezza, non chiusi subito gli occhi. Lo *scheletro della foresta* non so il perché, mi tornava continuamente alla memoria e mi pareva di vederlo, nell'angolo più oscuro della mia stanzetta, accoccolato come lo avevo trovato nella pineta, privo della testa e le braccia appoggiate sulle ginocchia.

Irritato di quella stupida impressione stavo per spegnere la candela, quando udii un rumore lieve sulla veranda, poi le vecchie tavole a scricchiolare come se qualcuno vi camminasse, sopra.

Dapprima mi prese un vago terrore e pensai che quella casa

fosse davvero frequentata dallo *scheletro della foresta*.

Ascoltavo ansiosamente, mentre il cuore e le tempie mi battevano febbrilmente e un freddo sudore mi bagnava la radice dei capelli.

Eppure fino allora non avevo creduto a quelle vecchie storie né all'apparizione dei morti. Passato quel primo istante di terrore, mi feci animo e presa una rivoltella e la candela mi accostai alla porta per meglio udire.

No, non mi ero ingannato. Qualcuno passeggiava per la veranda, facendo gemere le tavole. Aprii con precauzione la porta, tenendo la rivoltella puntata, potendosi dare che fosse non già lo *scheletro della foresta* bensì qualche ladro che cercasse di portarmi via le provviste.

Feci qualche passo e mi guardai intorno. Le tenebre erano foltissime ed un silenzio perfetto regnava sulla veranda. Solamente verso la palude rullava ad intervalli quel misterioso tamburo che mi aveva tanto impressionato.

Credendo di essermi ingannato, bussai alla porta del mio negro, chiamandolo ripetutamente:

– Ongro! –

Udii il servo rispondermi subito, con voce tremante:

– Vengo, *massa*. –

Aprì e me lo vidi dinanzi cogli occhi sconvolti e la pelle più cinerea che mai. Batteva i denti come se avesse la febbre ed era inondato di sudore.

– Hai udito nulla, tu? – chiesi.

– Sì, *massa*, – mi rispose, guardandomi cogli occhi dilatati.

– Era lo *scheletro della foresta* che passeggiava sulla veranda.

– L'hai veduto?

– No, ma l'ho udito passeggiare. –

Dunque io non mi ero ingannato. Qualcuno doveva essersi arrampicato sulla veranda e doveva averlo attraversata, ma chi? Lo scheletro? Eh!... Non ero così stupido per crederlo.

Feci il giro di tutta la veranda, scrutando ogni angolo senza nulla trovare, né riuscire a spiegare quel mistero.

– Che sia stato qualche animale? – pensai. – E quale? Nelle foreste della Florida non vi erano che degli scoiattoli volanti, dei volatili, degli orsi e molti caimani nelle paludi. Orsi!... Il mio pensiero si fermò su quella parola.

Quei plantigradi sono tutti buoni arrampicatori, specialmente i neri ed i bruni e poteva darsi che qualcuno, spinto dalla fame, fosse salito sulla veranda servendosi dei pali di sostegno, e vi confesso che quelle bestie vigorose e armate di solide unghie e di buoni denti mi mettevano indosso ben più paura dello *scheletro della foresta*.

Andai a visitare le mie provviste, che, come vi dissi, avevo collocata in un angolo della galleria e con mia sorpresa trovai i sacchi intatti e nel medesimo posto ove li avevo collocati. Dunque anche la supposizione che si trattasse di un orso cadeva pure. E allora?

Rimandai Ongro a dormire, consigliandolo di chiudere bene la porta della sua camera ed io rientrai nella mia, pensando e ripensando alla stranezza di quel fatto e rompendomi inutilmente il cervello per trovare una spiegazione.

Vegliai qualche ora, poi, non udendo più nulla, e vinto dalla stanchezza, mi addormentai.

L'indomani, appena sorseggiata una tazza di the, presi il mio fucile da caccia e scesi nell'orto per fare una minuta investigazione intorno alla casa. Essendo il terreno umidissimo, l'animale che alla notte era venuto a passeggiare sulla veranda, avrebbe dovuto lasciare delle tracce ben visibili. Conoscendo perfettamente le orme che lasciano i plantigradi non dovevo faticare molto a riconoscerle.

Indovinate quale fu il mio stupore nel constatare che tutto intorno alla casa non si scorgeva la menoma traccia!... Cominciavo seriamente a preoccuparmi.

Mi ero fermato sotto la veranda a meditare. Alzando per caso il capo scorsi Ongro appoggiato al parapetto che mi osservava attentamente con due occhi stralunati, nei quali si leggeva facilmente un profondo terrore.

Per non allarmarlo, smisi le mie indagini che già a nulla approdavano e mi avviai verso la palude, colla speranza di uccidere qualcuno di quei famosi galli del collare che mancavano alla mia collezione.

Le rive erano ingombre di *oegochloa*, quell'erba dura, amara e puzzolente che cresce solamente sulle terre salmastre e che è così cattiva che le capre stesse la rifiutano, e di *aristolochie* dalle foglie ovali, coi fiori lividi in forma di sifone ed il tronco grosso come una botte, con radici enormi che s'alzano in forma di serpenti mostruosi.

Un gran numero di uccelli svolazzavano sulle acque nerastre della palude. Vi erano corvi di mare, *rotauri mokoko* che appollaiati sulle cime delle canne non cessavano di gridare con una insistenza noiosissima *dunka-du*, poi degli avvoltoi *aura* bruttissimi, grossi come tacchini, colle piume grigie e gli occhi rossi e delle *tringhe*, simili alle nostre allodole ma colle zampe lunghissime.

Di quando in quando dinanzi a me, fuggivano lesti come fulmini, delle truppe di scoiattoli volanti, non più grossi dei topi, il pelame grigio-perla, il muso roseo e la coda bellissima, simile ad una piuma di struzzo ed i fianchi muniti d'una specie di membrana che unisce le loro zampe anteriori a quelle posteriori, permettendo loro di spiccare delle vere volate di trenta a quaranta metri.

Camminavo da un paio d'ore, seguendo sempre la riva e battendo senza posa le macchie, quando vidi fuggire dinanzi a me una banda di grossi gallinacci.

Trattenni a mala pena un grido di gioia e scaricai senza tardare i due colpi del mio fucile da caccia, abbattendone uno

che non era stato lesto a nascondersi.

Mi precipitai sopra la preda mandando un vero *urrah*: avevo ucciso uno di quei galli che tanto desideravo avere.

Era un superbo volatile, un vero gallo del collare, pesante due chilogrammi e alto più di mezzo metro, col collo fornito da due tasche di pelle rilassata e rugosa, di color arancio, che gonfia e tende come un tamburo.

Cosa strana: quei volatili hanno quattro ali! Due come tutti gli altri, e due collocate sul collo che hanno ciascuna diciotto penne, metà brune e metà nere, il giro degli occhi arancio, la gola color crema, il dorso invece rossiccio maculato e listato di bianco, di bruno e di nero.

Stavo osservandolo, quando udii, presso di me, quel rullo di tamburo accompagnato da un muggito, che mi aveva tanto impressionato la sera innanzi.

Mi guardai intorno senza nulla scorgere, poi m'accorsi che quel fracasso proveniva dalla parte della palude.

Scesi con precauzione la riva e vidi a fior d'acqua una specie d'anguilla lunga un paio di metri, colle squame argentee sui fianchi e brune sul dorso, colla mascella inferiore armata d'una dozzina di bargiglioni e che, gonfiandosi e sgonfiandosi, producevano quel rullo, che poi finiva in un muggito rauco simile a quello che mandano i tori.

Finalmente avevo sciolto uno dei misteri di quella casa. Seppi più tardi che quei pesci abbondavano nelle lagune della Florida e che venivano chiamati, appunto per quel rullo, pesci-tamburi.

Soddisfatto del mio gallo e anche della spiegazione del fracasso prodotto da quell'abitante delle acque, me ne tornai a casa e trovai Ongro a cavalcioni del parapetto della veranda, col capo stretto fra le mani come se meditasse profondamente.

Udendo la mia voce si scosse e mi guardò con due occhi che mi fecero una profonda impressione. Vi era dentro le pupille

quel lampo vivido e pauroso proprio delle persone che hanno perduto il bene dell'intelletto.

– Che cos'hai, Ongro? – gli chiesi.

Non mi rispose e mi servì la colazione: un paio di frittelle di farina, mescolata con grasso ed acqua e fritte nell'olio, un po' di prosciutto ed un piatto di pesce.

Quel cambiamento improvviso in quel giovane di solito loquace come tutti i negri, cominciava ad impensierirmi. Lo attribuii allo spavento provato durante la notte e non vi feci molto caso, tanto più che, verso sera Ongro ritornò tranquillo ed ilare come al solito.

Trascorsi il rimanente della giornata a preparare il mio gallo per l'imbalsamazione, poi, a notte inoltrata, ci ritirammo ognuno nelle nostre stanze. Mi ero già proposto di non lasciarmi cogliere dal sonno, volendo sorprendere l'essere misterioso che veniva a passeggiare sulla veranda.

Avendo portato con me dei libri, ne presi uno e mi misi a leggere. Era già trascorsa un'ora quando udii distintamente un *cric-crac*, come se qualcuno facesse scricchiolare le vecchie e tarlate tavole.

Non c'era più dubbio. Lo sconosciuto passeggiava sulla veranda.

Non so che cosa provai in quel momento. Il sospetto che si trattasse veramente di quel maledetto *scheletro della foresta* in cerca del suo cranio, mi prese in tale modo che ebbi un istante di paura.

M'accostai alla porta tenendo in mano la rivoltella e ascoltai in preda ad una vera angoscia. Udii il passo accostarsi, poi fermarsi un momento proprio dietro l'uscio, quindi allontanarsi verso la camera abitata da Ongro.

Successo poi un breve silenzio, quindi un rumore strano giunse ai miei orecchi, come se delle pallottole fossero state gettate a terra e rotolassero sulle tavole della veranda.

Quasi nel medesimo istante udii un urlo spaventoso, un urlo che pareva uscito da una gola umana. Spalancai d'un colpo la porta e mi slanciai fuori tenendo la rivoltella tesa.

Vidi tosto un'ombra, che mi parve rassomigliasse più ad un uomo che ad una bestia, slanciarsi sul parapetto della veranda e scaricai un dietro l'altro tre colpi.

L'essere misterioso allargò le braccia, mandò un urlo che non era quello udito prima, secco, stridente, poi cadde nel sottostante orto con sordo rumore.

Stavo per precipitarmi verso il parapetto quando vidi passarmi dinanzi, come un uragano, il negro che brandiva una scure.

– Ongro! – gridai. – L'ho ucciso!... –

Non mi udì. Scavalcò il parapetto, si gettò nel giardino, cadde, poi si rialzò e lo vidi fuggire come un pazzo verso la foresta.

– Ongro! – ripetei. – Dove vai? –

Era già scomparso sotto gli immensi pini dall'ombra funebre.

Il negro doveva aver perduto il cervello. La paura dello *scheletro della foresta* gli aveva guastato il sangue.

Non osando andarlo a cercare, a quell'ora, né sapendo d'altronde quale direzione avesse preso, scesi nell'ortaglia per vedere se io avevo ucciso un uomo, un ladro, od un animale.

Fatti pochi passi, scorsi sotto un angolo della veranda, una massa oscura che aveva qualche cosa di umano, molto meno alta d'un uomo. Mi nacque il pensiero d'aver ucciso un ragazzo e rabbrivii.

Ad un tratto un grande scoppio di risa mi sfuggì dalle labbra: il pauroso *scheletro della foresta* che andava a cercare il suo cranio nell'orto e che aveva resa la casa inabitabile, non era altro che una grossa scimia, venuta chi sa mai da dove, una specie di quei quadrumani che i messicani chiamano *zambi*, che

raggiungono sovente un'altezza di un metro e mezzo e che sono anche ferocissimi.

Il ladro notturno aveva ricevute due delle tre palle che gli avevo sparate addosso, una un po' sotto la mammella sinistra e un'altra alla spalla destra.

Quel furfante s'introduceva certamente nell'orto passando di albero in albero e balzando sulla veranda senza toccare terra; quindi senza lasciare traccia alcuna sul terreno.

Risalii prontamente in casa e andai a visitare le mie provviste. Un sacco contenente le mie frutta era stato vuotato sulla veranda e siccome vi erano tre o quattro chilogrammi di noci insieme alle pere ed alle mele, quelle, nel cadere, avevano prodotto quel rumore che prima m'aveva tanto spaventato.

Tirai un lungo sospiro di soddisfazione, perché, a dirla fra noi, l'istoria dello *scheletro della foresta* a poco a poco aveva cominciato ad impressionarmi profondamente.

Lieto di aver spiegato quel mistero, mi sdraiai su una vecchia *roking-chair*, una poltrona ad altalena, che doveva aver servito al padre del giovane pescatore, e che si trovava in un angolo della veranda e accesi la mia pipa aspettando che Ongro ritornasse.

Giunse all'alba, più stralunato che mai, colle, vesti in brandelli e coperte di fango. Aveva ancora la scure e teneva nella sinistra dei pezzi di una certa materia che a tutta prima non seppi indovinare che cosa fossero.

– *Massa*, – mi disse, con voce alterata, appena mi vide. – Lo *scheletro della foresta* non verrà più a spaventarci: io l'ho ucciso, proprio ucciso.

Sono andato a cercarlo e l'ho ridotto in pezzi a colpi di scure. Ecco alcuni lembi della sua pelle. –

E mi gettò ai piedi i brandelli che teneva in mano.

– Stupido!... – gli gridai. – Son io che ho ucciso quello che veniva a passeggiare sulla veranda. Non era quel disgraziato che

tu hai massacrato, bensì una scimia. –

Ongro mi guardò con due occhi torvi, poi alzò le spalle scoppiando in una risata da ebete. Decisamente quell'uomo era diventato pazzo.

Ascoltò i miei rimproveri che gli rivolsi per la profanazione commessa, senza ribattermi parola, come se non li comprendesse, poi andò a deporre la scure e mi preparò il the, come soleva fare tutte le mattine.

Durante la giornata Ongro apparve calmissimo. Pareva però che una strana preoccupazione tormentasse continuamente il suo pensiero, perché l'avevo veduto più volte interrompere bruscamente ciò che stava facendo o rimanere immobile, cogli occhi fissi nel vuoto, e le braccia penzoloni, mentre le sue labbra mormoravano qualche cosa che non riuscivo a capire. Doveva avere qualche fissazione.

Giunta la sera scesi verso la riva per fare qualche colpo di fucile contro gli scoiattoli volanti e mi sedetti su un vecchio tronco di pino atterrato, aspettando che quei lesti animaletti cominciassero i loro salti indiavolati.

Ongro mi aveva seguito, sempre taciturno e pensieroso, sdraiandosi a breve distanza da me, e non so il perché, aveva portata con sé la scure di cui erasi servito la notte precedente per fare a pezzi la mummia della foresta.

Avevo già fatto fuoco due volte quando, nel voltarmi per prendere la borsa contenente le cartucce, vidi Ongro che teneva gli occhi, che erano più ardenti del solito, animati da un fuoco insano, fissi sulla lama della scure mentre colle dita la palpava, l'accarezzava con una specie di voluttà feroce, con un tremito in tutte le membra, come se stesse per scoppiare in lui un improvviso impeto diabolico che la sua volontà non riusciva a frenare.

In quell'istante anche lui alzò gli occhi verso di me ed i nostri sguardi s'incontrarono. Un sorriso strano, che aveva

qualche cosa di feroce, contrasse le sue labbra, poi mi disse:

– Questa scure basterà, *massa*, per uccidere un uomo con un solo colpo?

– Chi è che vuoi uccidere? – gli chiesi.

Parve che riflettesse, poi come parlando fra sé, disse:

– Sì, bisogna che collochi un altro scheletro alla base del pino. Se così non facessi, quello che ho fatto a pezzi non mi lascierebbe più dormire, né si placerebbe.

– Tu hai il cervello guasto, figliuol mio – gli dissi. – Lascia la scure e va raccogliere i due scoiattoli che ho uccisi. –

Ongro si levò quasi macchinalmente, mi portò le due bestioline, poi tornò a sdraiarsi, ma la suggestione che esercitava su di lui la terribile lama, pareva che non lo avesse lasciato, perché lo udivo mormorare fra i denti:

– Bisogna che metta un altro scheletro laggiù. –

Dopo pochi minuti e qualche altro colpo di fucile, m'accorsi che il mio disgraziato servo era di nuovo attonito dinanzi all'arma e le sue dita ed il suo sguardo accarezzavano ancora la lucentissima lama con una strana voluttà.

Quel ferro, senza dubbio, aveva per lui un fascino di cui egli stesso non poteva rendersi ragione, e le sue labbra continuavano a balbettare quelle insane parole:

– Bisogna che ne metta un altro!...

– Ongro, – gli dissi. – Getta quella scure nella palude. –

Il negro sorse in piedi, pallidissimo, fece atto di gettare l'arma, poi si trattenne, se l'appese alla cintola, quindi s'avviò verso la casa dicendomi:

– *Massa*, vado a dormire nella tua stanza. Ho paura a rimanere solo dopo quello che ho fatto.

– Fa come vuoi – gli risposi.

Uccisi altri quattro o cinque scoiattoli, poi raccolsi le mie prede e salii nella veranda.

Quando entrai nella mia stanza vidi Ongro sdraiato in un

angolo su una coperta. Pareva che dormisse tranquillamente.

– Povero giovane, – mormorai. – Speriamo che si calmi: un buon sonno gli farà bene. –

Mi gettai sul mio lettuccio, ma non fui capace di chiudere gli occhi e continuai a pensare alle strane parole sfuggite dalle labbra del negro. Finalmente riuscii ad assopirmi, ma per poco.

Quando mi risvegliai doveva essere passata la mezzanotte.

Il silenzio era profondo e l'oscurità completa. Il povero Ongro, certamente, dormiva tranquillo.

Per ingannare il tempo e l'insonnia, pensai a fumare. Presi a tentoni la pipa e sfregai uno zolfanello contro la parete per accendere la candela.

Potrò io dire tutto l'orrore che in quel punto al fuggevole lampo del fiammifero, apparve al mio sguardo? Ongro, desto e seminudo, stava ritto in un angolo della stanza, cogli occhi iniettati di sangue, la scure alzata verso di me come se si preparasse a spaccarmi il cranio.

Mi sentii perduto. Il negro era diventato completamente pazzo, pazzo furioso.

Benché il terrore mi avesse quasi paralizzato, ebbi ancora, la forza di accendere la candela e d'avvicinarmi alla porta.

– Ongro! – gridai, con voce minacciosa, mentre i miei sguardi cercavano ansiosamente la rivoltella od il fucile che non scorgevo più al loro solito posto. – Getta via quell'arma!...

La mia mossa e le mie parole furono come una scintilla in un deposito di polveri.

Con un balzo terribile ed un urlo da belva ferita, il negro mi fu addosso, menandomi un colpo formidabile colla scure che impugnava.

Sentii la lama fatale sfiorarmi la guancia ed il soffio ardente del pazzo alitarmi sul viso, ma riuscii a sfuggire incolume alle sue mani che, brancolando, mi cercavano nel buio, essendosi la candela rovesciata e spenta.

Udii Ongro stramazzone al suolo per la violenza del colpo andato a vuoto. D'un salto fui fuori e rinchiusi la porta a chiave dietro di me, poi mi precipitai giù dalla veranda, saltando nell'orto.

Essendo caduto da una altezza di soli quattro metri su un suolo umido e ingombro di piante, non mi feci alcun male. Mi risollemai subito e fuggii verso le paludi, seguendo le rive.

Non guadagnai che qualche minuto. Udii verso la casa uno schianto di tavole, un frastuono, poi udii il pazzo urlare:

– Ti voglio uccidere!... Bisogna che tu prenda il posto dello *scheletro della foresta* che io ho distrutto!... –

Atterrito, credendo fermamente che fosse giunto l'ultimo istante della mia vita, mi ero rannicchiato in mezzo ad un folto cespuglio di *pontedeire*.

Ongro era pure saltato dalla veranda e si era messo a cercarmi fra le canne che crescevano sulla riva del lago. Udivo la sua voce rantolante ora avvicinarsi ed ora allontanarsi.

Intanto io avevo ben stabilito il mio piano: scivolare fra i cespugli fino a raggiungere la palude e gettarmi a nuoto, sapendo che Ongro non sapeva mantenersi a galla. In quel momento non mi era nemmeno passato pel capo che qualche caimano avrebbe potuto afferrarmi e tagliarmi in due con un buon colpo di mascella.

Cautamente, a carponi, insinuandomi fra arbusto ed arbusto, incominciai la mia discesa verso la riva, quando, ad un certo punto lo scricchiolio d'un ramo mi tradì.

Quello che avvenne allora io ben non so precisarlo. Solo ricordo che subito mi sentii Ongro alle spalle e l'inseguimento del pazzo e la mia fuga furono come l'inseguimento di due belve.

Caddi, mi rialzai, caddi nuovamente tra i rovi che dietro di noi sembravano schiantati dall'impeto d'una bufera e Ongro mi era sempre alle calcagna, urlando ferocemente:

– Bisogna che ti uccida!... Bisogna che tu prenda il posto dello scheletro della foresta. –

Non mi conosceva più pel suo padrone. Ero quindi perduto!

Finalmente, quando Dio volle, raggiunsi la riva e mi gettai in acqua sperando che fosse profonda.

Anche Ongro si era gettato. La cattiva sorte mi aveva condotto in un luogo ove l'acqua era alta appena tre quarti di metro. Chissà quanto dovevo percorrere prima di trovare quella profondità che avrebbe impedito al pazzo di seguirmi.

Balzavo come un canguro, ansante, tremante, impigliandomi nelle erbe che coprivano il fondo della palude, sprofondando talvolta fino ai fianchi nelle sabbie mobili.

Ongro non mi lasciava. Anche lui faceva sforzi prodigiosi per raggiungermi, come se avesse compreso che io stavo per sfuggirgli.

Ad un tratto, il fondo mancò sotto i miei piedi: fra me ed il negro avevo frapposto una barriera che lui non avrebbe potuto superare, non conoscendo il nuoto.

Mi allontanai bracciando disperatamente e attraversai una parte della palude, prendendo terra su una stretta penisola.

In lontananza udivo echeggiare nelle tenebre le urla del pazzo.

Mi riposai alcuni minuti, poi, rinvigorito da quel bagno, presi la corsa verso il villaggio dei pescatori, che non era lontano più di due miglia ed andai a svegliare il proprietario della casa per avvertirlo di quanto era accaduto.

Fu dato subito l'allarme e mezz'ora dopo avevo a mia disposizione otto robusti uomini muniti di corde ed armati di fucili e di fiocine per andare a catturare il pazzo.

Ci eravamo accostati cautamente alla casa fino alla distanza di quattro tiri di fucile, quando un bagliore improvviso ruppe le tenebre.

Lingue di fuoco che aumentavano con rapidità fantastica, si slanciavano al di sopra degli alberi fra nuvoloni di fumo e nubi di scintille.

Ongro aveva dato fuoco alla bicocca ed essendo quella costruita con tavole di legno, bruciava meglio d'un zolfanello.

Ci slanciammo tutti innanzi, colla speranza di salvare almeno il disgraziato negro ed un orribile spettacolo s'offerse tosto ai nostri occhi

Sulla veranda, tra il fumo e le fiamme, vedemmo Ongro balzare come una scimia e menare dovunque furiosi colpi di scure, come se lottasse con dei nemici. Urlava come un lupo idrofobo ed aveva gli occhi schizzanti dalle orbite e la bava sulle labbra.

– Ongro!... Ongro!... – gridai.

Parve che avesse udita la mia voce, perché lo vidi arrestarsi e guardare dalla mia parte, poi proruppe in una risata clamorosa, in un ghigno satanico.

Nel medesimo istante il pavimento, già arso, gli si sprofondò sotto i piedi e sparve nella fornace ardente mandando un ultimo urlo...

Quando le fiamme ebbero tutto divorato, trovammo fra le ceneri il ferro della scure e poche ossa calcinate: era tutto quello che rimaneva del mio disgraziato servitore.

IN MEZZO ALL'OCEANO

– Vento di levante, una quarta scirocco! Sarà ben bravo quegli che imboccherà Gibilterra!... –

Quel grido, che non era certo di buon augurio, l'aveva mandato il vecchio nostromo e ci aveva vivamente impressionati tutti.

Quel vecchio la sapeva lunga. Nato, si può dire, sul mare con quarant'anni di navigazione sul groppone, trascorsi su tutti gli oceani del globo, sentiva da lontano i cambiamenti di tempo e fiutava a grandi distanze, le burrasche e mai si era ingannato.

Lo chiamavamo anzi per questo l'Uccello di malaugurio, anche perché, quando annunciava qualche cambiamento di tempo, ce lo diceva con un certo tono canzonatorio, come se si divertisse a vederci impressionati.

– Vento di levante, una quarta scirocco!... – ripetemmo noi, corrugando la fronte.

Se l'avevamo proprio di fronte, chi avrebbe infatti potuto sperare d'imboccare lo stretto e cacciarci al sicuro nella rada di Gibilterra?

Se avessimo avuto sotto i piedi un'altra nave, nessuno se ne sarebbe gran che inquietato, non essendo alle nostre prime armi, e mareggiate furiose, e raffiche da strapparci le vele ne avevamo assaggiate un bel po'.

Gli è che la tempesta, se scoppiava, ci avrebbe sorpresi cattivissime condizioni.

Figuratevi che la *Maria Pia* era la più vecchia nave del dipartimento marittimo d'Ancona, tanto vecchia che da un pezzo avrebbe dovuto dare addio al mare e lasciarsi sfasciare.

Era stata varata trent'anni prima, aveva ormai la chiglia

incurvata, le murate in disordine, il fasciame tutto rientrante anziché sporgente e per soprammercato il capitano l'aveva caricata in modo, che a mare tranquillo avevamo l'acqua in coperta!...

Avevamo imbarcato carbone a New-Castle in rotta per Marsiglia, con un aumento di duecento tonnellate che non potendo stare nella stiva, si erano collocate in coperta, formando uno strato dello spessore d'un metro.

E non era poi tutto. Era il capitano che ci metteva in gravi angustie, un capitano d'altri tempi, creato dall'Austria, quando aveva urgente bisogno di marinai per portare pietre a Malamocco, onde costruire quelle mirabili scogliere, chiamate *murazzi*, che dovevano completare la protezione e la difesa di Chioggia.

Quel pezzo, d'accidente si era perfino dimenticati i calcoli per fare il punto ed aveva surrogati i logaritmi... colle bottiglie di *mistrà*. E se bevesse, non ve lo dico. Il fatto è che alla sera era ubbriaco morto e al mezzodì per metà, e che l'andasse bene o male non se ne curava affatto, come se quella vecchia carcassa dovesse giungere in porto da sola, come un cavallo che torna alla stalla senza il padrone che lo guidi.

Avevamo quindi ragione di allarmarci delle parole del vecchio nostromo. Che cosa sarebbe avvenuto di noi, se una tempesta ci avesse còlti nell'Atlantico, colla nave affondata in quel modo, esposti ai colpi di mare, senza la protezione delle murate?

Saremmo stati certo spazzati fuori bordo in meno d'un minuto, dal primo all'ultimo a meno che non ci fossimo rifugiati nel quadro o nella camera di prua, lasciando la *Maria Pia* nelle mani di Dio.

Non avendo scorta alcuna nube a levante, né verso le coste della Spagna che si delineavano appena appena, a quindici o venti miglia, e continuando il vento a soffiare regolarmente da

ponente-tramontana, per un momento ebbi il sospetto che il nostromo, che qualche volta diventava faceto, volesse burlarsi di noi. Lo interpellai perciò rudemente, fingendomi seccato.

– Ohe, mastro Nanni, – gli dissi, – burlatevi dei vostri camerati, se volete, e non permettetevi scherzi cogli ufficiali.

Il vecchio mi guardò per qualche istante in silenzio, di sotto le sue folte palpebre; poi mi rispose:

– No, signor secondo, oggi non ischerzo. Avremo vento di levante e che raffiche!... Sapete che io m'inganno di rado.

– Da che cosa l'arguite? –

Si fece riparo agli occhi colle callose mani per difendersi dai raggi del sole che offendevano la vista e aggiunse:

– Ecco laggiù, dove l'oceano si confonde coll'orizzonte, una striscia oscura che è appena visibile. È vento quello, secondo, ve lo dice Nanni, il vecchio lupo.

– Diamone avviso al capitano. –

Il nostromo fece un largo gesto, poi mi disse, con tono ironico e sottovoce:

– A lui?... Ha vuotata la sua seconda bottiglia e non capirà nulla. Ah!... quegli austriaci! Bei capitani che creavano allora!

– Lo conoscete ormai. Quando minaccia bufera raddoppia le bevute e che se la cavino gli altri come meglio possono. –

Purtroppo era vero. Nel mar di Biscaglia prima e presso il temuto capo di Finisterre, avevano avuto mar cattivo ed il comandante invece di farci animo si era rintanato nella sua cabina, bevendo a crepappelle e lasciando noi nell'imbarazzo.

Meno male che le cose erano andate egualmente bene, anche senza la sua presenza e che la nave era rimasta a galla.

Dietro consiglio del nostromo, prendemmo dunque delle precauzioni, per non esporci al pericoli di venire spazzati via dalle onde, essendo noi, come abbiamo detto, senza riparo con tutto quel carbone in coperta che affogava le murate.

Gettammo dei ponti volanti su quell'enorme strato affinché

l'equipaggio potesse manovrare con maggior agio, senza esporsi al pericolo di rompersi i piedi, poi collegammo le sartie del trinchetto con quelle di maestra e di mezzana, tendendole orizzontalmente in modo da impedire ai cavalloni di portarci fuori del bordo.

Ciò fatto attendemmo con calma che la bufera si scatenasse.

Fu verso le sette di sera che il vento cambiò quasi bruscamente, girando da prora. Soffiava da greco-levante, in modo da ostacolare la corsa al veliero.

Qualche ora dopo densi nuvoloni s'alzarono verso le coste del Marocco e si distesero celeremente pel cielo, piombandoci in una oscurità profondissima.

Feci accendere i fanali regolamentari e ne feci aggiungere due altri a poppa e prendere terzaruoli sulle vele di trinchetto, di maestra e di mezzana e chiudere gabbie, pappafichi e contra.

L'oceano cominciava a brontolare cupamente al largo, quando il capitano comparve in coperta.

Era ancora mezzo ubriaco ed assonnato. Lo avvertii tosto della gravità della situazione. Mi rispose dapprima con un'alzata di spalle, poi mi disse:

– Sarà un colpo di vento che finirà in un nulla.

– Mastro Nanni non è così ottimista, – gli risposi un po' acremente.

– Quello sogna sempre, – disse sardonicamente. – Domani noi saremo a Gibilterra a dispetto del vento.

– Vi consiglieri di poggiare senza ritardo su Cadice. –

Mi guardò con aria ironica.

– Avreste paura voi? – mi chiese. – Bell'ufficiale!... –

Gli volsi le spalle, senza rispondere, mandandolo però in cuor mio a casa del diavolo e passai a prora, mentre egli si portava al timone

Il cadetto di bordo, un giovane toscano di appena sedici

anni, innalzato alla carica di terzo ufficiale per economia di personale, e che nonostante la sua giovane età e la non molta sua esperienza, avevo avuto campo di apprezzare, comandava le bordate con mastro Nanni

– Aprite gli occhi, – dissi. – Questa notte la passeremo bianca e ben brutta.

– Ne andrà del carbone in mare!

– Disponete di me, in tutto quello che posso fare, – mi rispose quel bravo ragazzo.

– Voi a prora ed io a poppa, e non dimenticate che noi due soli avremo tutta la responsabilità, perché fra poco il beone tornerà a bere e non potremo fare alcun conto su di lui. –

Verso le nove le onde cominciarono a formarsi. L'acqua, sferzata dalle poderose raffiche di greco-levante, s'alzava con mille muggiti che risuonavano cupamente nella profonda oscurità che ci avvolgeva.

L'equipaggio però manovrava con calma ammirabile ed in silenzio. Non si udiva che la voce del cadetto e qualche volta quella del nostromo che davano il segnale della nuova bordata.

Il capitano, seduto sul cassero, su un barile rovesciato, non diceva nulla. Lo guardai e mi parve che sonnecchiasse.

A mezzanotte cominciò a lampeggiare e tuonare verso le coste marocchine, e dopo qualche po' l'oceano assunse un aspetto spaventoso.

I cavalloni si formavano, per modo di dire, sotto i nostri occhi e si rovesciavano sul nostro povero legno con impeto irrefrenabile, attraversandolo da parte a parte.

– All'erta! – aveva gridato il nostromo. – Ecco il ballo! –

Il capitano si era alzato dando un calcio al barile e dopo una sfilza di bestemmie da far arrossire anche un granatiere, si mise a urlare:

– Paurosi! Pulcini bagnati! Ecco i marinai moderni! Andate a navigare sui fiumi... –

E chissà quanto avrebbe continuato se un'onda, che piombò nel bel mezzo del cassero, non l'avesse mandato a gambe levate.

L a *Maria Pia*, sballonziata in tutte le direzioni, non governava quasi più. Affondava pesantemente nei cavi delle onde, minacciando di non tornare più mai a galla, si rialzava un po', quindi tornava ad affondare, mentre sulle nostre teste correvano immensi sprazzi di spuma.

Nessuno più udiva i comandi, tanto era il fracasso prodotto da quelle montagne d'acqua che si frangevano sui vecchi bordi del veliero e contro le alberature, portando via ad ogni colpo ammassi di carbone.

Dove andavamo? Non lo sapevamo. Vi erano anzi certi momenti in cui mi chiedevo con angoscia se galleggiavamo ancora o se scendevamo negli abissi dell'Atlantico.

Fra i torrenti d'acqua vidi ad un tratto un uomo accostarmisi, tenendosi stretto alle gomene che collegavano le sartie ed i paterazzi.

Lo riconobbi dalla statura.

– Voi, nostromo? – chiesi, durante un istante di calma.

– Signore, – mi disse, – se non sfondiamo le murate e lasciamo che il carico della coperta se ne vada, prima dell'alba saremo tutti in fondo al mare.

– Il capitano si rifiuterà; – gli risposi. – Ha caricato per conto suo e senza assicurarlo.

– Ci va di mezzo la pelle di quindici uomini, signore, e non dobbiamo esitare. Se si opporrà ricorreremo alla violenza. –

Compresi che il nostromo aveva delle ragioni da vendere. Se non si alleggeriva la nave di almeno quelle duecento tonnellate di carbone che ingombravano la coperta, la nostra perdita era più che certa.

– Seguitemi, – gli dissi.

Avevo scorto il capitano a poppa, avvinghiato all'argano.

Tenendoci stretti alle corde e passando di ponte in ponte,

raggiungemmo il cassero, che essendo più alto era meno spazzato dalle onde.

Vedendomi, l'ubriacone intuì forse quello che stavo per proporgli, perché mi disse subito con voce rauca d'alcoolista:

– È il carbone che vorreste mandare in mare, è vero?

– È necessario alleggerire la *Maria Pia*, – gli risposi con voce ferma. – L'equipaggio non può più resistere.

– Che s'anneghi!... – urlò l'ubriacone. – Il carico è mio e non perderò una tonnellata di carbone per far piacere a voi.

– È vostro dovere provvedere alla salvezza dell'equipaggio. Pensate alla responsabilità che vi assumete. –

Proruppe in una bestemmia e alla smorta luce d'uno dei fanali di poppa lo vidi frugarsi nella fascia di lana, come se cercasse il coltello o la rivoltella.

Tre marinai erano intanto sopraggiunti. Feci al nostromo un segno.

I quattro uomini piombarono addosso all'ubriacone ed a forza lo trassero nell'abitacolo cacciandovelo dentro e chiudendo sopra la sua testa il boccaporto.

Era una ribellione all'autorità del capitano? Assolutamente no, da che quell'uomo esponeva la vita di tutti per avarizia e cocciutaggine e non esercitava il comando che gli spettava.

Nessuno d'altronde, in quel momento, pensò alle gravi responsabilità che ci assumevamo.

Infine si trattava della salvezza di tutti e della nave.

Feci chiamare il cadetto, poi diedi gli ordini necessari per sfondare le murate. Con tutte quelle onde che irrompevano senza tregua in coperta, quell'operazione non era facile, né senza pericoli.

Anzi, dapprima i marinai si rifiutarono d'obbedire ai nostri comandi. La minaccia di mettere ai ferri chi si ribellava ed i sagrati minacciosi del nostromo, il quale aveva già impugnata una scure, li decisero finalmente.

Avevo dato ordine al cadetto di mettere mano alla rivoltella e di minacciare di far fuoco sopra chi abbandonava il posto, ed ho la convinzione che quel ragazzo non avrebbe esitato, ad un mio comando, di servirsi di quell'arma.

Mi pare di vederlo ancora, quel valoroso, quantunque siano ormai passati molti anni da quella notte tremenda, aggrappato colla mano sinistra alla grisella di babordo della maistra, freddo, impassibile e l'arma nella destra che teneva tesa.

– Sfondate!... – urlai, appena passato un mostruoso cavallone.

Alla scarsa luce dei fanali vidi scintillare le scuri e udii dei sordi rimbombi.

Le murate si sfasciavano sotto i colpi affrettati e poderosi dell'equipaggio.

In mezzo al tumulto delle onde e allo scrosciare del carbone, la voce di quel bravo ragazzo mi giungeva di quando in quando agli orecchi:

– Su... forza... date dentro!... –

Ad un tratto vidi gli uomini che erano a tribordo, fuggire all'impazzata.

Una montagna d'acqua si rovesciò contemporaneamente sulla *Maria Pia*. Fummo coperti, ravvolti, trascinati, sbattuti contro le corde. Per alcuni istanti non riuscii a scorgere più nulla, né a comprendere che cosa fosse avvenuto.

Ero stato cacciato addosso all'abitacolo e mi vi era aggrappato colla forza che infonde la disperazione, mentre sentivo rotolarmi fra le gambe pezzi di carbone.

Quello sconvolgimento furioso durò qualche minuto, forse due, poi tutte quelle ondate gorgoglianti cessarono.

Mi rialzai a stento tanto ero ammaccato e mi guardai intorno. Le duecento tonnellate di carbone erano sparite e la nave si era sollevata d'un buon metro e mezzo, ma che spettacolo, desolante offriva la coperta!

Insieme al carbone se n'erano andati i ponti, le corcome, i barili della provvista d'acqua, la stia dei polli e due scialuppe.

Le murate, prima attaccate dalle scuri, poi sventrate dalla furia delle onde, non esistevano più. Cioè non restavano che le intelaiature formate dall'estremità superiore dei corbetti ed il capo di banda, troppo robusti per cedere.

Chiamai ad uno ad uno gli uomini di bordo. Caso miracoloso, nessuno mancava all'appello.

Come non eran stati portati via da quel mareggiare terribile? Me lo domando ancora, dopo tanti anni, senza potermi spiegare una simile fortuna

Il pericolo nondimeno non era cessato, tutt'altro. Anche se la *Maria Pia* si era rialzata di qualche po', ci trovavamo sempre sull'orlo dell'abisso.

La povera nave era uscita da quella terribile prova, completamente sgangherata. Già troppo vecchia per affrontare simili uragani, il suo fasciame aveva ceduto in più parti, parecchi pennoni erano stati strappati assieme alle vele basse, le trince del bompresso se n'erano andate, delle sartie si erano spezzate. Solamente il timone non aveva ceduto.

Se anche quello fosse stato portato via, buona notte a tutti.

Durante quella bufera a nessuno era mai venuto in mente di chiedersi che cosa fosse avvenuto del capitano. Non avevamo udito d'altronde nessuna chiamata. Per noi era come non esistesse più.

Fu solamente verso il mezzodì del giorno appresso che quel tramestio indavolato cominciò a scemare.

Il vento era girato a tramontana una quarta a ponente e ne approfittammo subito per spiegare quanta tela avevamo ancora, per cercare di cacciarci entro lo stretto.

L'uragano non ci aveva allontanati gran che. Prima che il sole tramontasse scorgemmo il faro di Ceuto e alla mezzanotte, senza sapere il come, gettammo le àncore all'entrata della rada

di Gibilterra.

Era tempo. La *Maria Pia*, semifracassata, faceva acqua da tutte le parti.

Prima di chiedere soccorso ai capitani del porto, feci aprire il boccaporto dell'abitacolo per vedere se l'ubriacone era vivo o morto.

Scendemmo con precauzione in quattro, tutti armati, temendo che ci prendesse a colpi di rivoltella.

Con nostro stupore, un silenzio profondo regnava nel quadro. Invece saliva un tanfo di alcool che ci stringeva la gola, come se là dentro fosse stata spezzata una botte di spirito.

Acceso un fanale scorgemmo il capitano sdraiato sul suo letto, che dormiva profondamente.

La sua cabina era tutta sottosopra. Zucchero, caffè, tabacco, merluzzi, biscotti coprivano il pavimento e in un angolo giacevano, col collo spezzato, parecchie bottiglie che dovevano aver contenuto dei liquori. Perfino le tende erano state strappate.

Quale delirio aveva colto quell'uomo durante la sua prigionia?

Per scaricarmi d'ogni responsabilità, stesi regolare rapporto di quella specie di rivolta contro il comandante, facendolo firmare da tutto l'equipaggio, poi, presa la pratica, mi recai al Consolato italiano.

Furono mandate immediatamente a bordo le pompe del porto, giacché la nave minacciava di affondare, assieme a numerosi calafati e carpentieri.

L'indomani l'intero equipaggio si recava in pellegrinaggio all'unica chiesa cristiana che in quel tempo esisteva, coi ceri accesi in mano per ringraziare i santi protettori del mare, d'averli salvati.

Il capitano non si svegliò che due giorni dopo, mezzo rovinato per la perdita di parte del carico e dello sfacelo della

nave, non più riparabile e quello che è peggio, senza grado.

Non avendo trovato imbarchi e non essendo la *Maria Pia* più navigabile, pochi giorni dopo lasciammo Gibilterra per Cadice ove la maggior parte di noi trovammo altri posti.

Due anni dopo, in una visita che feci ai murazzi di Pallestrina. m'imbattevo a tu per tu... col mio vecchio capitano!...

Credetti per un momento che volesse accoppiarmi... niente affatto. Già, anche quel giorno era un po' allegro.

Mi stese la mano e mi disse senza alcun rancore:

– Andiamo, signor E... Vi è in una cantina, un certo vinello di Vigodarzere che mette un appetito meraviglioso.

Venite ad assaggiarlo e mangeremo uno degli ultimi pennoni della *Maria Pia*.

E fu più d'un pennone che passò nelle tasche del taverniere, ve lo assicuro.

La sua disgrazia non lo aveva affatto migliorato.

LA FAME NELL'INDIA.

Chi direbbe che in pieno limitare del ventesimo secolo, con la potenza dei progressi moderni, specialmente in fatto di comunicazioni e di pubblica assistenza, possano esservi ancora delle intere popolazioni che soccombono di morte lenta per mancanza di cibo?

Certo nessuno lo crederebbe, specialmente oggi che quasi tutti i paesi sono forniti di linee ferroviarie e che le nostre marine posseggono navi così colossali, che in pochi giorni possono rovesciare sulle calate dei porti delle vere montagne di granaglie, che formano l'elemento principale del nutrimento umano.

Eppure, per quanto la cosa possa sembrare inverosimile, noi assistiamo quasi ogni anno agli orrori d'una carestia, la quale non trova riscontro che nelle carestie dei secoli lontani che quasi consideriamo come lontane leggende. Il paese dove la terribile fame spegne migliaia e migliaia di vite umane è l'India, il paese dei nababbi e dei diamanti, delle sterminate jungle e dei fiumi sacri, dei *rajah* e dei *marajah* più ricchi del continente asiatico.

Secondo dati ufficiali, l'area precisa della carestia nell'India inglese è di 300.000 miglia quadrate ossia di 483.000 chilometri, abitata da una popolazione che non supera i 40 milioni d'abitanti. Ma l'intensità della carestia riguarda un'area di 145 mila miglia con una popolazione di 30 milioni.

La gravità di questo stato di cose è dato dalla mancanza di aiuti da parte della madre patria la quale non può fare appello o, se lo fa, è senza risultato, alle sottoscrizioni private.

Da secoli si può dire che l'India è il paese di elezione della fame, del colera e del vaiuolo.

La carestia, che anche quest'anno travaglia quella disgraziata regione è, come sempre, causata dall'assoluta mancanza di raccolti, dovuta ad una terribile siccità, perché in certe regioni della grande penisola indostana passano degli anni senza che cada una goccia d'acqua, senza che una nuvola corra quel cielo implacabilmente sereno.

Naturalmente anche l'attuale carestia era stata prevista da questo stato meteorologico ed il Governo inglese locale non tralasciò di prendere provvedimenti preventivi, facendo giungere per tempo grandi quantità di riso dalla Birmania, frumento dall'Armenia e dall'Australia e granoturco dagli Stati Danubiani, ma come distribuire tutte quelle provviste in un paese così vasto, le cui distanze sono enormi, i viaggi lenti e le popolazioni disseminate? Si calcola che appena quattro milioni, su trenta, anche quest'anno abbiano potuto ricevere in tempo dei soccorsi. Le altre carovane organizzate forse troppo tardi, sono giunte quando già la fame aveva spopolate le borgate.

Un funzionario inglese descrisse quei miserabili villaggi, internati nelle profondità di boscaglie quasi impenetrabili alle carovane, disseminati nelle lande, separati da altri da centinaia di miglia, abitati appena da poche centinaia d'indiani, scheletri errabondi che attendono con calma e rassegnazione la morte che non tarderà a colpirli.

«Sono popoli – disse quel funzionario – che non si solleveranno mai perché non hanno forza di star diritti. Triste garanzia di sicurezza per un Governo!...».

La mancanza dei raccolti fa emigrare un gran numero di quegli affamati i quali vanno ad appostarsi sulle grandi strade per chiedere l'elemosina; altri s'inoltrano nel fitto delle boscaglie a cercare radici e cortecce per sfamarsi, e dove morranno a poco a poco, perché la siccità ucciderà i piccoli arbusti e convertirà le radici in terriccio; i più audaci formano bande di briganti e quelli saranno i soli che sopravviveranno.

Quegli infelici errano in tutti i sensi, come vittime di quella smania di cambiar di luogo che precede la morte; spesso si perdono entro quelle boscaglie senza fine o nelle jungle sconfinite e finiscono nel ventre delle tigri e delle pantere sempre in agguato. Le loro forze scemano di ora in ora, di minuto in minuto, si coricano al suolo e muoiono.

In alcuni villaggi non si trovano più esseri umani: gli abitanti sono morti sulle zolle roventi ed inaridite, a parecchie miglia di distanza.

Bisogna però notare che molti di quei disgraziati, dei quali si scoprono i cadaveri lungo le vie o nelle macchie, preda degli avvoltoi, degli sciacalli e dei cani che li sbranano, li sventrano e ne disperdono le ossa all'intorno, sono esseri già deboli e sfatti da anni ed anni dalle privazioni, non avendo mai potuto sfamarsi completamente.

Sono esseri che anche in tempi normali sembrano agonizzanti; sono famelici cronici e perciò muoiono per primi, dopo un digiuno di tre o quattro giorni.

Le descrizioni che i corrispondenti dei giornali inglesi fanno di quegli sventurati sono raccapriccianti. Gli affamati mostrano il loro corpo sul quale si distinguono nettamente le articolazioni delle membra e sul quale le apofisi fanno dei rialzi formidabili. Sembrano scheletri strettamente avviluppati in una pelle

Una bambina di cinque anni, visitata da un giornalista, era un orrore e sembrava più una mostruosità anatomica che un essere umano. La pelle le si era ritirata e tesa a tal segno che i denti si mostravano scoperti; sul suo cranio si distinguevano le suture delle ossa; le braccia erano grosse come il dito mignolo di un adulto e le coscie come il polso. Il peso di quella infelice non era che di sei chilogrammi.

Essa non aveva alcuna malattia: il solo suo male era la fame.

Quando quegli affamati, che non hanno più carne sulle loro ossa e la cui pelle è ormai consumata, fredda e secca, hanno raggiunto un certo stadio, non vi è più nulla da fare. I medici inglesi dànno a loro dell'oppio perché non soffrano, ma non vi è ormai né cibo, né medicina alcuna che possa rianimarli

In certi casi gli stessi soccorsi li uccidono, per l'avidità con la quale mangiano il pane grossolano che preferiscono a quello fino, il loro stomaco non ha più forza e muoiono d'indigestione o di dissenteria; i soli che resistono – orribile a dirsi – sono quei pochi che vivono... di carne umana!...

Gli affamati destano spesso sorpresa per la dimensione dei loro ventre. L'addome, specialmente nei bambini, è in molti casi assai grosso, colla pelle tesa come quella d'un tamburo; sono gonfi, sono timpanici; spesso vi ha un cumulo di sostanze indigeste e pare che il fegato sia ipertrofico e anche per quelli non vi sono rimedi.

Se lo spettacolo degli affamati adulti è raccapricciante, quello dei fanciulli è pietoso e orrendo insieme.

Ventre grosso, membra e torace emaciati, sembrano insetti, scarabei d'una razza speciale; essi non camminano ed è assai se hanno la forza di trascinare i piedi; le braccia pendono inerti, il volto ha perduta ogni espressione, l'occhio è spento e molti sono ciechi, distrutti dall'oftalmia; sul cranio hanno la pelle tesa, il cranio è ridotto allo spessore della colonna vertebrale e sembra che la loro testa debba staccarsi e cascare a terra. Spesso quei poveri corpi sono affetti da ulcere e da altre malattie deturpanti, coperte solo da milioni di mosche.

Colpiti da sì terribile flagello, gli affamati perdono ogni sentimento; persino i sentimenti materni e paterni si cancellano; la fame rende i genitori veri animali che abbandonano i figli e li lasciano morire inassistiti.

Un fatto strano venne poi osservato su quei disgraziati indi, cioè l'apparizione d'una peluria che si chiama appunto: la peluria

della fame.

Dopo un periodo di inanizione o di semi-inanizione, il loro corpo si copre dal capo alle piante d'una peluria finissima e liscia, dando ad essi un aspetto scimiesco.

Quella peluria non si manifesta che in un periodo molto avanzato del male e la sua apparizione è di cattivo augurio. La fame, l'anno scorso non è stata sola: essa fu accompagnata anche dalla sete.

La resistenza alla sete è meno lunga, ma è più straziante. Fame e sete insieme sono il castigo più tremendo che possano colpire l'essere umano, perché se all'una si può rimediare in qualche modo, alla seconda no, in un paese come è l'India.

I rapporti inglesi dicono che l'approvvigionamento o la distribuzione dell'acqua dove non ha piovuto da un anno, è sempre di una eccezionale gravità e che lo stesso Governo non ha mai trovato i mezzi per provvedervi.

E questi orrori, anche quest'anno durano da mesi, e migliaia di esseri umani scompaiono ogni giorno dal mondo dei viventi, nonostante gli sforzi del Governo anglo-indiano.

L'anno scorso 300.000 indiani sono morti. Quanti ne cadranno quest'anno?

SULL'OCEANO INDIANO.

– Scialuppa sotto vento!... –

Quel grido era sceso dal contropappafico dell'albero maestro; mandato da un gabbiera che stava prendendo terzaruoli su una delle più alte vele, essendo il vento diventato improvvisamente fresco, dopo la calata del sole.

L'incontro di una nave in pieno oceano è sempre un avvenimento che attira sul ponte tutti gli uomini di bordo, dal cuoco all'ultimo mozzo, sia quella nave compatriotta o no; l'incontro d'una semplice scialuppa, a trecento miglia al sud delle coste di Ceylan ed a quattrocento dalle isole Maldive, doveva produrre un effetto ben maggiore.

Chi poteva navigare, ad una così grande distanza dalle terre più prossime, su una scialuppa che non sempre può affrontare impunemente i formidabili cavalloni dell'Oceano Indiano? O dei pescatori trascinati al largo dalle correnti o da qualche tremenda tempesta, oppure i superstiti di qualche nave, naufragata per cause ignote.

La voce del gabbiera, sparsasi subito sulla nave, aveva fatto salire tutti sulla tolda. Noi stessi, che stavamo cenando nel quadro di poppa, per la fretta, rovesciammo la zuppa di fagioli che non avevamo nemmeno avuto il tempo di assaggiare.

– In coperta, miei ufficiali!... – aveva gridato il capitano Scarpa, mandando a gambe levate la sua sedia. – Vi è qualche salvataggio da compiere. –

Pare impossibile!... Quell'omaccione, grosso come un bisonte, soverchiamente amante del succo di papà Noè e soprattutto del *mistrà*, aveva un cuore veramente d'oro.

Bastava il grido di «un uomo in mare!...» per fare dei veri

prodigi pur di salvarlo. Mi rammento anzi che una volta, al sud del capo Guardafuì, per poco, volendo mettere la nave attraverso il vento con un uragano indiavolato, non mandò tutti noi – ed eravamo in dodici – a bere a crepapelletta nella gran tazza, assieme alla nave, per salvare un povero mozzo che un'ondata fenomenale aveva spinto sopra le murate, portandoselo via.

Padron Scarpa, – come lo chiamavamo noi ufficiali, familiarmente, – appena in coperta puntò il cannocchiale verso sottovento, lanciando quasi subito un «*ostrega*» uso veneziano.

– Dunque?... – chiedemmo tutti.

– *El xe un ver caicio*, – ci rispose egli. – *O che ghe xe dei morti o dei vivi*. –

Che ci fossero in quella scialuppa dei morti o dei vivi, non dubitavamo. Nessuno di noi però scorgeva cosa alcuna sulla linea dell'orizzonte, ancora leggermente improporata dagli ultimi riflessi del sole, ormai scomparso.

– Insomma che cos'è? – chiedemmo.

– Pare una pinassa.

– Carica?

– Fa troppo oscuro. La luce scappa come se avesse paura. –

I crepuscoli, in quelle regioni, hanno una durata minima. Appena il sole si tuffa, per modo di dire, le tenebre piombano con una rapidità straordinaria, sicché si può dire che non vi è alcuna transazione fra la luce e l'oscurità.

– Governiamo in modo d'accostarla, – disse il capitano. – Orza alla banda, Battella, – aggiunse poi, volgendosi al timoniere, – e due gabbieri in crocetta coi cannocchiali.

Aveva appena dati quegli ordini che gli ultimi scintillii dell'oceano si spensero. Le acque erano diventate nere, come se si fossero mescolate al catrame e tutta la vòlta celeste era diventata oscura.

Solo qualche stella, di quando in quando appariva, per scomparire quasi subito, essendovi dei vapori in aria.

Eravamo nondimeno certi di trovare egualmente quella scialuppa, avendo noi rilevata attentamente la sua posizione.

Mentre il *brik* veleggiava, piuttosto lentamente verso il sud, essendo il vento irregolare, ordinammo ai marinai di quarto di preparare una baleniera ed al cuoco di tenere pronto del brodo e del caffè, potendo darsi che quei naufraghi fossero sfiniti da lunghi digiuni.

Era trascorsa appena mezz'ora, quando udimmo il gabbiere della crocetta di trinchetto a gridare:

– A due gomene sottovento!...–

Nel medesimo istante scorgemmo in quella direzione un lampo, poi udimmo una detonazione.

– Ci fanno dei segnali, – gridò padron Scarpa. – Accendete un razzo e voi, giovanotti, poggiate in panna. –

Ci eravamo tutti affollati sulla murata di babordo. Anche gli uomini della guardia franca, avendo udito quello sparo, erano saliti in coperta, mettendosi a nostra disposizione.

– Date alla voce, – disse il capitano, mentre un marinaio accendeva un razzo, lanciandolo in direzione della scialuppa.

Tutti insieme alzammo un grido che si propagò a grande distanza.

Qualche istante dopo udimmo, in mezzo alla profonda oscurità che ci avvolgeva, una voce a gridare:

– *Help!... Help!...* – (aiuto).

– Sono inglesi, – disse il capitano.

Imboccò il portavoce e, siccome conosceva perfettamente quella lingua, rispose subito pregando i naufraghi di accostarsi alla nostra nave.

– È impossibile, signore, – rispose la medesima voce di prima. – Non abbiamo remi.

– In acqua la baleniera con due lanterne, – comandò il capitano.

Scendemmo in sette e, siccome conoscevamo ormai dove

trovavasi la pinassa, ci dirigemmo a voga arrancata da quella parte, mentre il marinaio di prora teneva alte le due lanterne.

Due minuti dopo abbordavamo la scialuppa. Era una grossa pinassa, dai fianchi larghi e dalle forme pesanti, con solo mezza coperta.

La montavano cinque uomini: un europeo, pallido, macilento, coi capelli e la barba bionda, che indossava solamente un paio di calzoni, e quattro indiani spaventosamente magri, colle ossa così sporgenti che pareva volessero loro bucare la pelle.

L'europeo stava accovacciato presso la ribolla del timone, come una belva in agguato.

Gli indiani invece giacevano sul mezzo ponte, l'uno presso l'altro e parevano morti.

– Naufraghi? – chiedemmo.

L'europeo, scorgendoci, si alzò latamente, aggrappandosi al bordo, ci fissò per qualche istante coi suoi grandi occhi azzurri, poi, con voce semi-spena, ci disse pure in un italiano un po' bastardo:

– Sì... grazie... acqua... –

Avevamo portato con noi dei cordiali, dei liquori, dell'acqua e dei biscotti.

Gli porsi una fiaschetta contenente dell'acqua, mescolata con un po' di rhum. Il disgraziato l'afferrò avidamente, se l'accostò alle labbra e, non ostante io l'avessi pregato di non berla tutta, se la tenne alla bocca colle dita raggrinzate, finché ve ne fu dentro una sola goccia. Quella bevuta, che poteva riuscirgli fatale, lo rianimò invece di colpo.

– Grazie, italiani buoni, – mi disse, volgendomi uno sguardo riconoscente. – Quei cani maledetti volevano bere il mio sangue.

– Chi? – chiesi

Egli mi accennò gli indiani che giacevano sempre inerti sul

ponte.

– Sono morti? – gli chiesi.

– Non credo, – mi rispose. – Due ore or sono parlavano ancora di scannarmi.

– Passate sulla nostra scialuppa, signore, – gli dissi, aiutandolo a superare il bordo, poiché era estremamente debole.

– E voi, ragazzi, prendete a rimorchio la pinassa, e lesti a bordo.

–

Tornammo in fretta al veliero, che si era messo attraverso il vento per aspettarci ed issammo a bordo di peso, tanto l'europeo quanto gl'indiani.

Trasportammo il primo in una cabina del quadro e gli altri sulle brande della camera di prua, e prodigammo a tutti pronti Soccorsi.

L'inglese voleva parlare, narrarci in seguito a quali vicende si trovava su quella pinassa, ma, vedendo quanto fosse debole, lo pregammo di non affaticarsi.

L'indomani, dopo una dormita di dieci ore, l'inglese, che doveva essere d'una robustezza eccezionale e possedere una fibra straordinaria, pareva che avesse riacquistate interamente le sue forze. Non così gl'indiani, che giacevano ancora nelle brande, più morti che vivi, nonostante le nostre assidue cure.

Fu però solamente dopo la colazione che permettemmo all'inglese di narrarci le sue avventure.

– Mi chiamo Harry Hart, – ci disse, dopo d'aver vuotata una tazza di the, offertagli dal capitano, – ed ero terzo ufficiale a bordo del bark *Sindh*, iscritto al dipartimento marittimo di Bombay.

Avevamo lasciato Colombo quattro settimane or sono, con un carico di spezie destinate a Zanzibar ed un gigantesco rinoceronte che dovevamo consegnare ad un negoziante di bestie feroci, che intendeva poi spedirlo ad Amburgo.

L'imbarco di quel colosso, che era di un umore intrattabile,

essendo stato preso solo qualche mese prima, ci aveva procurati dei grossi fastidi, tanto che il capitano aveva tentato di rifiutarlo e minacciato di rompere il contratto.

Fu collocato nella stiva, verso prora, entro un riparto che il carpentiere di bordo gli avevo preparato, forse troppo in fretta, e senza calcolare la forza straordinaria che posseggono quei colossi.

È bensì vero che avevamo avuta la precauzione di incatenargli le gambe, eppure, per mio conto, non ero affatto tranquillo, anzi avevo manifestati apertamente i miei timori al capitano, il quale mi aveva risposto con un'alzata di spalle.

Fino dai primi giorni il rinoceronte aveva aumentati i miei timori. Aveva, di quando in quando, degli spaventevoli accessi di furore ed aveva cercato, a più riprese, col suo formidabile corno di sfondare le tavole dello scompartimento.

Erano trascorsi sette giorni, quando un tifone ci sorprese a trecento miglia dall'isola di Ceylan, lacerandoci gran parte delle vele e spezzandoci il timone.

Troppo occupati a pensare alla nave che correva serio pericolo, più nessuno si era occupato del rinoceronte. Udivamo ben sovente però, fra i fragori della tempesta, le sue urla.

Da sedici ore il tifone ci tribolava, quando scorgemmo un marinaio salire precipitosamente in coperta, cogli occhi strambuzzati dal terrore e lo udimmo a urlare:

– Il rinoceronte ha spezzato le tavole e le catene ed è padrone della stiva!... –

Ciò che io solo avevo previsto, era accaduto. Ci provammo a scendere nella stiva, colla speranza di spaventare colla nostra presenza quel bestione e di costringerlo a tornare nel rifugio, perché imprimeva alla nave delle scosse più violente di quelle che ci facevano subire le onde.

Il rinoceronte pareva impazzito. Infrante le catene ed abbattute le tavole dello scompartimento, galoppava

furiosamente per la stiva, fracassando le botti e lacerando i sacchi che contenevano le spezie

E quello che è peggio, di quando in quando si scagliava contro i fianchi interni della nave, come una catapulta e frantumava i corbetti ed i bagli col suo terribile corno.

Comprendemmo subito che la nave correva un pericolo ben più grave di quello che minacciava il tifone. Quel bestione ci demoliva la nave sotto i piedi e stava per aprire delle falle.

Quantunque la tempesta infuriasse sempre, cercammo di prenderlo, servendoci di nodi scorsoi fatti con gomene. Non riuscimmo ad altro che a rendere l'animale vieppiù feroce.

Sfuggiva i lacci con un'agilità incredibile e continuava a cozzare contro le pareti.

Decidemmo di ucciderlo, o almeno di tentarlo, non avendo a bordo che un paio di rivoltelle e anche di calibro non grosso.

Ci collocammo a metà della scala del boccaporto maestro, ed io ed il capitano facemmo fuoco parecchie volte sul bestione. Pareva che invece di palle ricevesse dei confetti, avendo quei pachidermi una pelle così spessa, da resistere talvolta anche ai proiettili conici delle carabine.

Rinunciammo ben presto all'idea di ucciderlo in quel modo, e poi la gravissima situazione in cui si trovava la nave, richiedeva in coperta la nostra presenza.

L'uragano non era cessato ed il veliero, privo del timone e di tela, andava attraverso le onde, minacciando di rovesciarsi su un fianco da un momento all'altro.

Un panico indescrivibile aveva invaso il nostro equipaggio, formato per metà d'inglesi e metà d'indiani. Più nessuno ubbidiva ai nostri ordini, anzi alcuni avevano preparate le scialuppe, prevedendo che la nave, fra le onde e gl'incessanti urti del poderoso animale che fracassava con crescente rabbia corbetti, puntali e madieri, non avrebbe tardato a colare a fondo.

Ed infatti non era trascorsa una mezz'ora, quando udimmo

nelle profondità della stiva un cupo fragore che ci agghiacciò il sangue per lo spavento.

Mandando un marinaio a vedere che cosa fosse successo, lo vedemmo comparire quasi subito, pallido come un morto.

– Si salvi chi può!... – aveva gridato. – Il rinoceronte ha aperta una falla e l'acqua entra a torrenti. –

Eravamo perduti. Chiudere lo squarcio era assolutamente impossibile, col rinoceronte che era padrone della stiva e che ci avrebbe subito assaliti.

Che cosa successe allora a bordo della nostra nave? Non me lo ricordo che vagamente.

So che al grido mandato dal marinaio, accadde una confusione inenarrabile, che il capitano, il secondo ed io fummo impotenti a sedare.

Mi rammento che una scialuppa, calata in mare e carica d'uomini, fu sfracellata contro i fianchi del bark e che tutti quelli che la montavano furono spazzati via dalle onde, che ci assalivano con furia estrema da tutte le parti, mentre il dannato animale, spaventato per l'acqua che invadeva la stiva, continuava le sue corse furibonde per aprirsi un varco.

Ad un tratto mi sentii afferrare e cacciare a forza in una pinassa, poi non ricordo più nulla.

Mi si disse più tardi che un cavallone mi aveva sbattuto così terribilmente contro il bordo della barca, da farmi smarrir i sensi.

Quando tornai in me, la tempesta stava calmandosi. La nave non si scorgeva più e doveva essere scomparsa nei baratri dell'Oceano Indiano, assieme al maledetto animale, al capitano ed alla maggior parte dell'equipaggio.

Ci eravamo imbarcati in otto e non ne trovai che cinque, fra cui quattro indiani. Gli altri erano stati portati via dalle onde e si erano annegati sotto gli occhi dei miei compagni, senza che questi nulla avessero potuto tentare per salvarli, perché nella

fretta di abbandonare la nave non avevano gettato nella pinassa né un lembo di tela, né remi.

E quello che era peggio non avevano pensato a provvedersi nemmeno d'un carratello d'acqua. Per un caso fortuito avevamo una cassetta di biscotti, appena sufficienti per tre o quattro giorni, nascosta forse sotto la coperta della pinassa da qualche marinaio.

La nostra situazione non doveva tardare a diventare terribile. Eravamo a tre o quattrocento miglia dalla terra più vicina e non avevamo alcun mezzo per raggiungerla. Come vivemmo i primi quattro giorni? Non ve lo saprei dire.

Taddy, il marinaio inglese ch'era con noi, il quinto giorno impazzì per le torture della sete e una sera, svegliatosi di colpo, si gettò in acqua urlando che era dolce e non salata.

Fu subito tagliato in due da un enorme pesce-martello, a quindici passi dalla scialuppa e scorgemmo, per qualche istante, il suo tronco galleggiare fra un cerchio di sangue.

Fu allora che la mia situazione si aggravò. Gl'indiani, resi furibondi per la sete e per la fame che li tormentava, avevano deciso di scannarmi per bere innanzi tutto il mio sangue.

Avendo udito le loro parole, mentre credevano che io dormissi, mi tenni in guardia per non venire assassinato.

Quando Iddio vi spinse sulla nostra rotta erano due giorni e due notti che non chiudevo occhio. Senza di voi, il sonno mi avrebbe vinto ed io non sarei certo qui a narrarvi questa tremenda istoria. —

Quindici giorni dopo, la nostra nave, che aveva avuto sempre vento favorevole, giungeva al Capo di Buona Speranza e si ancorava nella baia della Tavola.

L'inglese, che si era completamente rimesso, prendeva imbarco su una nave in rotta per Liverpool, onde tornare in patria, ed i quattro indiani venivano consegnati alla polizia per

essere deferiti dinanzi ai tribunali per tentato assassinio di un suddito di S. M. la Regina Vittoria.

Apprendemmo però più tardi che, in causa delle circostanze straordinarie, erano stati prosciolti e ricondotti a Bombay.

I PESCATORI DELLO STRETTO DI BEHRING.

Tutti gli anni in sul finire del maggio, dai porti dell'America occidentale, salpano delle navi per la stagione della pesca dei grossi cetacei.

Ordinariamente sono piccoli velieri, attrezzati a *skooner*, ossia con due soli alberi, di cui uno, il trinchetto, munito di vele quadre e l'altro, il maestro, di randa e controranda.

In media non stazzano più di duecento cinquanta tonnellate, ma sono costruiti con cura estrema, saldi a prova di scoglio, coi fianchi assai larghi per meglio sfuggire alle strette dei ghiacci e la prora fornita d'un rostro di ferro o d'acciaio.

Quelle piccole navi, che sono montate da equipaggi piuttosto numerosi e scelti fra i marinai più robusti delle coste americane, si spingono assai lontano rimontando verso il circolo Artico polare, per dare la caccia alle grosse balene ed ai formidabili capidoglio e se quei colossi scarseggiano, per fare massacri orrendi di foche orsine, che sono ancora numerose in quelle regioni.

Non crediate che siano campagne facilissime; tutt'altro, e ogni anno qualche nave non ritorna più ai porti di svernamento.

Devono lottare colle bufere di mare e di neve che scoppiano con violenza inaudita nello stretto di Behring, sfidare freddi intensi, destreggiarsi fra i banchi di ghiaccio e navigare fra un numero infinito d'isolette e di scogliere, che non sono tutte marcate sulle carte marine anche più recenti.

Nel 1866 l'*Aubert*, un bellissimo *skooner* quasi nuovo, molto conosciuto a S. Francisco di California dove era solito svernare, al comando del capitano Johnson e montato da ventidue uomini fra fiocinieri, fonditori di grasso, bottai e

marinai, si metteva alla vela per incominciare una di quelle pericolose crociere.

In previsione di possibili accidenti, come quello gravissimo e non improbabile che la nave venisse imprigionata dai banchi di ghiaccio, e dovesse svernare al di là del circolo polare Artico, aveva imbarcate provvigioni per sedici mesi, stufe e carbone in grande quantità, onde l'equipaggio potesse sopportare quelle lunghe prigionie, senza esporsi al pericolo di morire di fame o di freddo.

Alla fine di giugno l'*Albert* raggiungeva felicemente le isole Aleutine ed entrava nel mare di Behering, dirigendosi verso la baia di Norton, luogo piuttosto frequentato dai grandi cetacei, che cercano i seni profondi e ben riparati per mettere alla luce i loro piccini, se si possono chiamare veramente piccini i neonati di quei colossi, che appena aperti gli occhi alla luce hanno già quattro metri di lunghezza e anche più!

Il mare non era ancora totalmente sgombro di ghiacci. Dei banchi di dimensioni ragguardevoli andavano alla deriva, tuttavia non costituivano alcun pericolo per l'*Albert* che aveva a bordo dei valentissimi *ice-master* o piloti dei ghiacci.

Mancavano invece i cetacei, balene e capidogli, e anche le foche orsine si mostravano quell'anno pochissimo numerose sugli isolotti deserti e sulle coste dell'Alaska.

Dodici giorni erano trascorsi in inutili ricerche, seguendo costantemente i banchi di *boete*, che sono immensi agglomeramenti di granchiolini piccolissimi, assai ricercati dalle balene e già la baia di Norton era visibile, quando verso il mezzodì del tredicesimo, un grido dell'*ice-master* che spiava il mare dalla botte del trinchetto, fece sussultare tutto l'equipaggio:

– Cetaceo a tre miglia sotto vento!... –

Il capitano Johnson si era subito issato fino alle crocette dell'albero maestro assieme al secondo di bordo, per accertarsi coi propri occhi se l'*ice-master* non avesse preso invece un

granchio.

No, a tre o quattro miglia, nella direzione indicata, si scorgeva a fior d'acqua una massa nerastra lucente, che pareva immobile. A poca distanza invece appariva di quando in quando un altro corno pure oscuro che sollevava degli sprazzi di spuma.

– È la femmina d'un capodoglio col suo piccino, – disse finalmente il capitano, volgendosi verso il secondo. – Avrei amato meglio incontrare una balena, tuttavia non la lasceremo sfuggire. Signor Davis, volete andare a ramponarla?

– E ve la condurremo a bordo, – rispose il tenente.

– Siate prudente; sapete come sono pericolosi quei cetacei quando diventano furibondi.

– Lo uccideremo, capitano. –

Johnson, che aveva uccisi parecchi di quei colossi, non aveva torto a raccomandare al suo secondo di essere prudente.

Se le balene non oppongono ordinariamente resistenza ai colpi dei fiocinieri, i capodogli invece non si lasciano uccidere senza lottare disperatamente.

Più agili delle prime, quantunque per la massa enorme non la cedano, sono per di più armati avendo, invece dei fanoni, dei veri denti, di forma conica, che non pesano meno di due chilogrammi ciascuno ed una bocca così immensa da poter afferrare una grossa scialuppa e stritolarla fra le possenti mascelle come una semplice noce.

Davis, che oltre ad essere il comandante in seconda, era uno dei più abili fiocinieri della flotta baleniera, scelti i suoi uomini, fece calare la scialuppa da caccia entro le quale erano state collocate le lenze, le lance ed i ramponi.

Erano in otto: sei ai remi, uno alla barra del timone, e l'ottavo a prora per l'attacco.

S'allontanarono veloci, mentre l'*Albert* imbrogliava parte delle vele, seguendoli a distanza, per poterli aiutare e raccogliere, nel caso che la scialuppa venisse sfasciata dalla

coda del cetaceo.

Il mare, che per un caso piuttosto raro era quasi tranquillo e con pochissimi banchi di ghiaccio, favoriva la caccia.

Il capodoglio non pareva che si fosse accorto della vicinanza dei suoi implacabili nemici.

Senza dubbio era occupato a pescare, mentre il piccino gli giuocava intorno, ora slanciandosi più che mezzo fuori dell'acqua ed ora lasciandosi sprofondare con gran fragore.

A duecento metri dalla mostruosa preda, la scialuppa cominciò a rallentare.

– Adagio, – aveva comandato Davis, che si era alzato, tenendo in mano il rampone e cacciando fortemente la coscia destra nella scanalatura di prora, onde avere maggior appoggio.
– Cerchiamo di sorprenderlo. –

Il capodoglio era veramente enorme. Doveva misurare per lo meno diciotto metri ed un terzo era formato dalla testa. Nel suo cranio aveva di certo almeno sei barili di quell'olio prezioso chiamato impropriamente bianco di balena e che anche oggidi si paga carissimo, adoperandosi nella fabbricazione dei saponi di lusso.

Fra quello ed il grasso del corpo vi erano una quarantina di biglietti da mille lire da guadagnare e, forse, con un solo colpo di rampone ben dato.

La scialuppa, adagio adagio, senza produrre rumore, s'avanzò fino a trenta passi.

Davis fece ondeggiare per alcuni secondi il rampone innanzi ed indietro, poi lo lanciò con mano robusta, gridando contemporaneamente con voce tremante:

– Indietro!...

Il rampone, lanciato da una mano abilissima e da un braccio poderoso, s'era infisso profondamente nel fianco sinistro del cetaceo, un po' sotto la colonna vertebrale.

Un urlo formidabile, somigliante al fragore che produce

una immensa tromba di rame, lacerò l'aria, poi il colosso si rovesciò bruscamente sul fianco sinistro battendo furiosamente l'acqua colla coda.

La scialuppa indietreggiava rapidamente, ballonzolando fra le onde che il cetaceo sollevava.

Davis aveva presa una lancia, che invece di terminare in una punta aveva la forma d'un disco taglientissimo e si teneva pronto a dare al capodoglio il colpo di grazia.

Vedendo la coda alzarsi, gliela scagliò sotto, alla distanza di trentacinque passi, strappando al povero cetaceo un urlo più formidabile e più spaventoso del primo.

Un grido di trionfo s'alzò fra i marinai della scialuppa.

– È nostro!... È nostro!... Bravo signor Davis!... –

Il capodoglio infatti aveva ricevuto due ferite mortali che dovevano presto o tardi ucciderlo. L'agonia cominciava, ma che agonia spaventevole.

Quei colossi sono dotati d'una vitalità straordinaria simile a quella che hanno i pesci-cani.

Anche crivellati di ferite, fuggono talvolta per ore ed ore e non si lasciano catturare, che a molta distanza dal luogo ove sono stati colpiti.

Il capodoglio, che aveva il piccino da difendere, si era voltato cercando i suoi assalitori.

Per fortuna quei colossi non ci vedono troppo bene.

Percosse le acque, dibattendosi freneticamente e sollevando montagne di spuma, poi ad un tratto prese la corsa.

Un grido di spavento si era levato fra i marinai della scialuppa, vedendolo dirigersi verso la nave che veleggiava lentamente a mezzo miglio di distanza.

– Ramponiamolo!... Ramponiamolo!... – aveva gridato Davis, afferrando una lunga lancia.

La scialuppa aveva ripresa la corsa salendo e scendendo le ondate, tentando di raggiungere il cetaceo e di ferirlo

nuovamente.

Non era però cosa facile, essendo quei colossi dei nuotatori straordinari. Per darvi un'idea della loro rapidità basti il dirvi che in soli quindici giorni possono fare il giro del mondo, seguendo la linea equatoriale.

Il capitano Johnson, accortosi del pericolo che correva la nave, la quale poteva ricevere un colpo di testa da quella massa enorme, aveva fatte spiegare prontamente le vele, rimettendosi al vento e con una lunga bordata si era gettato fuori dalla rotta seguita dal cetaceo.

Credeva di essersi messo in salvo, quando vide il cetaceo arrestarsi di colpo ed emergere più che mezzo, poi riprendere lo slancio verso la nave.

Evidentemente l'aveva scorta ed immaginandosi che fosse quella l'avversaria che lo aveva ferito, le muoveva addosso risolutamente, per vendicarsi prima di morire.

Un'ansietà tremenda si era impadronita dell'equipaggio che aveva tutto da temere da un simile urto.

La scialuppa, non ostante gli sforzi disperati dei rematori, era rimasta assai indietro e non vi era più da contare sulle lancia e sui ramponi di Davis.

– Tenete pronte le baleniere di salvataggio!... – aveva gridato il capitano che ormai si vedeva perduto.

Quell'ordine giungeva troppo tardi. L'equipaggio stava per calarne una quando il cetaceo con un ultimo slancio piombò addosso all'*Albert*, assalendolo da poppa.

Si udì uno schianto spaventevole, poi la nave sotto quella spinta irresistibile s'avanzò con tale velocità, inclinata sulla prora, che le onde invasero di colpo la coperta ingolfandosi, con un frastuono orrendo, attraverso i boccaporti che erano rimasti aperti.

La stiva fu riempita d'un lampo e la nave cominciò ad affondare rapidamente fra le urla di terrore dell'equipaggio,

mentre il cetaceo che doveva essersi spaccato il cranio in quel terribile urto, si rovesciava sul ventre battendo la coda.

La scialuppa giungeva a corsa forzata, non ostante le ondate immense sollevate dal cetaceo che la investivano da tutte le parti.

Davis, pallido, disfatto, aveva gettato il rampone e presa una fune per gettarla ai camerati che affondavano insieme alla nave.

– Gettatevi in acqua! Veniamo! – gridava.

In quel momento un'ondata coperse la nave sventrando le vele basse e l'*Albert* scomparve, in un gorgo immenso.

Scomparvero le murate, poi i pennoni di trinchetto e di parrocchetto, poi anche i pappafichi s'immersero.

Una muraglia liquida, prodotta dal gorgo, s'allargò sul mare ed investì la scialuppa così violentemente che gli uomini che la montavano si trovarono a loro volta in acqua.

La catastrofe non poteva essere più completa. Era scomparsa la nave e anche la scialuppa!...

Davis, il pilota ed i sei marinai, più fortunati dei loro compagni non erano stati aspirati dal gorgo, sicché tornarono quasi subito a galla, appoggiandosi ai remi che erano rimasti a galla e alle doghe che sono larghi pezzi di sughero attaccati alle lenze dei ramponi.

Nessuno mancava, ma in quali condizioni si trovavano!... Quanto avrebbero potuto resistere, immersi in quell'acqua gelida e senza alcuna speranza di essere raccolti, non essendovi alcuna nave in vista?

Un'idea era però nata nel cervello di Davis. Avendo scorto a meno di cento metri l'immerso corpo del cetaceo, semi-galleggiante, che aveva ancora i due ramponi infissi e da cui pendevano le lenze, si mise a gridare ai compagni:

– Abbordiamo il capodoglio!...

Ed infatti quella massa poteva benissimo servire da zattera

e fornirli persino d'alimento non essendo dopo tutto il lardo di quei giganti del mare così cattivo come si potrebbe supporre. Anzi gli esquimesi ne fanno delle scorpacciate fenomenali, quando le tempeste gettano sulle loro desolate spiagge qualche balena o qualche capodoglio.

Gli otto uomini, nuotando vigorosamente e aiutandosi reciprocamente, raggiunsero ben presto il cetaceo e Davis per primo si issò servendosi della lenza attaccata al rampone, che era così profondamente infisso nello strato adiposo, da poter reggere facilmente un uomo senza staccarsi.

In pochi minuti i naufraghi si trovarono radunati fra le gibbosità del mostruoso dorso che impediva loro di scivolare giù.

Loro primo pensiero fu di volgere i loro sguardi verso il luogo ove erasi affondato l'*Albert*, colla speranza di scorgere qualche compagno.

Ahimè! Tutti erano stati inghiottiti dal gorgo ed a galla non si scorgevano che pochi pezzi del fasciame poppiero e qualche barile che le onde travolgevano.

– È finita per quei disgraziati, – disse Davis, con voce profondamente commossa. – Riposano tutti in fondo ai baratri del mare. Poveri camerati!...

– Ed a noi quale sorte riserba il destino? – chiese il pilota che aveva le lagrime agli occhi. – Scamperemo alla morte o raggiungeremo i nostri disgraziati compagni?

– Non perdiamoci d'animo, – rispose Davis. – Il mare di Behering è abbastanza frequentato dai balenieri e se questo corpaccio non affonderà può darsi che salviamo la pelle. Accomodiamoci meglio che possiamo e aspettiamo fiduciosi gli eventi. –

Dovendo forse attendere molto, pensarono innanzi tutto a procurarsi del fuoco, per asciugarsi le vesti onde non gelassero loro indosso.

La cosa non era così difficile come si potrebbe credere. Avendo Davis dei fiammiferi in una scatola impermeabile, col rampone fece sfondare il cranio del cetaceo là dove si trovava raccolto, entro due enormi cavità; il bianco di balena, un olio che brucia benissimo; poi colla lenza, che era incatramata, formò degli stoppini che bagnò prima in quella materia grassa.

Quattro belle fiamme non tardarono a brillare spandendo all'intorno un benefico calore.

Non vi era pericolo che i serbatoi d'olio dovessero finire troppo presto, contenendone le teste dei capodogli parecchi barili.

Quella trovata del bravo marinaio, fu forse la salvezza dei naufraghi, poiché il giorno istesso un nebbione intenso e freddissimo calava sul mare, tutto avvolgendo.

Guai se li avesse sorpresi colle vesti così inzuppate d'acqua! Probabilmente nella notte tutti sarebbero morti assiderati.

E tuttavia, quantunque il fuoco rallegrasse un po' quello strano accampamento, situato sul dorso del cetaceo, i naufraghi passarono la notte in continue angosce.

Il nebbione non permetteva loro di scorgere assolutamente nulla, sicché anche se una nave fosse passata al largo, non avrebbero avuta nessuna probabilità di venire salvati.

I soli rumori che giungevano ai loro orecchi erano i cozzi dei ghiacci lontani e le urla del piccolo capodoglio affamato, che non aveva ancora lasciato il cadavere della povera madre e che le girava intorno alzandosi e sprofondandosi fragorosamente.

Quando il sole finalmente comparve e la nebbia cominciò a diradarsi, i poveri balenieri s'avvidero che durante la notte la corrente polare li aveva portati così lontani da non poter più scorgere le coste americane.

Dove andavano? Nessuno poteva saperlo non avendo alcun strumento per guidarsi.

Nondimeno non si smarrirono d'animo e, risoluti a lottare fino all'ultimo istante, si arrostitono alla fiammata un enorme pezzo di lardo tagliato nel dorso del cetaceo.

Un pezzo di ghiaccio, preso da uno dei marinai, che si era calato fino a fior d'acqua servendosi della lenza, bastò a dissetarli per quel giorno.

La loro situazione era tuttavia sempre precaria, temendo che la carcassa finisse per affondare.

Quel timore divenne più intenso e più angoscioso quando verso il tramonto del secondo giorno, Davis li avvertì che udiva dei sordi fragori entro le viscere del gigante, come se dell'acqua vi entrasse.

Avevano i pesci-cani, numerosi anche nel mare di Behering, divorati i fianchi del cetaceo producendo delle aperture, oppure il liquido elemento entrava dalla ferita fatta sotto la coda?

E nessuna nave in vista! Era la morte sicura a breve scadenza.

– Ragazzi, – disse Davis, con voce commossa. – Prepariamoci all'ultimo tuffo. –

Contrariamente alle sue previsioni pessimiste, anche quella notte il capodoglio non affondò. Erasi però immerso d'un paio di metri durante quelle otto ore e il fragore dell'acqua che penetrava nell'enorme corpaccio non era cessato.

Invano, appena fattasi la luce, i disgraziati esplorarono l'orizzonte, sperando di scoprire qualche baleniera. Nulla, fuorché l'immensità e la morte sotto ai piedi.

A mezzodì, mentre stavano facendo colazione con un altro pezzo di lardo, videro la massa abbassarsi bruscamente d'un mezzo metro e udirono i fragori a diventare più intensi.

– Ragazzi, abbracciamoci, – disse Davis. – È finita!... –

Aveva appena pronunciate quelle desolanti parole, quando udì uno dei marinai a urlare:

– Una vela!... Una vela!... –

Tutti erano balzati in piedi, coi visi alterati da una profonda emozione.

– Dove? Dove – chiesero tutti.

– Laggiù... sottovento, e naviga verso di noi.

– Presto... dei segnali! – gridò Davis.

Si levò di dosso la giacca, la mise sulla punta del rampone e si mise ad agitarla disperatamente.

Una nave, che veniva dal sud, era comparsa fra la nebbia che copriva una parte del mare e si dirigeva frettolosamente verso il capodoglio.

L'*Ice-master* doveva, dall'alto della sua botte, aver scorta quella massa e fors'anche gli uomini che la montavano.

Dieci minuti dopo il veliero si metteva in panna a meno di due gomene ed una scialuppa montata da otto marinai abbordava il cetaceo nel momento in cui stava per inabissarsi.

Due mesi dopo Davis ed i suoi compagni, sfuggiti così miracolosamente alla morte, sbarcavano sani e salvi ad Acapulco unici superstiti dei ventidue balenieri dell'*Albert*.

IL CASTELLO DEGLI SPIRITI.

Il mio amico Yvon, una testa quadra della Bretagna, che aveva acquistata una certa fortuna nella pesca dei merluzzi sui Banchi di Terranuova, avendo saputo che la nostra nave era giunta a Nantes e che doveva fermarvisi alcune settimane per delle urgenti riparazioni, mi aveva mandato un bigliettino su cui vi erano scritte queste semplici parole:

«Vieni a cacciare le starne nel mio castello di Bazir. Ho bisogno di vederti»

Feci un soprassalto ricevendo quell'invito. Diavolo! Yvon possedeva un castello! Fortunato uomo di mare! Quanti denari aveva guadagnato quel lupo di mare per acquistarsi un maniero?

Non dovendo ripartire che fra qualche mese, decisi di andar a trovare senza indugio quel fortunato camerata che non vedevo più da un paio d'anni, tanto più che avevo da parecchio tempo il desiderio di fare una corsa attraverso le cupe foreste della Bretagna.

Avendo saputo che si trovava, quel maniero, in fondo al Ponglign, presi posto su una di quelle vecchie e sgangherate corriere che datano dai tempi di Luigi XV, e che nondimeno continuano imperturbabilmente il loro servizio, sorde ai lamenti dei poveri viaggiatori i quali non giungono a destinazione che in uno stato compassionevole.

Abituato al rollio ed al beccheggio delle navi, giunsi a Ponglign discretamente sconquassato, ma non quanto aveva dapprima creduto. Solo l'appetito era straordinariamente aumentato e non vedevo l'istante di trovarmi nella sala da pranzo del castello, dinanzi ad una schidionata di starne od una bella dorata, con un buon fiasco di sidro.

Chiesi subito, ad un pescatore, del castello di Bazir. Il bretone mi guardò con un po' di sorpresa, gettandosi indietro colla mano i suoi lunghi e ruvidi capelli somiglianti alla criniera d'un giovane leone, poi mi rispose:

– Sta laggiù, ad una mezza lega. Lo vedrete facilmente, dominando il mare.

– Una mezza lega! Ciò aumenterà terribilmente il mio appetito. Finirò per divorare anche il proprietario, – risposi.

– Ammiro il vostro appetito, – mi disse il pescatore. Io, giungendovi, lo perderei affatto.

– Perché? – gli domandai, stupito da quella risposta.

– Non so se la dama nera vi permetterà di gustare le starne di padron Yvon. –

Ciò detto il pescatore, senza aggiungere verbo, mi volse le spalle e se ne andò più che in fretta, come se volesse evitare una maggiore spiegazione.

Rimasi un po' soprapensiero, seguendo collo sguardo quell'uomo che pareva scappasse, come se parlando con me avesse avuto il timore di aver preso il vaiuolo, poi sentendo che le mie budella reclamavano sempre più imperiosamente il pranzo, mi avviai verso la spiaggia per giungere al più presto al castello.

Le coste della Bretagna, bagnate dall'onda poderosa della Manica, sono quanto mai pittoresche per la loro bellezza selvaggia. Le rocce si accavallano e cadono a piombo sul mare, formando qua e là dei minuscoli promontori e delle profonde insenature, entro cui s'ingolfano i cavalloni, con dei muggiti assordanti che sembrano talora scoppi di grosse artiglierie da costa.

Avevo percorso quasi un quarto di lega, quando, dopo di aver girata una roccia colossale che si protendeva di molto sul mare, scorsi finalmente il castello del mio vecchio e fortunato amico.

Vi confesso francamente che a prima vista non mi fece una ottima impressione. Era un antichissimo maniero, a giudicarlo dalla sua costruzione, che doveva datare dall'epoca dei Normanni, tutto annerito, come se il fuoco avesse lambito le sue massicce muraglie, con due torri, piuttosto alta l'una e l'altra semidiroccata.

Non aveva la vastità del castello di Pierrefond, anzi era di proporzioni piuttosto modeste e si trovava annidato sulla cima d'una scogliera strapiombante sul mare, come il nido di un'aquila.

Affrettai il passo e finalmente giunsi a breve distanza. Fui subito colpito dal funebre aspetto di quella costruzione e anche dai luoghi che lo circondavano.

– Un bel nido di falchi! – esclamai. – Come mai il mio amico Yvon è venuto a cacciarsi quaggiù? –

Fu in quel momento che mi risovvenni del discorso fattomi dal pescatore.

– Che sia quello il luogo preferito dalla dama nera? –

Per chi non lo sa, i bretoni, che sono superstiziosissimi, hanno una paura indiavolata della dama nera. Che cosa sia quella dama non lo sanno nemmeno loro.

Pare però che sia una signora fatta uccidere, non vi saprei dire in quale epoca, da un feroce castellano, e che si diverte, a comparire di quando in quando dinanzi alle barche dei pescatori e sulle rupi delle coste. Almeno così avevo udito a raccontare una volta da un vecchio del paese, che si era imbarcato sulla nave che io montavo.

Siccome io non ho mai creduto alle apparizioni, né alle dame bianche o nere, né ai folletti, entrai risolutamente nel cortile d'onore del castelluccio e feci squillare la campana appesa al portone.

Quasi subito vidi uscire da una stanza pianterrena un uomo di circa sessant'anni, con spalle quadre e braccia muscolose ed

una bella testa massiccia, una vera testa dura della Bretagna.

Era il mio amico Yvon.

Ci abbracciammo con molta espansione e chiesi subito un po' di sidro e da mangiare.

– Vecchio mio, sono morente di fame, – gli dissi, – quindi mi perdonerai se prima di tutto ti chiedo una colazione.

– Non saresti un uomo di mare se ti mancasse l'appetito, – mi rispose il bretone. – Vieni e parleremo mangiando. –

Mi condusse in un ampio salone, colle pareti coperte di legno scolpito e così vasta da permettere di sedersi intorno almeno una trentina di invitati.

Vi erano dei seggioloni coll'alta spalliera abbellita da uno stemma ancora un po' dorato, delle credenzieri immense e delle mensole.

Ma tutto era vecchio là dentro, perfino l'aria che era impregnata di un non piacevole odore di muffito.

– Bello, – diss'io, – dopo d'aver dato uno sguardo all'intorno, – ma preferisco ancora la tolda della mia nave. Quale singolare idea hai avuto di cacciarti in questa rivona, mio vecchio Yvon?

– Mangiamo prima, – mi rispose il bretone.

Lo guardai e rimasi un po' impressionato dall'aria preoccupata che si leggeva sul suo viso; tuttavia non vi feci caso.

Andò ad aprire una credenziera e trasse delle starne arrostiti ed un superbo grongo di mare, poi del pane ed un fiasco di sidro.

– Amico, – gli dissi, vedendo che apparecchiava la tavola. – Non hai nessuno che ti aiuti?

– No, più nessuno. Se né sono andati.

– Erano stanchi della tua compagnia? – chiesi ridendo.

– Non della mia... Yanne non ama questo castello e suo fratello l'ha seguita e da tre settimane mi trovo solo. –

Lo udii sospirare e lo vidi scuotere la testa senza nulla aggiungere.

Lo aiutai a preparare la tavola, accendemmo un paio di candele, essendo il sole ormai prossimo al tramonto e ci mettemmo a mangiare. Il castellano toccò appena quei cibi e viceversa vuotò molti bicchieri di sidro; io da parte mia feci onore come uno squalo affamato agli uni ed al fiasco.

– Ora possiamo parlare, – disse. – Lasciami accendere la pipa. –

Stavo per accostarla ad una delle candele, quando quella, senza che alcun soffio d'aria fosse entrato, avendo noi chiuse le porte, mi si spense dinanzi come se qualche persona avesse voluto farmi uno scherzo.

Guardai Yvon, credendo che fosse stato lui e lo vidi invece al suo posto e pallido come un cadavere.

– Oh! Diavolo! – esclamai. – Che sia stata la dama nera? –

A quelle parole, pronunciate da me con voce scherzevole, il bretone si alzò di scatto, fissandomi con due occhi dilatati.

– La dama nera, hai detto! – esclamò. – Chi te lo disse? Come lo hai saputo?

– Dunque è vero quello che si dice? – gli chiesi invece.

– Perché credi che la mia serva e suo fratello siano scappati? Maledetto il giorno che mi è venuta la stupida idea di diventare un ridicolo castellano. –

Accesi la pipa all'altra candela, vuotai un bicchiere colmo di sidro e sedendomi di fronte al vecchio pescatore di merluzzi, gli dissi ridendo:

– Udiamo, vecchio Yvon: credi anche tu a quella misteriosa dama?

– Ho dovuto arrendermi all'evidenza dei fatti. Sì, in questo dannato castello la dama nera fa le sue apparizioni ed a quest'ora tutti lo sanno a Ponglignen e non troverò più un cane che venga a tenermi compagnia.

– Vendilo allora e torna sul mare.

– Dovrei cederlo gratuitamente ai gufi ed ai gabbiani, perché non troverei a venderlo, in tutta la Bretagna, per dieci scudi.

– Mentre il furbo che te lo ha venduto ti avrà levato di tasca almeno duemila luigi.

– Di più, quel ladro. –

Scoppiai in una risata che mi si gelò a metà sulle labbra, poiché avevo subito udito una risata simile echeggiare nel corridoio che s'apriva in fondo alla scala.

– L'hai udita? – mi gridò Yvon balzando in piedi.

Tentai di scherzare.

– Bah! È l'eco, – dissi. – D'altronde se è la dama nera che ride, favorisca entrare e bere con noi questo delizioso sidro se...

–

Mi ero interrotto bruscamente guardando con una certa apprensione la porta. Non m'ingannava, non era una illusione, né una allucinazione.

Quella massiccia porta di quercia si era lentamente aperta, cigolando cupamente sui suoi cardini arrugginiti.

– Che una scossa di terremoto sia avvenuta proprio in questo momento? – dissi.

Dicevo una sciocchezza, non essendo ammissibile che una scossa avesse fatto sussultare la rupe ed il castello insieme, per far piacere a me e scusare quelle parole.

Guardai Yvon. La sua fronte era aggrottata ed il suo occhio torbido

– A che cosa pensi? – gli chiesi, per cambiare discorso.

– Scherza se l'osi, – mi rispose. – Tu non credevi alla dama nera ed essa ti ha dato una prova della sua presenza in questo maledetto castello –

Invece di rispondere, presi la candela, spalancai la porta che si era solamente socchiusa e m'avanzai nel corridoio

tenebroso. Non vedendo nulla tornai verso la tavola e mi sedetti, dicendo:

– No, non ci credo; io non sono un bretone per essere superstizioso.

– Eppure ti dico che sono due settimane che si mostra nelle galleria dei quadri e che mi segue fino sulla porta della mia camera da letto.

– Uhmf – feci, tentando di sorridere. – Com'è?

– Alta, slanciata, tutta vestita di nero, con un lungo velo che le scende fino a terra.

– Giovane?

– Io non ho potuto vederla in viso essendo il suo velo fittissimo.

– Ti ha mai parlato?

– Ho solamente udito, una notte, un gemito lugubre risuonare dietro la porta della mia camera.

– Quale strano capriccio ha indotto quella signora a venire qui a guastarti i sonni?

– Quale? Si dice che sia stata assassinata in questo castello, – mi rispose Yvon. – Me lo ha confermato il fratello di Yanne.

– Mi spiegherai allora tu chi era quella dama nera.

– Pare che sia una istoria molto vecchia, – mi disse il pescatore di merluzzi. – Si dice che molti, ma molti anni or sono, un corsaro normanno avesse sorpresa e rapita sulle coste inglesi una bellissima fanciulla, figlia d'un pari e che era fidanzata ad un cavaliere scozzese.

Il ladrone di mare possedeva questo castello e malgrado i pianti e le proteste della bella inglese, ve la condusse, costringendola a diventare sua sposa. –

– Fino qui non ci trovo nulla di straordinario, – dissi. – A quei tempi ne succedevano spesso di queste cose.

– Aspetta un po'. Si dice che la sposa fosse tutt'altro che felice e che piangesse continuamente, non avendo potuto

dimenticare il fidanzato scozzese e che il feroce normanno che era estremamente geloso, la maltrattasse senza tregua, infliggendole terribili castighi.

– Quello era un brutto, – dissi.

– Una sera, una barca che pareva venisse dalle coste inglesi, s'appressò a questo castello, narrano le vecchie cronache del paese, ed un uomo vestito da scozzese fece dei segnali alla castellana che si trovava sulla piattaforma d'una di queste torri.

Disgraziatamente una scolta la vide e ne informò il normanno, il quale senza nulla ascoltare, né i pianti né i giuramenti della sventurata donna, la fece murare entro quella torre dalla cui cima aveva corrisposto ai segnali dell'equipaggio della barca.

Narrasi ancora che quel barbaro dormì per cinque notti accanto alla prigioniera, per godersi dei lamenti strazianti della sua vittima che si spegneva lentamente per la fame e la sete. –

– Un gran furfante quel normanno, – diss'io. – È da quell'epoca che lo spettro della povera inglese fa le sue apparizioni nelle gallerie di questo castello?

– Sì, così almeno mi narrò il fratello di Yanne, – mi rispose Yvon, con un certo tremito nella voce.

Rimanemmo parecchi minuti in silenzio, cogli orecchi tesi. Fosse suggestione od altro, vi confesso che pareva anche a me di udire i lamenti della povera inglese.

– Quando si mostra? – chiesi ad un tratto.

– Fra le dieci e le undici di sera. Si dice che fosse morta in quell'ora. –

Guardai l'orologio.

– Perbacco, – dissi. – È questo il momento di andarla a vedere e se la incontriamo le parleremo.

– Avresti tanto coraggio?

– E perché no, Andiamo, Yvon, ed io sono sicuro che non vedremo nulla.

- Tu dunque non credi?
- Uhm! – feci alzando le spalle.

Presi una candela, mi tolsi dalla cintola il mio coltello catalano, un'arma di vero acciaio di Toledo; Yvon prese l'altro candeliere, si munì d'uno spiedo ed entrammo nel tenebroso corridoio che conduceva al piano superiore.

Naturalmente non scorsi nessuno e giungemmo senza fare cattivi incontri alla base d'una scala i cui gradini, non più riparati da chissà quanti anni, minacciavano di sfasciarsi sotto il nostro peso.

Raggiunto il pianerottolo, un colpo di vento per poco non spense le nostre candele.

– Da dove viene questa corrente? – chiesi ad Yvon che pareva sorpreso.

– Dalla porta della torre che si trova all'estremità di questa galleria, suppongo, – mi rispose il disgraziato castellano. – La cosa è strana.

– E perché la trovi strana? – chiesi.

– Perché quella porta l'ho chiusa io stamane e con tanto di catenaccio.

– Andiamo a vedere. –

Il corridoio o meglio la galleria era lunga quanto il castello, con ampi finestroni che dovevano guardare sul mare e un gran numero di quadri antichissimi, colle tele cadenti per l'umidità e così sbiadite che non si poteva vedere che cosa vi avessero dipinto sopra gli artisti.

Tenendo le candele riparate con una mano, onde non si spegnessero, giungemmo ad una delle estremità e constatammo che la porta che Yvon mi aveva detto che metteva nella torre di ponente, era realmente aperta. Una fredda corrente d'aria entrava insieme ai muggiti delle onde percuotenti rabbiosamente la base della scogliera.

L'aprii del tutto e vidi una camera rotonda alle cui pareti

erano sospese delle catene, con dei bracciali di ferro corrosi dalla ruggine e colle finestre prive di vetri.

Alcuni, gufi, spaventati dalla brusca invasione della luce proiettata dalle due candele, scapparono via mandando lugubri strida.

– Sei ben certo di averla chiusa stamane questa porta? – chiesi a Yvon.

– La memoria l'ho ancora buona, – disse il pescatore di merluzzi.

– Chi può averla aperta? – mi chiesi. – Abita nessuno nei dintorni del castello?

– Non vi è una casupola per un raggio di mezza lega. –

Chiusi la porta a catenaccio e tornammo indietro per raggiungere la stanza dove il mio amico soleva dormire.

Salimmo una piccola gradinata e ci arrestammo dinanzi alla porta della stanza. Stavo per aprirla, quando vidi Yvon indietreggiare rapidamente, mandando nello stesso tempo un grido strozzato.

–La vedi, la dama nera? –

Mi ero voltato rapidamente impugnando il mio coltello catalano. Non potei frenare anch'io un grido, non so se di sorpresa o di terrore.

All'estremità della galleria, verso la porta della torre che io aveva chiusa, vidi nella penombra una figura di donna, tutta avvolta in un ampio velo nero, scivolare senza rumore lungo la parete di sinistra e muovere lentamente verso di noi.

Se avessi bevuto a pranzo del Borgogna o del Bordeaux, avrei potuto credere ad uno scherzo del vino, ma con del semplice per quanto gustoso sidro, il cervello e nemmeno la vista erano torbidi.

La dama nera era proprio là, dinanzi a noi, essendosi arrestata a metà del corridoio e ci guardava dal disotto del suo fitto velo nero.

Che cosa provassi in quel momento non ve lo saprei dire. Mi ricordo solo che la mia fronte si era coperta subito d'un freddo sudore e che la candela mi vacillava fra le mani.

Yvon invece pareva alla lettera annichilito dallo spavento e per non cadere si era appoggiato contro la porta della sua stanza.

Rimasi qualche minuto, se non di più, muto, come incapace di muovere la lingua, poi riacquistai la mia presenza di spirito e feci qualche passo innanzi, brandendo il coltello catalano con un gesto minaccioso e gridando:

– Chi siete voi? E che cosa volete? Parlate o vi uccido. –

Mi rispose un gemito, poi la dama nera indietreggiò rapidamente e mi parve che scomparisse entro la parete della galleria.

– Yvon, – dissi, quando non la vidi più. – Che abbiamo sognato?

– No, – mi rispose il pescatore di merluzzi, che a poco a poco si rimetteva, poiché dopo tutto non era un pauroso. – Quella era veramente la dama nera.

– Hai nessuna arma da fuoco?

– Sì, ho due fucili da caccia appesi alla parete della sala da pranzo. Che cosa vorresti fare? Uccidere un fantasma?

– Domani sera farò uso delle tue armi. –

Restammo nella galleria per qualche tempo, sperando che la dama nera ricomparisse, poi non vedendola più, entrammo nella stanza da letto, un camerone immenso, con delle finestre gotiche, con dei mobili antichissimi e massicci ed un letto che poteva servire comodamente a sei persone.

Dopo essermi assicurato che non vi era alcun passaggio segreto, ci coricammo vestiti e colle candele accese. Le ore trascorsero senza che alcunché di straordinario avvenisse. Non udimmo né bussare alla porta, né gemere dietro di essa.

Al mattino prendemmo qualche ora di riposo e quando uscimmo verso le dieci, dalla stanza per andarci a preparare la

colazione, trovammo con nostro stupore la porta della torre ancora aperta.

Eppure io l'avevo ben chiusa con tanto di catenaccio. Nascosi a Yvon le mie apprensioni e durante il giorno non parlammo più dell'apparizione. Fucilammo invece un bel numero di starne per la cena.

Passammo la sera benissimo, senza che le candele si spegnessero e la porta del corridoio si schiudesse e verso le dieci salimmo nella galleria dei quadri ad attendere l'apparizione della dama nera.

Mi ero armato d'un fucile a doppia canna che avevo caricato con dei pallinacci; Yvon invece, che non credeva all'efficacia delle armi di fuoco contro gli spiriti, aveva preso il suo solito spiedo.

Ci trovavamo dinanzi la porta della camera da una mezz'ora, quando udimmo un lieve cigolio all'estremità della galleria e vedemmo uscire dalla parete la dama nera.

La lasciai avanzare di alcuni passi tenendo il fucile nascosto dietro lo stipite della porta, poi lo imbracciai rapidamente e feci partire i due colpi.

Subito udii echeggiare un grido acutissimo e vidi la dama nera stramazze al suolo come un mortale qualunque.

Restammo entrambi così sorpresi che non pensammo subito a muoverci.

Dei gemiti dolorosi che sfuggivano alla dama ci strapparono dalla nostra immobilità.

Armai per precauzione il fucile e m'avvicinai alla dama che si rotolava al suolo.

– Alzate il velo! – gridai.

– Non finitemi, – mi rispose una voce maschia.

Yvon aveva mandato un urlo di rabbia:

– Canaglia! T'ho colto! –

Lo vidi gettarsi sulla pretesa dama nera, e strapparle di

dosso il lungo velo nero e mettere allo scoperto un viso maschile che aveva per di più due baffi biondi.

– Padrone, non uccidetemi! – urlò il disgraziato fantasma, vedendo Yvon alzare su di lui lo spiedo come se volesse infilzarlo.

Trattenni a tempo la mano del pescatore di merluzzi, onde non finisse quel povero diavolo che aveva ricevuto nel corpo non pochi pallottoni dei miei due colpi di fucile.

– Lascia andare, Yvon, – gli dissi. – Portiamolo su un letto. Forse l'ho gravemente ferito. –

Quelle parole calmarono il brav'uomo.

Prendemmo quell'individuo per le gambe e le braccia e lo portammo nella camera da letto, togliendogli di dosso le vesti di donna che indossava.

Aveva ricevuto sette od otto pallottoni nel petto, che gli avevano prodotto delle piccole ferite più dolorose che pericolose, avendo io fatto fuoco ad una distanza di trenta e più passi.

Solo allora seppi che quel briccone, che si divertiva a spaventare il mio amico, era il fratello della sua serva, quella cara Yanne che era fuggita pochi giorni prima.

Il furfante ci narrò allora che era stato pagato da colui che aveva venduto a Yvon il castello, per spaventarlo e costringerlo a vendere quel vecchio fabbricato ad un prezzo derisorio e, come si vede, senza la mia buona idea, vi sarebbe riuscito.

L'indomani denunciammo l'infame complotto al pretore di Poulignen e, siccome colui che aveva venduto il castello era uno strozzino della maggior specie, odiato da tutti gli abitanti e le prove della sua colpevolezza erano lampanti, fu arrestato.

Quindici giorni dopo, essendo ritornato a Nantes, fui informato che la famosa dama nera era stata condannata a sei mesi di carcere e lo strozzino a tre anni.

Yvon, sbarazzato dagli spiriti, non ha lasciato il castello e mi aspetta sempre per cacciare le starne delle coste bretoni.

LA TIGRE MISTERIOSA.

Le febbri contratte nel nostro soggiorno troppo prolungato nel delta Gangetico, in causa d'un arenamento accidentale avvenuto sui banchi melmosi dell'isola di Sangor, sviluppatasi durante la traversata dell'Oceano Indiano, durata tre lunghi mesi, mi avevano ridotto in uno stato così miserando, che quando il *Risoluto* – il nostro veliero,– gettò l'àncora nella baia di Pontianak, non ero più in grado di reggermi in piedi.

Il chinino, imbarcato in dosi piccolissime, era finito troppo presto ed io non avevo fatto altro che peggiorare, tanto più che la navigazione era stata più che pessima, senza posa tormentata da gran colpi di vento e da ondate formidabili e compiuta sotto un clima eccessivamente caldo, che sprigionava, dai più profondi recessi della cala, legioni di scarafaggi che non mi avevano lasciato un momento di tregua.

Quelle febbri insistenti m'avevano ridotto pelle ed ossa; ero diventato, in poche settimane, giallo come un sultano, asciutto come un'aringa affumicata e così tremante da rassomigliare a quei disgraziati mangiatori d'oppio della Mongolia, che quando sono saturi del terribile narcotico che li ucciderà, sembrano dei vecchi paralitici.

A poco a poco, anzi, mi ero persuaso che il mare, che a diciotto anni, quando cominciavo la mia carriera marittima, mi aveva per un caso prodigioso risparmiato, come forse un giorno narrerò, avrebbe finito per inghiottirmi davvero, non troppo grassa preda veramente, nello stato in cui ero ridotto, pei pescicani, che avevano seguita ostinatamente la nave in quella poco fortunata traversata, come se avessero fiutato un futuro cadavere, che non dovevano però – e lo dico con una certa

soddisfazione – assaggiare, perché sono ancora vivo, anzi vivissimo.

Quando il nostro veliero gettò l'àncora, primo pensiero dell'armatore, che era comandante in prima, fu quello di trovarmi una pensione dove mi si potesse curare e godere la calma ed il benessere che richiedeva il mio stato. Ci teneva ai suoi ufficiali, e non ero veramente l'ultimo, anzi, modestia a parte.

Mi alloggiò dunque presso un francese suo amico, che io avevo conosciuto in un viaggio precedente, l'ottimo sig. Jaquard, un bravissimo marsigliese con tanto di cuore, allegro e ciarliero come tutti i suoi concittadini, ma niente spaccone, cosa piuttosto rara.

Non ci fu verso di persuaderlo a corrispondergli una modesta pensione, proporzionata alle mie finanze che veramente, allora, non erano troppo floride.

– Gli amici sono amici, – mi aveva detto quel brav'uomo. – La Dio mercé guadagno abbastanza per poter aiutare un uomo che, infine, appartiene alla razza latina e cento fiorini non mi farebbero più ricco di quello che sono.

«Non fatemi arrabbiare o scoppio come una polveriera. –

Non c'era da rispondere ed accettata l'ospitalità offertami, colla magra speranza di potergli un giorno rendere la pariglia, ciò che non mi è mai toccato, mi affretto a dirvelo.

Mi assegnò, con una gentilezza più unica che rara, la migliore stanza della sua casa che sorgeva sulle rive del Pontianak, specchiandosi nelle trasparenti acque di quel pittoresco fiume, e le cui finestre, ampissime, prospettavano su un bellissimo giardino dove sorgevano rigogliosi dei *durion*, dei manghi e dei *betel* così splendidi che non ne avevo veduti di eguali fino allora.

Quindici giorni dopo, il *Risoluto*, finita la stalia, ripartiva, lasciandomi solo, a migliaia e migliaia di miglia lontano dalla

patria, dalla famiglia e dai parenti.

Non mancavo veramente di mezzi, avendo il capitano datami doppia paga, tuttavia provai una profonda sensazione quando da una delle finestre vidi il veliero lasciare la rada, diretto in Europa e perdetti di vista la bandiera della patria sventolante sull'albereto di mezzana.

Mi ricordo solo che quella sera la febbre salì a 40 gradi e che mi colse un vero delirio.

Pare tuttavia che nell'altro mondo non si avesse bisogno, almeno per quel momento, di nessun giovane capitano per guidare le barche di Caronte, poiché dopo cinque settimane e dopo d'aver ingoiato delle dosi di chinino capaci di guarire un cavallo, il tremito a poco a poco cessò, i sudori scomparvero, la spossatezza se ne andò probabilmente a casa del diavolo e la temperatura del mio corpo discese a 37°, la normale suppergiù.

Un vero miracolo!

La convalescenza fu però lunga, ma non noiosa. Il mio generoso ospite, che mi aveva curato come fossi un suo figlio, avendo messo a mia disposizione i suoi fucili, ne avevo approfittato per mitragliare con abbondante migliarola tutti gli uccelli che guastavano le frutta del suo giardino, e per storpiare anche qualcuna di quelle brutte scimie verdi che si chiamano nasilunghi, che hanno un'appendice mostruosa, rossa e screpolata come i bevitori più impenitenti.

Stavo appunto un mattino spiando uno di quei quadrumani che aveva preso gusto a spogliare dei suoi mostruosi aranci un *buà kdarigpa* a cui il mio ospite ci teneva assai, quando vidi scendere in giardino il francese, che mi disse senza preamboli:

– Signor Sagari, – non so il perché, non era mai stato capace di pronunciare bene il mio nome, forse un difetto della lingua, – vi piacerebbe misurarvi con una tigre? –

Quella domanda, buttatami in faccia così a bruciapelo, mi fece un tale effetto, che guardai il marsigliese con un'aria così

comica da farlo scoppiare in una fragorosa risata.

Vi confesso francamente, che non ridevo io. Avevo affrontato tempeste terribili che mi avevano mostrata la morte a pochi passi; avevo fucilato non pochi pescecani, con palle incatenate, tenendomi prudentemente sulle murate del veliero, ossia completamente fuori di pericolo, ma mai mi era venuto il desiderio d'immischiarmi negli affari di quei formidabili gattoni armati di unghie e di denti d'acciaio e vi giuro che non avevo, nemmeno in quel momento, proprio nessuna voglia di lasciare un pezzo della mia pelle febricitante ancora, in bocca alle tigri bornesi.

Finsi quindi di non averlo capito e gli chiesi se mi invitava a fucilare le belle alcede che passavano in buon numero, specialmente al mattino, attraverso il fiume.

– Ma che alcede! – mi disse il marsigliese. – Vi ho parlato d'una tigre.

– Volete scherzare, signor Jaquard? – gli chiesi. – Possibile che quelle belve si mostrino così vicino ad una città?

– Io non vi ho detto che vengano a ronzare sotto il fortino della Kotta. Oh! Se ne guarderebbero bene.

– Dove si mostra dunque quella bestiaccia?

– Nelle piantagioni del mio amico Doer.

– Doer! chi è costui? – chiesi io, che cercavo di menarla in lungo per scovare in qualche modo qualche scusa per rifiutare quella proposta, che non mi andava affatto a sangue.

– L'uomo più fortunato di Pontianak, – mi rispose il marsigliese. – Egli ha una fortuna indiavolata e guadagna migliaia di fiorini all'anno colle sue piantagioni. Credo che non vi sia un uomo più felice di lui in tutto il Borneo.

– E che cosa va ad immischiarsi lui cogli affari delle tigri? – chiesi io. – La lasci andare.

– Gli è che, da quindici sere, una di quelle belve appare sempre presso le sue piantagioni, divorandogli i suoi polli, i suoi

porci ed anche i suoi cani. Mi ha pregato di andarlo ad aiutare e capirete che ci scapiterebbe la mia fama di buon cacciatore, se mi rifiutassi.

– Ed avete pensato anche a me?

– Una bella distrazione che vi offro. –

Fu un vero miracolo se non scattai. La chiamava distrazione, quel brav'uomo, quella di andarsi a gettare fra gli artigiani d'un simile felino! Scappato miracolosamente dalle febbri indiane, per distrarmi, quell'ottimo signor Jaquard, mi espose al rischio di farmi mangiare qualche gamba, forse perché portassi con me un dolce ricordo del mio soggiorno a Pontianak.

Ma non era quello il momento di discutere, bensì di mostrare un pizzico di coraggio e poi di tenere alta la bandiera del paese.

Messo, come si dice, contro il muro, senz'altro risposi:

– Sia, andiamo ad ammazzare la tigre che turba i sonni dei signor Doer. –

Cercai anzi di fare un po' di spirito, aggiungendo subito con una superba noncuranza:

– Spero che ci pagherà il disturbo con una buona cena. –

Il francese, che mi guardava di sottocchi, parve lietissimo della mia risposta, poiché mi strinse vigorosamente la mano, dicendomi:

– Mostriamo a questi olandesi che i latini hanno coraggio da vendere anche agli anglo-sassoni. –

– Trasse l'orologio, poi aggiunse:

– Ho detto a Talamtan di essere qui col suo *praho* alle cinque e sono già le tre e mezzo. Abbiamo quindi appena il tempo di fare i nostri preparativi. –

Solamente quella parola di preparativi mi fece correre per le ossa un certo brivido, che non dovette sfuggire al francese.

– Diavolo, che mi prenda ancora la febbre? – dissi, onde non sospettasse nemmeno lontanamente che era prodotto da

tutt'altra cosa.

– Sono persuaso che al momento opportuno vi sparirà completamente, – mi rispose il signor Jaquard con una certa malizia.

– Tirerò meglio che mi sarà possibile, – diss'io, che avevo perfettamente compresa l'allusione. Mi mostrerò degno della razza latina. –

Vi giuro però che in cuor mio lo mandai a casa del diavolo assieme ai latini ed ai galli.

Cominciammo dunque i nostri preparativi. Il mio ospite aveva un'armeria veramente splendida, dove accanto alle gravatane bornesi, ai *kriss* malesi, ai *kampilong* dei negriti di Mindanao, si vedevano delle splendide carabine indiane ed inglesi e anche qualche *roer* olandese, quei lunghi e pesantissimi moschettoni che hanno fatto meraviglie contro le fiere delle colonie olandesi.

Scegliemmo due grosse carabine, a canna doppia, con palla conica indurita coll'antimonio e due coltellacci da caccia che somigliavano alle daghe attuali, ma più grossi e più pesanti ed a doppio filo.

Avevamo rinchiuso le cartucce in una bisaccia impermeabile onde preservarle dall'umidità, quando un servo ci venne ad avvertire che il *praho* di Talamtan era giunto e che ci aspettava dinanzi al cancello del giardino.

Non so se fosse per effetto della febbre o per causa di qualche emozione, passando dinanzi ad uno specchio mi vidi più pallido del solito.

Scendemmo nel giardino, portando le nostre armi e vidi, presso la gradinata che conduceva al fiume, un piccolo legno, senza ponte, con casotto o meglio una tettoia nel mezzo formata con bambù e foglie immense di banani e di arenghe saccarifere e armata di due alberi sottili che sostenevano delle vele di dimensioni esagerate.

Sul tribordo portava una specie di bilanciere per dare maggior appoggio allo scafo ed impedirgli di rovesciarsi durante i salti di vento.

Quattro malesi, brutti come orchi, d'una tinta quasi olivastrea, con delle indefinibili sfumature rosso-cupe, i capelli corti ed un po' cresputi gocciolanti d'olio di cocco ed i denti neri come chiodi di garofano per l'abuso del *betel*, montavano il legnetto.

– *Ayer imprasi* (ti saluto padre) – disse il capitano, che era il più brutto dei quattro, aiutando Jaquard a salire sul *praho*.

Ci accomodammo sotto l'*attap*, ossia la piccola tettoia, ed il veliero prese il largo, risalendo il fiume. I tre malesi che formavano l'equipaggio aiutavano le vele coi remi, essendo il vento debolissimo e la corrente piuttosto forte, scendendo in quel momento la marea.

Il francese mi offerse un sigaro manilla, poi armò la sua carabina, dicendomi:

– Faremo qualche colpo, prima di giungere alla piantagione di Doe. Su questo fiume non mancano i *kahan* e talvolta, fra i canneti, si mostrano le *tallegalla* e le *malee*.

Conoscevo i *kahan*, delle scimie orrende, e le *tallegalla*, specie di galline grosse come tacchini e deliziosissime; invece non avevo mai udito parlare dei *malee*.

– Che bestie sono queste? – chiesi al francese, che si era già messo in osservazione, spiando attentamente le due rive.

– Sono dei bellissimi volatili, non meno grossi delle *tallegalla* e che hanno la strana abitudine di seppellire le uova nella sabbia, lasciando al sole la cura di schiuderle.

«Certe volte se ne trovano degli strati immensi, vivendo quei volatili in società e si possono fare delle frittate colossali, allorquando si trovano per tempo.

«Armate anche voi la carabina e aspettiamo. Già non giungeremo alla piantagione prima del tramonto, calando

sempre la marea. –

Eravamo già in piena foresta, cominciando subito i grandi boschi, appena fuori da Pontianak.

Sulle due rive alberi enormi si alzavano, protendendo i loro rami verso il mezzo del fiume, in modo da formare un'ammirabile galleria verdeggiante, che si prolungava indefinitamente, con effetto pittoresco e grazioso.

Vi erano fichi baniani, piombi, *durion* già carichi di frutta, artocarpi e banani e non mancava di quando in quando qualche *popan upas*, quel terribile albero da cui i malesi ed i bornesi estraggono l'*antijar*, il veleno che serve per rendere micidialissime le loro frecce e le loro lance.

Delle belle colombe coronate fuggivano attraverso i rami e numerosi *kornill*, dal becco enorme e dalle penne variopinte, svolazzavano attorno ai tronchi dei *durion* per imbeccare le femmine rinchiuse entro certi cavi con del fango, onde non lascino le covate.

Navigavamo da mezz'ora, procedendo non troppo rapidamente, nonostante i colpi di remo dei malesi, quando il silenzio che regnava sotto quelle superbe volte di verzura fu rotto da degli ululati acutissimi che pareva gridassero: *kahan!*

– I *bacautari*, – disse il comandante del *praho*.

– I *kahan* è vero? – chiesi, guardando il francese che era uscito dall'*attap*.

– Sì, – mi rispose. – Una selvaggina che non fa per noi, ma che i malesi non disprezzano. –

Fra i rami d'una enorme arengo, dieci o dodici scimie giocherellavano, gridando a squarciagola e facendo salti di parecchi metri.

Si trovavano a sessanta metri dal suolo e si tenevano sicure, non giungendo a simile altezza le frecce della gravatane bornesi. Si vede che non avevano ancora fatto conoscenza colle armi da fuoco.

Il francese si appoggiò all'albero di trinchetto per sentire meno le ondulazioni che il *praho* subiva, mirò per qualche istante, poi sparò entrambe le cariche.

Due corpi si staccarono dai rami, come frutta troppo mature, rotearono due o tre volte in aria, poi s'immersero nel fiume a pochi passi dalla prora, mentre le altre scimie fuggivano precipitosamente, balzando di ramo in ramo ed empiedo la foresta di clamori assordanti.

Aspettammo che le due colpite tornassero a galla ed i malesi le trassero a bordo.

Io credo che non esistano quadrumani più ributtanti dei *kahan* bornesi. Erano alte più d'un metro, col corpo svelto, il pelame morbido, riccio, e giallastro sul petto e le natiche invece nere.

Quello che faceva schifo era il loro naso, un vero peperone che cadeva sul labbro superiore, adunco come il becco d'un pappagallo e rosso come quello dei più impenitenti ubriaconi.

Una era stata colpita nella testa e l'altra nel petto e la morte doveva essere stata istantanea.

– Due bei colpi, in fede mia; – dissi al francese che aspettava qualche elogio da me.

– E così uccideremo la tigre, – mi rispose. – Pin, paff! E cadrà come sono cadute queste due scimie. –

Riprendemmo la navigazione, passando sempre sotto l'interminabile galleria verdeggiante, sparando qualche colpo, non sempre fortunato, specialmente da parte mia, contro le colombe coronate e, verso il tramonto, giungemmo dinanzi ad una casa di bella apparenza, che sorgeva all'estremità d'una vastissima radura, stata disboscata chissà con quali fatiche e che ora era coperta di canne da zucchero e da piantagioni d'indaco e di sagù.

Vastissime tettoie si allungavano a destra ed a sinistra, piene di raccolti, e numerosi coltivatori, quasi nudi, s'aggiravano

nelle ampie vie.

Era la tenuta di Laparam, di proprietà del signor Doer, l'amico di Jaquard.

L'olandese, subito avvertito, ci era venuto incontro.

Era un bell'uomo, di forme erculee, di circa quarant'anni, ma già tutto brizzolato e con una barba lunghissima che gli giungeva fino quasi a metà del petto.

Mi accolse come io fossi un suo vecchio amico e innanzi a tutto ci offrì una deliziosa cena, facendoci assaggiare per la prima volta la carne delicata e succolenta d'una grossa *tallegalla*, quelle galline dei boschi di cui vi ho parlato.

Terminato il pasto, inaffiato copiosamente da ottima birra fabbricata dallo stesso signor Doer, lo interrogammo sulla presenza di quella terribile tigre che terrorizzava i suoi coltivatori e che decimava i suoi polli ed i suoi cani da caccia.

– Io non l'ho mai veduta, – ci disse in un francese abbastanza corretto. – Che si tratti veramente d'una bestia feroce, nessuno ne dubita. Anzi anche ieri sera, uno dei miei coltivatori, che si era un po' attardato, mi riferì che la vide uscire da un folto canneto ed attraversare uno dei canali che solcano la mia piantagione.

– Era veramente una tigre? – chiese il francese, che dimostava una noncuranza veramente sorprendente, quasi come si fosse trattato d'un topo.

– Questo poi non lo so, – ci rispose il signor Doer. – Mi ha detto che fra le tenebre vide un animale i cui occhi luccicavano come quelli dei gatti.

– Diavolo? – esclamai io. – Che fosse invece una pantera nera? L'affare sarebbe un po' più serio. –

Le pantere nere, almeno in quell'epoca, erano tutt'altro che rare sulle coste bornesi, specialmente lungo i grossi corsi d'acqua. Poteva darsi quindi che quell'animale appartenesse a quelle specie, più pericolose e più audaci delle tigri della Sonda

che non posseggono veramente il coraggio straordinario delle tigri reali della penisola indiana.

– Può darsi, – rispose l'olandese, colla sua solita flemma.

– Speriamo di ucciderla questa notte. –

Già, si trattava di uccidere un semplice ed inoffensivo babirusa od un *rusa*, uno di quei graziosi daini che sono così comuni nelle foreste dell'immensa isola. Che bei tipi erano costoro!...

– Avete teso qualche trappola? – chiese Jaquard, fra un bicchiere e l'altro di birra.

– Ho fatto scavare più di venti buche, munite in fondo di pali aguzzi ma quel maledetto animale si è ben guardato dal cadervi dentro. Deve essere una tigre furbissima e se non la coglie una buona palla, finirà per divorarmi tutti i cani, tutti i polli e poi s'attaccherà ai miei coltivatori.

– Bah! – disse Jaquard. – Domani non sarà più viva. Avete preparato l'agguato che vi suggerii?

– Tutto è pronto e anche il maialetto.

Il francese si era alzato, guardando l'orologio.

– È ora che andiamo ad imboscarci, – ci disse.

Tracannai d'un fiato un bicchiere di birra per nascondere la mia emozione, visitai da cacciatore esperto la mia grossa carabina e seguii i due amici che avevano già prese le loro armi e che mi sembravano così tranquilli, come se dovessimo andare alla caccia dei fagiani argentati o delle colombe coronate.

Al di fuori ci aspettavano quattro bornesi provvisti di bottiglie, di carne fredda, di gallette e d'un maialetto che doveva servire da esca al formidabile divoratore.

Accesi un manilla e con accento superbo, dissi:

– Andiamo a fare la pelle a quella bestiaccia! –

Confesso però che dovetti fare uno sforzo supremo onde dare alla mia voce un tono naturale.

Cominciava a sorgere la luna, una splendida luna piena,

come solo si vede sotto quelle latitudini equatoriali, quando lasciammo l'abitazione dell'olandese, inoltrandoci sotto i boschi che costeggiavano quelle opulenti piantagioni.

Trattandosi di cacciare all'agguato, non avevamo condotto con noi nessun cane da caccia, onde non tradisse, coi suoi latrati, la nostra presenza.

Dopo tre quarti d'ora giungemmo presso le rive d'un torrentello ultimo luogo dove era stata scavata una buca profonda un metro e più, che doveva servirci da rifugio.

Ordinammo ai quattro bornesi di legare il porchetto al tronco d'un arca che si trovava proprio sulla riva del fiume, a circa sessanta passi da noi, poi li rimandammo alla fattoria, con non poca loro soddisfazione, tenendoci poco ad imischiarsi con animali così pericolosi, armati di denti e di artigli.

Preparammo il nostro campo notturno. I bornesi avevano fatto le cose per bene, coprendo la buca con grosse stuoie, onde preservarci dall'umidità ed ammonticchiando dinanzi a noi la terra scavata onde ci servisse di difesa.

Collocammo in un angolo le provviste, poi ci sedemmo al suolo, tenendo le grosse carabine fra le ginocchia.

Il maialetto, che i bornesi avevano legato, quasi si fosse accorto della triste sorte a cui noi lo avevamo destinato, grugniva sordamente, poi, spaventato chissà da quali rumori che lui solo percepiva, mandava di quando in quando delle grida così acute che facevano sussultare i miei nervi, che veramente non erano troppo calmi.

Doer si era seduto in un angolo della fossa e fumava flemmaticamente, come se la cosa non lo riguardasse; il francese mi pareva invece in preda ad una viva eccitazione, io lo ero forse più di lui, ma per onor di bandiera facevo... l'indifferente.

Infine non si tratta che d'una bestia – brontolavo fra me, – e subito aggiungevo: Provasse almeno le sue unghie sulla vostra pelle!

Non si udiva più nulla nella foresta. Gli uccelli dormivano e le scimie pure e anche il maialetto aveva finito per starsene zitto.

I raggi lunari, passando fra gli squarci del fogliame, proiettavano qua e là delle larghe chiazze bianche, che risaltavano vivamente in mezzo all'ombra cupa dei grandi alberi.

Mi ero alzato adagio adagio, guardando verso il fiumiciattolo che scorreva a pochi passi, mormorando dolcemente. Fosse il silenzio che regnava, o la presenza dei miei due compagni che sapevo essere valentissimi tiratori od altro, ero diventato così tranquillo, come se non si trattasse più di giuocare la pelle contro una delle più formidabili fiere della creazione.

Guardavo da parecchi minuti; tendendo gli orecchi per raccogliere i menomi rumori, quando mi parve di scorgere sulla riva opposta del fiumicello, un'ombra che scivolava cautamente attraverso le enormi radici d'un fico baniano, che si ergeva maestosamente proprio di fronte a noi.

– Jaquard, – dissi a bassa voce, mentre armavo la carabina.
– Vi è un animale presso il fiume. –

Il francese e l'olandese si erano rizzati di colpo, gettando via il sigaro che stavano fumando.

– Dov'è – mi chiese il francese.

– Là, guardate fra i tronchi del fico.

– Sì, la scorgo, – mi disse dopo qualche istante. – Deve essere la tigre.

– Facciamo fuoco. –

Stava per puntare la carabina, quando Doer l'arrestò.

– Se il maialetto non grugnisce, vuol dire che l'animale non è carnivoro, – disse.

Quell'osservazione era così giusta, che abbassammo subito le armi, non volendo spaventare la tigre che si dirigeva verso il fiume, sostando di quando in quando come per ascoltare.

La scorgemmo finalmente scendere in acqua e, siccome in quel luogo vi era un'apertura considerevole nella vòlta di verzura da cui i raggi lunari passavano liberamente, potemmo osservarla.

L'olandese non si era ingannato.

Invece della tigre era un *rusa*, una specie di daino di forme eleganti e graziose, che andava a dissetarsi.

Lo vedemmo avanzarsi fino quasi in mezzo al fiume, che era scarsissimo d'acqua ed abbassar la testa per bere.

Aveva appena assaggiata l'acqua, quando lo vedemmo girare rapidamente su sé stesso e guardare verso la riva che aveva poco prima lasciata, poi aguzzare gli orecchi come se cercasse di raccogliere qualche rumore.

– Giurerei che ha fiutata la tigre, – disse Jaquard. – Miei cari amici, tenete pronte le carabine. –

A quelle parole sentii la fronte bagnarmisi d'alcune stille di sudore freddo. Mi figuravo già di vedere il feroce felino a varcare d'un solo salto il fiume e di sentirmi rintonare gli orecchi da quel terribile *aoug*, che avevo già udito una notte sulle rive del basso Gange.

Passarono alcuni minuti d'angosciosa attesa. Non fiatavamo più e sentivo il lieve tintinnio delle canne dei fucili sulle foglie che coprivano l'ammasso di terra che ci proteggeva.

Pareva che nemmeno i nervi dei miei compagni in quel supremo istante non fossero assolutamente calmi.

Il *rusa* non si era più mosso. Coll'acqua fino ai garretti, la testa bassa, gli orecchi dritti, ascoltava sempre.

Ad un tratto lo vedemmo spiccare un salto verso la riva opposta, poi quasi subito un'ombra attraversò lo spazio, gli piombò addosso e lo atterrò di colpo.

– Fuoco! – aveva urlato Jaquard.

Scaricammo contemporaneamente i primi tre colpi, poi gli altri, con un rimbombo assordante.

Quando il fumo si fu dissipato, scorgemmo in mezzo al fiume, l'uno sull'altro, due corpi che non si muovevano più.

– L'abbiamo uccisa! – gridò Jaquard, slanciandosi fuori dalla buca.

Io stavo per imitarlo, quando l'olandese, che non era facile ad entusiasinarsi e che era prudente, ci trattenne, dicendoci:

– Caricate le armi prima; la tigre può essere solamente ferita ed io so quanto sono traditrici quelle bestie. –

Obbedimmo al suo consiglio, poi, quando le carabine furono cariche, ci dirigemmo frettolosamente verso il fiume, superbi d'una simile vittoria, che non avevamo creduto di acquistare così facilmente.

In un momento fummo addosso ai due animali che formavano un gruppo solo, poi ci arrestammo guardandoci l'un l'altro in viso, quindi uno scroscio di risa ci sfuggì dalle labbra, uno scroscio che durò qualche minuto.

– Ah! Jaquard! – gridai finalmente. – Superba questa tigre!

–

Il francese pareva umiliato.

– I vostri uomini hanno bisogno di occhiali, – disse, volgendosi verso l'olandese che continuava a ridere. – Scriverò al mio amico Brissac che me ne mandi una cassa. –

Volete ora sapere che razza di tigre avevamo uccisa? Un *dosal*, chiamato anche gatto marmoreggiato, un bell'animale, lungo più d'un metro, è vero, con un pelame giallo e bruno rossiccio, con macchie e striature nere, un formidabile predatore, è vero, anche questo, ma che non ha mai osato assalire gli uomini.

I malesi del signor Doer, che non dovevano averlo mai veduto di giorno, l'avevano scambiato per una vera tigre e che il ladrone fosse proprio lui non vi era da dubitare, perché quando lo squartammo, nei suoi intestini trovammo gli avanzi dell'ultimo cane da caccia dell'olandese.

Quella comica avventura per due settimane fece ridere i flemmatici cittadini di Pontianak, tuttavia non mi compensarono affatto del brutto quarto d'ora che quel gattone, creduto una tigre, m'aveva fatto passare.

I MODERNI ROBINSON.

Da parecchi mesi gli armatori ed i capitani dei porti della Francia vivevano in una angosciosa inquietudine circa la sorte toccata ad una delle più belle navi della loro marina mercantile: l'*Anjou*.

Da dodici mesi quel magnifico barcko, che stazzava tremila tonnellate, aveva lasciato Nantes con numeroso equipaggio e si era messo in viaggio per l'Australia e più nessuna nuova era giunta sul suo conto.

Invano i suoi armatori avevano spediti dispacci su dispacci a tutti i Consoli delle città costiere dell'Australia e non avevano che una sola risposta, affatto insufficiente a calmare le loro apprensioni ed a tranquillizzare le famiglie dei marinai.

«*Anjou* partito 20 gennaio da Sydney, carico grano destinato per Salmouth».

A Salmouth non era stato veduto, nelle altre città australiane non aveva approdato, nessuno lo aveva incontrato, né al sud, né al nord del continente e nemmeno nei paraggi delle numerose isole che coprono buona parte dell'Oceano Pacifico.

Che cosa era dunque avvenuto di quel superbo veliero che era stato affidato al capitano Le Tellac, uno dei più distinti marinai delle coste Brettoni, che conosceva il mondo a menadito e che non aveva mai fatto naufragio, cosa piuttosto rara per la sua età, con tanti e tanti anni di navigazione?

Non vi erano che due supposizioni da fare: o che un tremendo uragano l'avesse sorpreso e affondato o che i selvaggi delle isole Salomone o delle Nuova Islanda avessero assalita la nave massacrando l'equipaggio.

Gli armatori, dopo aver atteso molti mesi, colla speranza di

avere qualche notizia sul loro veliero, si erano ormai rassegnati a considerarlo come irrimediabilmente perduto, quando venticinque giorni or sono un dispaccio da Marsiglia annunciava loro che il capitano Le Tellac ed il suo equipaggio erano sbarcati in quel porto dall'*Ernst Simons* che li aveva imbarcati a Colombo!

Ecco ora ciò che era avvenuto dell'*Anjou*.

Come abbiamo detto il veliero era giunto felicemente in Australia il 20 gennaio dell'anno scorso ed aveva caricato tre mila tonnellate di grano con destinazione a Salmouth.

Il capitano Le Tellac, pratico di quei mari, aveva fatto subito rotta per la Nuova Zelanda, tenendosi molto lontano dai gruppi d'isolette e di frangenti che abbondano in quei paraggi.

Disgraziatamente il 4 febbraio una nebbia foltissima sorprende la nave nelle acque della selvaggia isola d'Auckland, una piccola terra da nessun essere umano abitata e poco nota che si trova al sud della Nuova Islanda e che è temuta da tutti i naviganti essendo circondata da pericolosissimi frangenti.

Il capitano Le Tellac, credendo di essere ancora molto lontano da quell'isolotto, era andato a coricarsi quando verso le nove fu richiamato sul ponte dalle grida dei suoi marinai:

– I frangenti!... I frangenti!... – urlavano gli uomini di guardia, correndo all'impazzata per la coperta.

L'oscurità era profondissima e una nebbia pesante si stendeva sull'Oceano, sospinta a ondate dal vento del sud che era piuttosto impetuoso.

Tuttavia si poteva indovinare dove si trovavano i frangenti sia pel fragore che producevano le onde nel rompersi contro quegli ostacoli, sia per la distesa di spuma.

Il capitano Le Tellac, quantunque avesse subito compresa

la gravità della situazione, non aveva perduta la testa.

Chiamò in coperta la guardia franca e tentò di virare di bordo per portarsi al largo ma la nave non aveva percorso due gomene che si trovò dinanzi ad un'altra linea di frangenti.

Il mare in quel luogo era agitatissimo e faceva rollare fortemente il barcko. Gigantesche ondate muovevano incessantemente all'assalto della scogliera con un rimbombo così spaventevole da coprire la voce del capitano.

I marinai stavano per tentare una nuova virata di bordo quando avvenne un urto formidabile seguito da uno scroscio terribile

L'*Anjou* aveva urtato contro i frangenti e si era sventrato un po' dietro la ruota di prora.

Quasi subito si udì una voce a sorgere dalla profondità della stiva.

– L'acqua entra! –

Purtroppo era vero. L'acqua entrava in quantità straordinaria attraverso lo squarcio della carena e le pompe non potevano lottare vantaggiosamente contro quella invasione.

A bordo vi fu un momento di panico terribile, perché tutti credevano che la nave da un momento all'altro scomparisse nei baratri dell'Oceano Pacifico. Il capitano Le Tellac, che era dotato d'una energia straordinaria e d'un sangue freddo più unico che raro, rassicurò i suoi uomini e li persuase a non mettere in mare le imbarcazioni con quelle ondate che si succedevano senza tregua e di aspettare almeno l'alba.

L'*Anjou* d'altronde pel momento non sembrava che corresse il pericolo d'affondare.

La punta o più punte di frangenti lo trattenevano impedendogli di scivolare in mare, quindi il meglio da farsi era quello di attendere.

La notte però trascorse in continue angosce pei naufraghi ed in continui allarmi.

Spaventevoli colpi di mare investivano l'*Anjou* scuotendolo fortemente e minacciando di travolgerlo.

Tutto il fasciame scricchiolava, i puntali cedevano e l'alberatura, altissima, pareva che da un momento all'altro dovesse rovinare in coperta e schiacciare l'equipaggio.

Alle quattro del mattino finalmente l'alba sorse e proprio nel momento in cui un cavallone strappava una scialuppa dalle grue di cappone, sfondava un boccaporto e inondava il posto dell'equipaggio e le cabine degli ufficiali.

A quella prima luce i naufraghi constatarono che la nave aveva dato in secco ad un centinaio di metri appena dall'isola. Si trovavano però di fronte ad una muraglia alta quasi cinquanta metri, che cadeva a piombo sul mare, rendendo impossibile qualsiasi tentativo d'approdo.

Le Tellac non si disperò per questo. Era certo di poter trovare qualche squarcio fra quell'alta rupe che permettesse ai suoi uomini di guadagnare l'interno dell'isola.

Diede quindi l'ordine di mettere in mare le scialuppe ed abbandonare la nave prima che le onde completassero l'opera di distruzione.

Il superbo veliero era ormai irrimediabilmente perduto. Già coricato su un fianco e semi-pieno d'acqua, scivolava lentamente sui frangenti ed il mare l'aspettava per ingoiarlo.

I marinai gettarono nelle scialuppe quanto poteva essere loro utile, poche cose però perché l'acqua aveva ormai invaso i magazzini dei viveri e si prepararono a prendere il largo.

In quel momento il gatto di bordo, già salvato a Sydney ove nel porto era caduto, andò a rifugiarsi fra le gambe del capitano il quale stava, per l'ultimo, per lasciare la nave.

– Salviamo il nostro gatto! –

Fu il grido che sfuggì dalle bocche di quei ruvidi marinai.

Ed il gatto fu imbarcato!...

Le scialuppe si erano appena scostate, quando l'*Anjou*

cominciò ad affondare. Pareva scosso da supreme convulsioni e scendeva scricchiolando sinistramente in mare, scivolando lungo le chine dei frangenti.

L'acqua invase finalmente il ponte, la poppa s'immerse poi l'alberatura cominciò a tuffarsi: era la fine!

I marinai col cuore stretto da un'angoscia inesprimibile, poiché tutti amavano quella nave, facevano rotta verso il sud-ovest, arrancando faticosamente.

Il mare era cattivissimo, percorso da enormi cavalloni, che correvano ad infrangersi con mille muggiti contro la gran parete di granito dell'isola ed un vento freddissimo, che screpolava le labbra, soffiava dal nord intirizzendo i poveri naufraghi, le cui vesti erano inzuppate d'acqua.

Per nove miglia le scialuppe percorsero la costa, correndo ad ogni momento il pericolo di venire scaraventate e frantumate contro le scogliere che si mostravano sempre numerose e non avendo scoperto alcuna baia o seno ove rifugiarsi i marinai ebbero un primo atto di ribellione, rifiutandosi di andare innanzi.

Fu necessaria tutta l'autorità del signor Le Tellac per indurre i marinai a tirare avanti. Fortunatamente si era ricordato di aver veduto una volta, mentre passava in vista di quell'isola, uno squarcio aperto in quella gigantesca parete rocciosa e non disperava di poterla nuovamente ritrovare.

Non si era ingannato.

Prima che il sole tramontasse una baia appariva dinanzi agli sguardi dei naufraghi.

La prima delle tre scialuppe, che era la più grossa riuscì a entrarvi malgrado il cattivo stato del mare e la violenza del vento.

Le altre due invece, respinte dai marosi, furono trascinate al largo dove per un momento si videro a così malpartito da temere che non riuscissero a salvarsi.

Gli equipaggi lottavano disperatamente contro la morte che li insidiava, con suprema energia e non fu che dopo lunghe ore di mortali angosce che riuscirono a guadagnare a loro volta la baia e prendere terra.

Si trovavano però tutti in tristissime condizioni. Erano seminudi, intirizziti dal freddo, affamati ed avevano le mani coperte di piaghe e di sangue pel lungo maneggio dei remi, ma tutto veniva obliato nella grande gioia di trovarsi uniti e tutti salvi dopo aver veduto tante volte la morte così vicina.

Essere però scampati al naufragio non era tutto e fu con vero terrore che constatarono essere quell'isola quasi inabitabile.

Infatti Aukland non è che una terra perduta in mezzo all'Oceano Pacifico, fuori della rotta che sogliono tenere le navi, coperta solo di erbe e senza un albero e battuta continuamente dagli uragani.

Tuttavia i naufraghi non si perdettero d'animo. Avendo degli zolfanelli fecero raccolta d'erbe secche e si accoccolarono intorno al falò per asciugarsi le vesti e per riscaldarsi essendo la notte freddissima.

La loro cena per quel giorno consistette in un po' di biscotto inzuppato d'acqua di mare ed in un misero gabbiano che era andato a cadere presso di loro e che divorarono mezzo crudo.

L'indomani i naufraghi lasciavano la baia per esplorare l'isola ed il febbraio con loro immensa gioia scoprivano un piccolo magazzino stabilito dal Governo della Nuova Zelanda per gli sventurati naufraghi che si fossero perduti in quei paraggi.

Il rifugio era così stretto da contenerli appena, ma almeno erano al riparo dalle intemperie ed avevano viveri per un certo tempo.

Riportiamo qui testualmente alcune note del capitano Le Tellac, stralciate dal suo giornale.

«*Martedì 7 febbraio.* – Il mare spezza il nostro gran canotto che non eravamo riusciti a trarre a terra in causa del suo eccessivo peso.

Troviamo delle conchiglie lungo le rocce. Abbiamo ucciso quindici albatry e ne serbiamo dieci per domani.

Alla sera ho ucciso un vitello marino.

Nella notte un terribile colpo di vento ci porta via anche la nostra baleniera.

Siamo intirizziti dal freddo e affamati sempre.

Gli albatry sono distribuiti e divorati appena cucinati.

«*Giovedì 9.* – Facciamo un fuoco per asciugare i nostri abiti, uccidiamo parecchi albatry a bastonate. Ne abbiamo presi anche tre o quattro di vivi e abbiamo appeso al loro collo delle tavolette di legno coll'annuncio del nostro naufragio in francese ed in inglese, poi li abbiamo lasciati in libertà.

Porteranno su mari lontani la notizia del nostro naufragio? Non disperiamo.

Questa sera ci siamo tenuti gli uni addosso agli altri perché il freddo è intenso.

Abbiamo mantenuto tutta la notte il fuoco con gran cura,

«*Sabato 11.* – Abbiamo ucciso un vitello marino ciò che è stato per noi una vera risorsa.» –

Ed il giornale del capitano Le Tellac seguìta suppergiù su questo tono, sempre doloroso.

I naufraghi sono colpiti da diarree tremende che li esauriscono. Hanno trovato un giorno una vecchia marmitta residuo senza dubbio di qualche precedente naufragio così possono far bollire l'acqua e cuocere i pesci che di quando in quando, con infinita pazienza riescono a prendere.

Il 20 febbraio i naufraghi intraprendono una nuova esplorazione, approfittando del buon tempo e scoprono un secondo deposito di viveri anche quello lasciato colà per cura del governatore della Nuova Zelanda.

Quella scoperta rianima i disgraziati che erano ormai senza mezzi di sussistenza. Vi erano scatole di conserve, abiti ed anche calzature.

Il 21, dopo una corsa furiosa attraverso le montagne dell'isola, i naufraghi riescono a catturare dei montoni selvatici. Fu quella la prima volta che poterono inghiottire un cibo succolento e sostanzioso.

Nel frattempo quei disgraziati Robinson erano diventati, chi più chi meno, industriosi e anche abilissimi. Si erano fabbricati dei cucchiari con delle conchiglie e avevano costruiti dei fornelli ed erano giunti a rattopparsi le scarpe con spago e tavolette di legno.

Il rapporto del capitano Le Tellac è pieno d'episodi curiosi, pur segnalando sempre gli stessi incidenti e le stesse disperazioni.

Si uccidono con molta fatica dei cormorani – scrive; – una tempesta imperversa da quattro giorni e c'impedisce di lasciare, anche per un solo momento, il nostro rifugio.

I marinai, stanchi di quella esistenza senza speranza, cercano di sottrarsi alla mia autorità e constato che la provvista di zucchero è assai diminuita.

Faccio una inchiesta e finalmente un marinaio confessa che ha sottratto lo zucchero per prepararsi delle piccole pietanze dolci!... Nell'abbandono e nell'isolamento quei rudi, marinai diventano bambini!... Tuttavia perdono al ladruncolo e torniamo a vivere uno per tutti, tutti per uno.»

La caccia trascina i naufraghi molto lontano dal loro rifugio e allora alla notte, si coricano nelle caverne che sono numerose nell'isola o sotto a delle rocce.

La buona stagione fa crescere le erbe le quali diventano così irte che i naufraghi possono camminare ad una trentina di centimetri sopra il suolo.

Coi primi tepori primaverili anche la caccia diventa più

facile. I marinai prendono alla corsa dei montoni vivi e li chiudono in una specie di stalla sicché non manca loro più la carne e quello che è più, il latte.

Il momento della liberazione non è lontano.

Verso le quattro del pomeriggio del 7 maggio un marinaio che tornava da una escursione alla costa per raccogliere conchiglie, si precipita entro il rifugio urlando come un pazzo:

– Una nave!... Una nave! –

Dapprima non è creduto, tanto sembrava inverosimile a quei disgraziati che un vascello potesse spingersi verso quell'isola selvaggia e disabitata, ma poi si slanciano fuori.

Il marinaio non era diventato pazzo; una nave veleggiava al largo e tentava di accostarsi all'isola avendo il suo equipaggio scorta la bandiera francese che Le Tellac aveva avuto la precauzione di fare innalzare sulla cima d'una roccia.

Quella nave era l'*Hinomoa*, al comando del capitano Bellens, un vecchio lupo di mare che da venti anni riforniva i depositi dell'isola, che la Nuova Zelanda generosamente forniva ai naufraghi.

Vedendo i marinai francesi schierati sulle rocce, il capitano Bellens fece mettere subito in acqua le scialuppe, non potendo la nave approdare nella piccola baia in causa dei numerosi frangenti che la ostruivano in gran parte.

I naufraghi erano finalmente salvi ma in quale stato si trovavano quei disgraziati!... Erano laceri, sfiniti, smunti, quasi iriconoscibili, fortunatamente nessuno mancava, nemmeno il gatto che come disse il capitano Le Tellac era anche diventato uno dell'equipaggio.

Due mesi dopo i naufraghi sbarcavano a Marsiglia.

L'ISOLA DEL MAR DEI SARGASSI.

L'isola delle sette città è esistita o fu creata dalla fantasia d'un pazzo?

Se si bada ai marinai portoghesi, parrebbe che fosse realmente esistita, perché assicurano che quando il mare è limpido, intorno alle isole Canarie si scorgono talvolta, sotto le onde, delle enormi masse biancastre, che hanno la forma di chiese e di palazzi e nel convento di Oporto si mostra l'effigie del cavaliere che ne fece la conquista. Comunque sia la leggenda è così interessante che ora ve la voglio narrare.

Non è cosa recente, perché questa istoria risale alla metà del XV secolo, ma molti lustri prima, subito dopo la scoperta dell'America, se ne parlava già vagamente fra i marinai delle Azzorre e delle Canarie.

Dei marinai, di ritorno dal Brasile e dal Golfo del Messico assicuravano di aver incontrato intorno al mare di Sargassi, delle galere che avevano le prore dorate e le vele di seta e che erano montate da guerrieri che portavano delle armi e delle armature di altri tempi; ed altri di aver scorto da lontano un'isola verdeggiante, sulle cui rive sorgevano sette splendide città sormontate da campanili scintillanti d'oro.

Ora avvenne che un giorno giunse alla corte di Enrico re del Portogallo un vecchio pilota, che era stato raccolto in alto mare, a molta distanza dalle isole Canarie, solo, in una barca e morente di fame. Essendo colui che lo aveva trovato un cavaliere portoghese bene conosciuto a corte, lo condusse dinanzi al Sovrano onde apprendesse dalla sua bocca le meraviglie che aveva vedute.

Raccontò il pilota che la sua nave, affondata sul margine

del mare di Sargassi, aveva potuto approdare, a cavalcioni d'una trave, sulla famosa isola delle sette città e che vi era stato ricevuto con grandi onori.

Tutte le case avevano i tetti d'oro, la popolazione era portoghese, vestiva ancora costumi antichi e professava la fede cattolica, essendo fuggiti dalla patria prima dell'invasione dei mori; e infine lo avevano incaricato di tornare nel Portogallo onde il re si recasse o mandasse qualcuno dei suoi ufficiali a prendere possesso di quella terra.

Molti risero del racconto meraviglioso del pilota, credendolo un pazzo od un sognatore; non rise invece un cavaliere che si trovava alla corte: don Fernando de Ulmo, uno dei più ricchi e più brillanti signori di Lisbona.

Ambizioso all'eccesso e dotato di un grande spirito cavalleresco, prese il partito di andare in cerca di quella terra sconosciuta e di prenderne possesso a nome del suo re.

Essendosi però fidanzato in quel tempo ad una bellissima e nobile portoghese, incontrò non poche difficoltà dapprima. Le preghiere della bella Seraphita – tale era il nome della fidanzata – non valsero a distoglierlo dall'ardito disegno. L'ambizione traeva fatalmente il cavaliere verso quella terra ignota ed avendo potuto ottenere l'appoggio del Re, senz'altro si decise a tentare la sorte.

Vendette le sue terre ed il suo castello e armò una grossa caravella che equipaggiò con cento uomini risoluti e fedeli e dopo d'aver ricevuto dal Re le sue patenti che lo nominavano governatore supremo della terra delle sette città, si preparò alla partenza.

La povera Seraphita lo accompagnò fino sul ponte della nave, sperando, un'ultima volta, di distoglierlo da quella pazza impresa, quasi fosse presaga della sua sorte, e, vedendo vani anche quegli ultimi tentativi, gli disse:

– Giacché sei insensibile ai miei pianti, parti pure, ma se tu

mancherai alla tua promessa e amerai un'altra donna, Dio ti punirà. –

Quantunque un po' impressionato da quelle parole, il cavaliere fece levare le àncore, sciogliere le vele e lasciò Lisbona, salutando la folla acclamante col tiro delle sue artiglierie.

Favoriti da venti costanti i baldi avventurieri si trovarono ben presto nei paraggi delle isole Canarie, poi s'addentrarono in quella immensa prateria galleggiante formata da una moltitudine di alghe che si estende in mezzo all'Oceano Atlantico e che chiamasi mare dei Sargassi.

Proprio allora, quando già credevano di scoprire di momento in momento l'isola misteriosa, ecco il cielo coprirsi di densi vapori e l'aria diventare oscura.

Pareva che il genio delle tempeste si preparasse a contrastare il passo agli avventurieri portoghesi.

Come succede sempre in quelle latitudini che non hanno crepuscoli, la notte era calata rapidamente ed un velo grigiastro, simile ad un immenso arazzo funebre, si era disteso sul mare d'alghe, eppure regnava una strana calma accompagnata da un'atmosfera calda, soffocante, che rendeva la respirazione penosa ai portoghesi.

La natura sembrava che stesse riunendo tutte le sue forze per dare una terribile battaglia alla caravella di don Fernando di Ulmo.

Il ciclone che turbinava già nelle alte regioni dell'aria s'avvicinava insensibilmente alla superficie del mare dei Sargassi. Brani di nubi nere erano coperte dall'uragano che – come il Sivah delle leggende indiane – «si scatena e s'immerge, attraversando lo spazio in una fuga scapigliata».

Ben presto una massa oscura compare nella parte minacciosa del cielo: essa ingrandisce a vista d'occhio, spiegando dappertutto i suoi tentacoli di piovra immensa ed

aumentando l'intensità delle tenebre, circondata da riflessi sanguigni, poi un gran lampo illumina il mare dei Sargassi e agli sguardi smarriti dei marinai portoghesi appare l'isola misteriosa colle sue sette città risplendenti d'oro.

Il racconto del pilota era dunque vero. Don Fernando de Ulmo manda un lungo grido di gioia, a cui subito risponde un grand'urlo di spavento lanciato dai suoi marinai.

Essi hanno veduto il ciclone che precipita dall'alto delle masse tenebrose e che torce le sue spaventevoli spirali al di sopra della caravella.

Improvvisamente un silenzio di tomba succede all'urlo degli uomini, del mare e del cielo, poi un rumore strano, sordo come un gemito arriva dal largo e viene a mischiarsi alla voce tonante degli elementi: i portoghesi li chiamano i ruggiti del mare.

Le raffiche rompono l'aria e fanno intendere come uno spaventevole tumulto di voci innumerevoli e di ruggiti, che sembrano di belve accompagnate da tuoni e da scariche d'una artiglieria colossale.

Uno spavento indicibile ha colpito i marinai, i quali corrono all'impazzata pel ponte, invocando la Madonna del Pilar, protettrice dei naufraghi. Solo don Fernando de Ulmo guarda impavido la bufera che minaccia di travolgere la sua nave e non cessa dal gridare:

– Coraggio, ragazzi! L'isola delle sette città sta di fronte a noi e vi approderemo a dispetto delle onde e dei venti!... –

La caravella ha chiuse tutte le vele, eppure è ballottata dalle raffiche, fischianti furiosamente sui cavalloni che si urtano. La sua armatura, scossa senza posa, fa udire gemiti lamentevoli che si confondono in un muggito spaventevole, disperato, che copre talora anche gli scoppi della folgore.

L'Atlantico non svolge più le sue onde larghe ed imponenti; bolle come una gigantesca caldaia scaldata da

vulcani sottomarini.

Le nubi, volteggianti sulle onde nerastre, sembra che in certi momenti riflettano le luci d'un cratere invisibile.

Allo zenit, in direzione dell'isola delle sette città, i marinai scorgono uno spazio biancastro: è l'occhio della tempesta. Al di sotto il mare si solleva intorno alla caravella in masse piramidali e sembra voler trascinarla in una ridda infernale.

La situazione degli avventurieri è resa maggiormente sfavorevole dall'oscurità dell'aria satura di acqua salata.

È impossibile vedersi ed udirsi alla metà della distanza del bastimento. Una pioggia torrenziale si aggiunge per di più ai colpi continui di mare, le onde crollano sul ponte in valanghe liquide e la chiglia ridivenuta viva come nella foresta natia, si lamenta prima di morire.

Ad un tratto per la seconda volta succede un silenzio assoluto, simile a quello che segue l'esplosione d'una mina su un bastione preso d'assalto.

Al basso è una calma improvvisa che impressiona stranamente, mentre il movimento del turbine continua sulla cima della colonna d'aria di cui la caravella occupa la base.

Il pilota che guida il naviglio ha studiato la marcia della terribile meteora? Si è lasciato piuttosto sorprendere, ignorando la legge che regola quei formidabili fenomeni, oppure ha atteso, vinto dallo spavento, col fatalismo di certa gente di mare, i decreti della Provvidenza, non opponendo che l'inertza alle violenze scatenate della natura?

Ciò che era incontestabile è che non riuscendo ad attraversare il letto del turbine, la caravella si trovava abbandonata ad un mare disordinato, sollevato intorno ad essa e pronto ad inghiottirla.

Il nocciuolo della tromba che sconvolge il mare dei Sargassi s'avvicina sempre più in mezzo al tuono che rende sordi e passa aspirando l'acqua e anche la nave che tiene un

istante sospesa.

Don Fernando de Ulmo, ritto sulla prora lancia uno sguardo disperato verso il luogo ove era comparsa l'isola fatale e la rivede per un istante, fra il lampeggiare delle folgori, coi suoi comignoli scintillanti.

Manda un urlo:

– Mia Seraphita!... –

Poi la caravella ricade nel turbine, mentre le onde si ammonticchiano su di essa, tutti inghiottendo.

Quando don Fernando de Ulmo tornò in sé, con sua grande sorpresa si trovò coricato in fondo ad una bellissima scialuppa dai bordi dorati, montata da una dozzina d'uomini assai bruni, che indossavano dei costumi non più di moda.

Un vecchio che aveva una lunga barba bianca gli reggeva la testa e gl'introduceva, di quando in quando, fra le labbra qualche goccia d'un certo liquore assai delizioso e molto aromatico.

Dapprima credette di essersi risvegliato all'altro mondo e parve che il vecchio avesse letto nel suo cervello, perché si affrettò a dirgli con un sorriso amabile nella vecchia lingua portoghese:

– Non siete morto, prode avventuriero e ormai non correte più alcun pericolo. Siete voi il comandante di quella caravella che verso il tramonto navigava sul mare dei Sargassi?

– Sì, sono io che la guidavo – rispose il portoghese.

– Siete un suddito del Re del Portogallo?

– Sì: io sono don Fernando de Ulmo, cavaliere di Lisbona.

– Sono tre secoli che aspettavamo i nostri lontani compatriotti – disse il vecchio. – Che cosa venivate a cercare?

– L'isola delle sette città.

– Stiamo per condurvi, cavaliere.

– E come mi avete raccolto voi? Che cosa è avvenuto della mia nave?

– L'abbiamo veduta scomparire fra le onde e noi vi abbiamo trovato per puro caso, svenuto sopra un pezzo di ponte che erasi arenato, per vostra fortuna, fra i Sargassi.

– Dunque sono il solo superstite! – esclamò il cavaliere con doloroso stupore.

– Il solo.

– Come farò a tornare in patria e rendere conto al mio Re dell'esito della spedizione?

– Rimarrete con noi finché giungerà qualche altra nave. Voi rappresentate il vostro paese, avete quindi il diritto di assumere il governo dell'isola e noi tutti saremo lieti di avervi per tale. Io mi accontenterò di essere il vostro ministro.

Don Fernando pensò alla sua Seraphita, che forse non doveva mai vedere, ma l'ambizione di diventare come un re di quell'isola misteriosa, gliela fece tosto dimenticare.

Quando la scialuppa giunse dinanzi alla più popolata delle sette città, una grande folla aspettava il cavaliere e lo acclamò come un sovrano, quando apprese dal vecchio che quel naufrago era il rappresentante del re del Portogallo.

I vecchi marinai non avevano esagerato decantando le ricchezze di quell'isola. Aveva palazzi di marmo e castelli che ricordavano l'architettura portoghese di molti secoli prima, chiese superbe coi tetti coperti di lamine d'oro e con cupole meravigliose ed alti edifizii non meno mirabili.

Don Fernando fu portato come in trionfo in un grande palazzo, dove gli venne subito offerto un banchetto, a cui presero parte tutti i più cospicui personaggi

Il vecchio, che poi seppe essere l'*adelantado* ossia il governatore, gli si sedette a destra e sua figlia, una bellissima fanciulla dagli occhi nerissimi, gli fu messa a sinistra.

Al banchetto seguì un ballo ed il bel cavaliere a cui la figlia dell'*adelantado* aveva già bruciato il cuore, non danzò che con Nina. Seraphita non la ricordava quasi più, come si era scordato della frase minacciosa che ella aveva pronunciato prima che la caravella lasciasse le acque del Tago.

A notte molto tarda il cavaliere fu veduto sotto le finestre della figlia dell'*adelantado* a suonare una serenata. Poi che cosa successe? Qui comincia il mistero ed un mistero assolutamente inesplicabile che mai da nessuno fu spiegato.

Una nave portoghese che veniva dall'America e che tornava in patria, un giorno trovò sull'orlo dei mar dei sargassi un uomo molto vecchio, col viso assai rugoso e una lunga barba bianca.

Montava uno schifo di forma strana, colla prora assai alta che terminava in una testa di pappagallo scolpita nel legno e che aveva i bordi dorati.

Quel vecchio aveva un lampo vivissimo negli sguardi, quel lampo che non si scorge che nei pazzi.

Credendolo un naufrago, il capitano fece fermare le nave e mandò degli uomini a raccogliarlo.

Appena fu sul ponte il vecchio si guardò intorno come se fosse stupito di trovarsi fra quelle persone che non aveva mai veduto, poi rivolgendosi verso il capitano gli chiese:

– Dov'è Nina?

Chiese il capitano:

– Il nome forse della vostra nave?

– No, della figlia dell'*adelantado* dell'isola delle sette città.

– Non vi capisco.

– Da dove venite voi?

– Dall'America.

– E non vi siete fermati all'isola delle sette città?

– Quell'isola non l'ho mai udita a nominare e non figura sulle carte marine – disse il capitano.

– Io ne ero il re, avendo ricevuto l'investitura da Enrico del Portogallo.

– V'ingannate di certo, perché quel re è morto ottant'anni fa. Ora regna don Juan II. –

Il vecchio guardò a lungo il capitano, poi gridò con voce imperiosa:

– Vi dico che io sono il re dell'isola delle sette città e vi ordino di ricondurmi da Nina, la figlia dell'*adelantado* o vi farò uccidere tutti.

– Questo disgraziato è pazzo! – esclamarono i marinai.

Vedendo che il vecchio minacciava di scagliarsi contro il capitano, gli furono subito addosso e dopo d'averlo solidamente legato lo portarono nell'infermeria.

Per tre giorni il naufrago fu in preda ad un violentissimo delirio, durante il quale non fece altro che parlare di Nina, la figlia dell'*adelantado* dell'isola delle sette città.

Il quarto giorno, essendosi calmato, il capitano si recò a visitarlo cercando di avere qualche spiegazione, giacché quel mistero lo aveva vivamente interessato.

Il vecchio, come la prima volta che aveva messo piede sulla coperta della nave, gli chiese subito dov'era la Nina e perché non lo riconducessero nell'isola delle sette città.

– Ve lo dirò poi, purché rispondiate prima alle mie domande – gli disse il capitano. – Chi siete voi? Non mi sembrate, un marinaio.

– Sono il cavaliere don Fernando de Ulmo, – rispose il vecchio che pareva avesse qualche lampo di lucidità in quel momento.

– Quando avete lasciato Lisbona?

– Nel 1507.

– Non è possibile: voi dovete ingannarvi perché ora siamo nel 1584. –

Il cavaliere sorrise quasi di compassione.

– Se fosse vero dovrete avere più di cent'anni – proseguì il capitano.

– Non lo so – rispose il cavaliere, dopo qualche minuto, di silenzio. – Ho ricevuto la mia investitura da re Enrico. –

Poi tornò a smarrire la ragione riparlando di Nina, dell'*adelantado*, delle meraviglie dell'isola misteriosa, sicché non ci fu più verso di cavargli nessuna altra spiegazione.

Fu considerato come un maniaco e come un visionario e nessuno si occupò più di lui, finché la nave gettò le àncore dinanzi alla capitale del Portogallo.

Il capitano fece informare don Juan II che regnava allora e furono fatte delle ricerche nelle antiche cronache. Si poté così sapere che ottant'anni prima, re Enrico aveva realmente investito un cavaliere, certo don Fernando de Ulmo, del titolo di *adelantado* d'un'isola misteriosa chiamata delle sette città e anche di S. Brandano; che quell'ardito avventuriero era fidanzato ad una gentildonna portoghese chiamata Seraphita; che infine era salpato da Lisbona con una caravella montata da cento uomini; e finalmente che più nessuno aveva mai udito a parlare né di lui, né della nave, né dei suoi marinai.

Il priore d'un convento, venuto a sapere di ciò, si ricordò che in una cripta di quel monastero era stata sepolta ottant'anni prima una nobile fanciulla chiamata appunto Seraphita, morta consunta e che i suoi parenti avevano fatto scolpire sulla tomba il viso del suo crudele fidanzato, il cavaliere don Fernando de Ulmo.

Fu condotto dinanzi alla tomba il pazzo e si constatò che quantunque invecchiato il suo profilo corrispondeva esattamente con quello scolpito.

Non sussisteva dunque più alcun dubbio. Il naufrago doveva essere quell'audace avventuriero che era andato in cerca dell'isola delle sette città.

Ma come mai, quasi dopo un secolo dalla sua partenza, era

stato raccolto sul margine del mar dei Sargassi? Come aveva fatto a sopravvivere tanto tempo? Che cosa era avvenuto dell'isola misteriosa e dei suoi abitanti? Fu impossibile saperlo.

Si suppose che quella terra, dovendo trovarsi in paraggi tormentati da commozioni sottomarine, un brutto giorno fosse stata inghiottita e che il cavaliere per un caso prodigioso, assolutamente straordinario, fosse riuscito a salvarsi su quello schio prima che il mare lo inghiottisse. Può darsi che quella terra fosse l'ultimo lembo dell'Atlantide, di quel vasto continente che anticamente esisteva fra l'Europa e l'Africa da una parte e l'America dall'altra e fu subissato e sprofondato con tutte le sue città, ed i suoi milioni e milioni di abitanti.

Don Juan II, il Re del Portogallo, che si era assai interessato del triste caso toccato a don Fernando, il quale aveva sacrificate tutte le sue ricchezze per dare alla patria quell'isola misteriosa, assegnò una pensione sufficiente per vivere agiatamente all'avventuriero e lo mandò a Palma, nelle Canarie.

Don Fernando che era sempre pazzo, si lasciò condurre in quell'isola il cui clima caldo e anche la vegetazione tropicale dovevano ricordargli quella dell'isola delle sette città.

Appena sbarcato credette infatti di trovarsi su quella misteriosa terra perché reclamò imperiosamente che gli conducessero subito dinanzi Nina, la maliarda che gli aveva bruciato per sempre il cuore, facendogli dimenticare la sventurata Seraphita e di presentargli *l'adelantado*.

Non vedendo soddisfatto il suo desiderio fu preso da un altro accesso di delirio che durò parecchie settimane, poi tornò a calmarsi.

Alla pazzia furiosa era subentrata in lui una pazzia dolce, affatto innocua. Fu lasciato libero e fu veduto ogni mattina steso su una rupe dominante il mare, cogli sguardi fissi, dilatati verso ponente, ossia nella direzione dove un giorno si trovava l'isola delle sette città.

Mistero sempre. Che fosse però realmente esistita verso il finire del XV secolo, nessuno lo pose mai in dubbio. I marinai portoghesi e gl'isolani delle Canarie affermano anche oggidì che in mezzo al mare dei Sargassi di quando in quando vedono sorgere dal profondo delle acque dei getti densi di vapore che fanno delle ecatombi di pesci e che poi emergono delle rupi che qualche tempo dopo tornano a scomparire.

Sono le rive dell'isola delle sette città che in causa delle commozioni sotterranee vengono spinte verso la superficie?

È probabile.

LA NAVE FANTASMA.

Eravamo ad un centinaio di miglia dalle Falkland, un gruppo d'isolette che sono situate nell'Atlantico meridionale, quasi di fronte alla Patagonia, quando il bel tempo che fino allora ci aveva accompagnati dopo la nostra partenza dai porti dell'Europa minacciò di guastarsi.

In quelle regioni, così prossime all'Oceano Antartico, le bufere a dire il vero sono frequenti e l'Oceano Atlantico e quello Pacifico che s'incontrano al capo Horn, si danno di quando in quando delle battaglie tremende che spaventano sovente anche i più vecchi marinai.

Già da qualche giorno la temperatura si era notevolmente abbassata, non essendo raro d'incontrare, al di sotto del 50° parallelo, dei ghiacci galleggianti ed avevamo avuto nella notte un'abbondante nevicata, costringendoci a levare dalle nostre casse le pesanti vesti d'inverno ed a calzare i grossi stivali di mare.

Dopo quella visita punto gradita e da nessuno desiderata, il cielo si era un po' rischiarato, poi verso sera delle brutte nuvole grigie, che annunciavano altre neviccate e nebbioni, erano sorte dal sud accompagnate da violentissime raffiche.

La nostra nave, un bel tre-alberi, con destinazione a Callao, aveva cominciato a rollare così fortemente da costringerci a chiudere tutte le vele alte, non conservando che quelle di gabbia e di trinchetto.

Prevedendo che la notte sarebbe stata pessima, il capitano fece raddoppiare gli uomini di guardia, raccomandando a tutti la massima sorveglianza, non essendo improbabile che facessimo l'incontro di qualche banco di ghiaccio, staccatosi dal continente

Antartico e spinto verso il settentrione dalle correnti e dai venti.

Prima che le ultime luci scomparissero completamente, l'orizzonte a poco a poco era andato oscurandosi, come se un immenso e funebre velo fosse sceso dal cielo sul mare, mentre sulle nostre teste si erano accumulate masse di vapori che il vento trascinava in un corsa vertiginosa. Cosa strana! Malgrado la temperatura fosse molto bassa, di quando in quando lampeggiava verso il sud, mostrandoci l'oceano irritato.

Fra le onde, torme di centine mostravano le loro brillanti squame, scorrendo fra le creste delle onde e quello era un segno certo, al dire dei vecchi marinai, che avremmo avuto durante la notte mare molto grosso.

Nondimeno trascorsero parecchie ore senza che il temuto uragano scoppiasse. Era bensì vero che un vento freddissimo soffiava con estrema violenza, rovesciandoci addosso di quando in quando nubi di nevischio il quale subito gelavasi attorno ai cordami, facendoli diventare bianchi.

Doveva mancare poco alla mezzanotte, quando udimmo improvvisamente un gabbiera a gridare dalla coffa:

– Ohe? Non vedete che una nave ci accompagna?

– Dove? – chiedemmo tutti ad una voce, non scorrendo nulla in causa della profonda oscurità che ci avvolgeva.

– A quattro o cinque gomene sotto vento. –

Guardammo nella direzione indicata dal gabbiera, senza riuscire anche quella volta a discernere la nave annunciata.

– Ehi, Peter! – gridò il capitano, seccato. – Sei diventato cieco od hai bevuto troppo ginepro ieri sera?

– No, ho veduto benissimo una grossa nave, che correva parallelamente a noi, a tutte vele spiegate, – rispose il gabbiera.

– Aspettate un lampo. –

Attendemmo, in preda ad una vivissima ansietà, allarmati dalla mancanza dei fanali. Come mai una nave navigava senza lumi? Potevamo investirla improvvisamente, con quell'oscurità e

calarla a fondo.

Finalmente un lampo ruppe le tenebre e allora ai nostri sguardi s'offerse uno spettacolo che non dimenticherò mai, dov'essi vivere cent'anni.

A quattro gomene una nave che pareva fosse sorta improvvisamente dalle profondità del mare, navigava parallelamente a noi. Era un grosso barco, che aveva tutte le verghe, e le sartie coperte di neve e le vele disposte senza nessun ordine, alcune in linea del vento ed altre in verso contrario.

Nessun rumore rivelava che vi fossero delle persone a bordo, eppure quella nave filava come noi, come se un invisibile timoniere la guidasse.

– Bracciate sotto-vento! – urlò il nostro capitano con voce atterrita. – Se ci tocca ci affonda!

– Il vascello fantasma! – avevano gridato i nostri marinai, facendosi rapidamente il segno della croce.

Virammo di bordo quasi sul posto, tanto fu rapida la nostra manovra ed essendo cessato il lampo non scorgemmo più nulla.

Tutti erano impressionati, credendo che quello fosse il vascello fantasma dell'olandese maledetto, che si dice navighi appunto eternamente nelle acque del temuto capo Horn, quantunque nessuno di noi avesse scorto alcun scheletro, biancheggiante sulla coperta di quel barco, come avevamo udito narrare dai vecchi e superstiziosi marinai dell'Oceano.

Navigammo per un paio d'ore verso il sud-ovest, sempre sballonzolati dalle onde ed investiti da raffiche incessanti. Tutti aguzzavamo gli sguardi, paventando l'incontro di quella nave misteriosa da nessuno montata, perché diversamente avrebbe avuto i fanali accesi, ma nulla scorgemmo attraverso le cortine d'acqua che il vento ci rovesciava addosso insieme al nevischio.

Cominciavamo a respirare, quando il grido del gabbiero di guardia sulla coffa di maistra, ci fece nuovamente sussultare.

- Ancora la nave.
- Dove? – urlò il capitano.
- A tribordo, ora. –

Ci slanciammo come un solo uomo verso la murata di sinistra e siccome in quel momento lampeggiava di frequente, scorgemmo ancora, a quattro o cinque gomene, la nave che avevamo già avvistata.

Aveva le vele sempre messe di traverso, a casaccio, senza regola alcuna, eppure quella nave maledetta, che avrebbe dovuto per lo meno rimanere indietro ed ingavonarsi, non saprei dirvi in seguito a quale spinta misteriosa, ci aveva egualmente raggiunti e ci navigava parallelamente. Come ci aveva seguiti e come la trovavamo ancora sulla nostra rotta? Ecco il mistero inesplicabile che ci faceva rizzare i capelli sul capo.

Il nostro capitano, non meno spaventato di noi, imboccò la porta-voce e chiamò a parlamento l'equipaggio della nave misteriosa, ammesso che vi fossero dei marinai a bordo.

Nessun movimento, nessun segno di vita rispose al suo appello.

Solamente il vascello continuava ad avanzarsi verso di noi, ed in pochi minuti ci fu attraverso la prora come se volesse tagliarci la via: sembrava attaccarsi a noi come il ferro alla calamita.

Fu un momento terribile. Era impossibile virare prontamente di bordo colle raffiche impetuose che ci prendevano di traverso. Una catastrofe inevitabile ed una morte terribile minacciava la vita di tutti.

– Ai buttafuori! – aveva gridato il capitano con voce strozzata.

Ognuno di noi si munì d'una lunga asta e la puntammo contro quella nave, nel momento che ci sfiorava quasi la prora riuscendo con quella manovra disperata ad attutire l'urto.

Fortunatamente, proprio in quel momento una raffica più

impetuosa, prendendoci in pieno, gettò bruscamente il nostro tre-alberi a babordo, salvandoci da una morte più che certa.

La nave misteriosa era quasi passata, quando udimmo il gabbiere ad urlare.

– Vi sono delle persone sul cassero! Guardate! Guardate! –

Lampeggiava e alla luce livida scorgemmo due forme bianche avvolte in lunghi mantelli che parevano sudarii, che il vento faceva ondeggiare, contorcersi presso la murata poppiera.

Alla ruota non vi era invece nessun timoniere, sulle coffe e sulle sartie nessun gabbiere.

Il capitano per la seconda volta imboccò il porta-voce, gridando replicatamente con quanta forza aveva in gola:

– Ohe! Della nave! Rispondete!

Anche quell'appello non ebbe risposta e poco dopo il vascello fantasma lo vedemmo scomparire come se si fosse inabissato nei baratri dell'Oceano.

Nelle ore che seguirono quel misterioso incontro ci chiedemmo l'un l'altro, se non avessimo per caso sognato e se non fossimo stati zimbello d'un sogno. I più superstiziosi opinavano che quello fosse il vascello fantasma; altri invece che in quella fantasmagoria avesse a che fare il diavolo, ad ogni modo tutti più o meno, erano convinti che quella sinistra apparizione fosse di cattivo augurio.

– È la nave dei morti che sale dai fondi dell'Oceano, – disse il vecchio mastro, un marinaio che pretendeva di saperla lunga. – Me lo avevano detto che quando un equipaggio è condannato, si mostrava ed io non ho voluto crederci. Figliuoli miei raccomandate le vostre anime, perché finiremo tutti in fondo alla gran tazza –

Le parole, punto incoraggianti, di quel vecchio ci fecero maggior impressione dell'incontro della nave, anche perché l'uragano, invece di dileguarsi, andava facendosi sempre più minaccioso.

Quella notte per noi fu piena d'angoscia. Ad ogni istante, in mezzo alla foschia, credevamo di veder emergere la massa minacciosa della funebre nave e di udire la voce del gabbiero di guardia sulla coffa a urlare:

– C'investe! –

Invece nulla di tutto ciò. L'alba sorse e la nave non fu veduta in alcuna direzione.

Cominciavamo a rassicurarci. Non doveva essere la nave dei morti di cui ci aveva parlato il mastro; più probabilmente si trattava di qualche nave abbandonata dal suo equipaggio, ma sussisteva il fatto sempre inspiegabile di quelle due figure umane avvolte in lenzuola o mantelli bianchi, che avevamo veduti a contorcersi.

Interrogammo il capitano, la cui fronte si era a poco a poco rasserenata, non avendo veduto più all'orizzonte il misterioso vascello.

– Non saprei spiegare quel mistero, – ci rispose. – Il fatto è che non vorrei più trovarmelo sulla mia rotta.

– Che fosse montato da pirati? – chiese qualcuno.

– A questi tempi? – disse, alzando le spalle. – E poi ci avrebbero presi a cannonate. Chi ha udito il rombo delle artiglierie? Nessuno: dunque niente pirati. –

Quel giorno non se ne parlò più, d'altronde le manovre che dovevamo eseguire incessantemente non ce ne lasciavano il tempo.

Ci avvicinavamo ai paraggi dello stretto di Magellano e la navigazione cominciava a diventare difficilissima, levandosi colà delle ondate che raggiungono sovente l'incredibile altezza di trenta metri. E poi il tempo non accennava ad abbonacciare.

Soffiava sempre fortissimo il vento ed irregolarmente, prendendoci ora di traverso, ora a babordo ed ora a tribordo ed il cielo si manteneva sempre grigiastro, minacciandoci ad ogni istante grosse neviccate.

Ci affrettavamo, ansiosi di metterci al sicuro entro lo stretto di Magellano, prima che una nuova bufera più impetuosa di prima ci sorprendesse e ci trascinasse sulle pericolose scogliere della Terra del Fuoco.

Finalmente, tre giorni dopo l'incontro del vascello giungevamo, in mezzo a grandi difficoltà, al capo delle Vergini che segna l'entrata dello stretto e gettavamo le àncore nella baia di Possession per riposarci qualche giorno, prima di raggiungere le acque dell'Oceano Pacifico.

Alla sera, una nebbia piuttosto fitta ci avvolse e cominciò a nevicare abbondantemente. Non avevamo da inquietarci essendo la baia ben riparata ed avendo le àncore preso buon fondo.

Verso la mezzanotte stavamo per ritirarci nelle nostre cabine, quando udimmo in coperta echeggiare delle grida di terrore.

Temendo che qualche improvviso colpo di vento avesse strappato qualche àncora, ci affrettammo a risalire in coperta e vedemmo i marinai correre a precipizio verso prora.

– Là! Là! Ci passa dinanzi! – urlavano.

Ci precipitammo anche noi verso il castello e vi confesso che ci sentimmo rizzare i capelli in capo per lo spavento

Fra là nebbia passava una massa enorme, avanzandosi silenziosamente in mezzo alla baia. La riconoscemmo subito: era la nave misteriosa che per la terza volta riappariva!

Fu però un lampo, perché scomparve quasi subito nel nebbione, senza che alcuna voce si fosse alzata sul suo ponte.

Non vi dico in quali ansie noi passammo quella notte. Il sospetto che potesse trattarsi, malgrado l'incredulità del capitano, di una nave montata da pirati, si fece strada nei nostri cuori e per non lasciarci cogliere indifesi portammo tutte le armi in coperta.

Stava per albeggiare, quando giunsero ai nostri orecchi delle detonazioni sorde che non parevano prodotte da colpi di

cannone. Pareva che qualche massa enorme battesse con estrema violenza contro le rocce che contornavano la baia.

Aspettammo che la nebbia si alzasse e scorgemmo la nave misteriosa semiarenata sulla spiaggia, che batteva colla prora contro un enorme scoglio, essendo sollevata di quando in quando dalle onde che s'inoltravano attraverso lo stretto.

– Una scialuppa in mare! – gridò il capitano. – Andiamo a svelare quel mistero. –

La grossa baleniera fu calata in acqua e vi prendemmo posto in dodici tutti armati di carabine, temendo una qualche sorpresa quantunque non avessimo veduta più alcuno sulla tolda di quella nave.

Quantunque le ondate fossero piuttosto forti anche nella baia, in breve raggiungemmo il vascello misterioso che continuava a cozzare con estrema violenza contro lo scoglio, minacciando di sfasciarsi.

Non essendovi alcuna fune pendente e nemmeno la scala, ci aggrappammo alle bancazze ed aiutandoci l'un l'altro balzammo sopra le murate, ma fatti appena pochi passi, fummo costretti a retrocedere pel tanfo orribile che usciva dal boccaporto maestro spalancato.

Quasi nell'istesso tempo scorgemmo le due forme bianche che avevamo già osservato sul cassero la prima notte che avevamo incontrato quella nave.

– Là! Là! prima, – ci gridò il capitano.

Ci dirigemmo verso poppa e saliti sul cassero avemmo subito la spiegazione chi erano quei due esseri che avevamo scambiati per fantasmi.

Erano realmente due uomini, due arabi o turchi dell'Africa settentrionale, ridotti in uno stato indescrivibile. La loro pelle nerastra cadeva a brandelli, il naso non sussisteva più e gli occhi erano scomparsi divorati forse dagli uccelli marini.

Indossavano entrambi dei mantelli di lana bianca come

usano i berberi e si tenevano ancora in piedi, essendo legati per la cintura alle sartie dell'albero di mezzana.

– Questi disgraziati devono essere morti da lungo tempo, – disse il capitano inorridito. – Cosa è avvenuto su questa nave? –

In quel momento uno dei nostri marinai che si era spinto verso il boccaporto, tornò verso di noi di corsa, cogli occhi dilatati dal terrore, gridando con voce strozzata:

– Quanti morti... là... sul frapponte! accorrete! –

Lo seguimmo con ripugnanza, perché dall'ampia apertura usciva sempre un fetore insopportabile, come se delle masse di carne fossero in completa corruzione.

Scendemmo la scala turandoci il naso coi fazzoletti e vedemmo, stesi nel frapponte, undici persone, quasi tutti berberi, ormai diventati irriconoscibili essendosi le loro carni quasi disciolte. Lo spettacolo era così spaventevole che ci mancò il coraggio di andare innanzi.

Di quale male erano stati colpiti quei disgraziati? O erano morti di fame o di sete?

Ci dirigemmo frettolosamente verso il quadro degli ufficiali per cercare i registri di bordo e schiarire quel mistero.

Nella corsia incontrammo dapprima il cadavere d'un uomo bianco, che indossava un vestito da turco; più innanzi quello di una giovane donna che doveva essere stata bellissima e che vestiva all'orientale; giaceva sul fianco destro e alle braccia aveva ancora dei braccialetti formati da zecchini di Venezia.

In una cabina laterale un altro morto, anche quello turco od egiziano, più vecchio degli altri, poi nel salotto un altro ancora, quello d'un vecchio dalla lunga barba bianca, che portava infisso fino al manico, proprio in direzione del cuore, una di quelle daghe un po' curve che i turchi chiamano *jatagan*.

Mentre gli altri erano morti naturalmente, a quanto sembrava, quel disgraziato era stato evidentemente assassinato. Quale terribile dramma si era dunque svolto su quella nave?

– Cerchiamo la cabina del capitano, – disse il nostro comandante. – Qualche cosa sapremo. –

La porta dell'ultima cabina, quella del capitano di certo, era chiusa, ma la chiave era nella toppa. Aprimmo non senza fatica, essendosi il chiavistello assai irruiginato e ci trovammo dinanzi ad un grande disordine.

Pareva che là dentro fosse avvenuta una lotta violentissima, disperata. Le tende delle finestre erano strappate e macchiate di sangue; le sedie a terra; la tavola rovesciata, poi un sestante spezzato, un pugnale lordo di sangue, dei libri, probabilmente quelli di bordo, stracciati e semi-arsi.

Ci mettemmo a frugare dovunque colla speranza di trovare qualche documento e finalmente riuscimmo a scoprire su una mensoletta una grossa busta suggellata, che portava in lingua francese il seguente indirizzo:

«Per chi incontrerà la mia nave: un uomo che reclama vendetta».

Il capitano s'impadronì vivamente di quel documento e uscimmo frettolosamente, perché la nave continuava a cozzare contro lo scoglio con fragore assordante, minacciando di aprirsi sotto i nostri piedi.

Ed infatti quando risalimmo in coperta constatammo che la prora, sotto quegli incessanti urti, si era spaccata e che l'acqua cominciava a precipitarsi nella stiva.

Ci calammo più che in fretta nella baleniera e non potendo trarre ormai in salvo quel legno, tornammo a bordo, ansiosi tutti di conoscere il contenuto di quel plico.

Eravamo appena saliti sul nostro tre-alberi che vedemmo il vascello della morte affondare rapidamente. L'acqua entrava a torrenti dagli squarci ed il peso, aumentando di momento in momento, lo trascinava a fondo.

Non erano trascorsi due minuti quando la poppa s'innalzò quasi verticalmente, intanto che la prora affondava, quindi la massa intera scomparve col suo lugubre carico, lasciando solo fuori dell'acqua l'estremità del suo alberetto di maestra.

– Pace ai morti, – disse il nostro capitano con voce commossa, – che le onde vi siano leggiere. –

Facemmo circolo intorno a lui ed i suggelli furono spezzati e la busta aperta. Conteneva quattro foglietti coperti d'una scrittura grossolana, intelligibilissima, vergata in lingua francese.

Il capitano fra il più profondo silenzio, poiché tutti noi trattenevamo perfino il respiro onde non perdere una parola, lesse:

«18 *Febbraio* 1877. – Quello che doveva accadere e che da tanto tempo sospettavo, purtroppo è avvenuto. Me n'ero accorto che Alì, il nostro timoniere, si era pazzamente innamorato di mia figlia e che insidiava la vita di mio genero e anche la mia. Egli lo ha assalito stamane e lo ha ferito a morte con tre coltellate.

Il miserabile è stato messo ai ferri e lo consegnerò alle autorità portoghesi di Loanda onde lo appicchino. Fathima, che ha assistito alla scena, sembra impazzita e piange sul cadavere di Jussuff. Povera figlia.

19. – Abbiamo sepolto in fondo agli abissi dell'Atlantico il cadavere di mio genero, chiuso in un'amaca. Fathima è sempre come pazza e mi sento tentare dal desiderio di tornarmene in Europa e d'interrompere il viaggio. Ibrahim m'aspetterà un'altra volta.

20. – La bufera imperversa ed i marinai mostrano verso di me una certa ostilità. Temo che Alì li abbia sobillati.

Finirò coll'uccidere quel miserabile, prima di giungere a Loanda.

21. – La bufera continua sempre più terribile e veniamo

trascinati verso l'ovest, in mezzo all'Atlantico; nonostante tutti i nostri sforzi, l'equipaggio si esaurisce in una lotta incessante e senza successo.

22. – Non so che cosa sia successo, ma pare che una epidemia minacci di scoppiare a bordo.

Quest'oggi uno de' miei uomini, dopo una breve e straziante agonia, è morto.

23. – Altri due uomini sono morti oggi, dopo aver pranzato.

Mi è sorto il sospetto che i viveri siano stati avvelenati, perché anche gli altri si sono lamentati di dolori intestinali atroci. Mi domando chi può essere il colpevole. Ali no, perché è sempre incatenato.

24. – Altri quattro morti! Eppure nessuno mostra i sintomi della peste o del colera o della febbre gialla.

Ho fatto visitare le nostre provviste e non ho trovato nulla di sospetto. Che Allah ci protegga! La mia nave minaccia di diventare un cimitero galleggiante. Non so a che cosa attribuire queste morti quasi improvvisi.

L'uragano continua e non mi rimangono che sette marinai e anche questi sofferenti.

25. – Fathima è morta questa sera. Prima di spirare mi ha confessato d'aver bevuto la limonata che mi ero fatta preparare, essendo indisposto e che aveva fatto collocare nella cabina.

26. – Perdo sangue: Ali ed un suo complice mi hanno assalito nella cabina. Odo gli altri a rantolare... muoio... non riesco a levarmi l'*jatagan*».

Poi più nulla. L'ultimo foglio non portava nemmeno una firma. Certo quel disgraziato era caduto prima di finire le ultime parole.

E di Ali e del suo complice che cosa era avvenuto? Si erano salvati su una scialuppa cercando di raggiungere le coste americane od africane o vinti dai rimorsi si erano precipitati in acqua? Come mai quella nave, priva d'equipaggio, abbandonata

in mezzo all'Atlantico, aveva continuato il viaggio fino, presso le coste della Terra del Fuoco? Mistero.

Ventiquattro ore dopo noi eravamo nell'Oceano Pacifico e nessuno più parlò mai del vascello della morte.

UN TRAGICO NAUFRAGIO.

L'*Astrolabio* – fregata francese destinata a sopprimere il contrabbando e anche la schiavitù che si esercitavano su vasta scala sulle coste della Cocincina – da quattordici ore aveva lasciate le bocche del Cambodia, quell'immenso fiume che scende dagli altipiani dell'Asia centrale e che dopo d'aver bagnata la penisola Indo-Cinese, sbocca nel golfo del Tonkino.

Il suo comandante, avendo avuto sentore che erano state vedute delle giunche tonchinesi eseguire delle manovre sospette nelle acque di Pulo Condor, aveva dato ordine di portarsi senza indugio verso quel gruppo d'isole perdute nel vasto golfo tonchinese.

Non era già la prima volta che ne aveva catturate alcune in quei paraggi, cariche di oppio – merce dichiarata contrabbando – ed altre, piene di poveri schiavi rapiti a quelle isole e destinati ai ricchi cocincinesi e siamesi.

Come abbiamo detto, da quattordici ore aveva lasciata la foce del fiume e filava a tutto vapore, su un mare tranquillissimo, quando l'ufficiale di quarto che stava facendo il punto del mezzodì, interruppe bruscamente i suoi calcoli, gridando:

– Un cannocchiale!... Presto!...

Quella domanda fatta con un tono di voce in cui si sentiva una certa ansietà e udita dai marinai della guardia antimeridiana, aveva fatto accorrere tutti intorno all'ufficiale.

– Che cosa c'è, signore?

– Che cosa è successo? – si erano affrettati a chiedere tutti.

Il signor de Burnaux – che era l'ufficiale in parola – invece di rispondere, prese vivamente il cannocchiale portato da un

contromastro e lo puntò. Con grande stupore di tutti, non l'aveva puntato verso l'orizzonte, bensì in alto, verso una nube biancastra che s'avanzava verso il sud, spinta da una leggera brezza del settentrione.

– Toh!... è scomparso ora!... – esclamò l'ufficiale, abbassando l'istrumento.

– Che cosa, signor de Burnaux? – chiese il capitano, che era salito in quel momento in coperta e che aveva udite le ultime parole dell'ufficiale di quarto.

– Ho veduto lassù, un po' prima che quella nube s'avanzasse, un punto nero che aveva una forma strana.

– Che fosse qualche albatro gigantesco?

– Ma no, comandante, perché aveva una forma piuttosto allungata in senso verticale anziché orizzontale.

– E poi a quell'altezza! – mormorò il comandante. – Quella nube deve essere a non meno di mille e cinquecento metri da noi. Datemi il cannocchiale, signor di Burnaux. –

Prese l'istrumento e lo puntò verso la nube, mantenendolo in quella direzione per qualche minuto, poi lo staccò dall'occhio facendo un gesto di stupore.

– Un aereostato!... – esclamò.

– Un pallone!..

– Un pallone!...

– Come può trovarsi qui, comandante? – chiese l'ufficiale di quarto. – Siamo già a trecento miglia dalle coste della Cocincina.

– Che cosa volete che ne sappia io? Può trattarsi di qualche disgraziato aereonauta spinto sull'oceano dai vento.

– Avete visto qualcuno nella navicella, comandante?

– La distanza è ancora troppo enorme, ma la navicella l'ho veduta. Là!... Lo vedete?...

Un punto nero era uscito in quel momento dalla nube verso la parte inferiore e pareva che si abbassasse sul mare.

– Cade!... – esclamarono i marinai.

– Ed il vento lo spinge verso il sud, – aggiunse l'ufficiale di quarto.

– Signor de Burnaux, date ordine all'ingegnere di macchina di riattivare i fuochi per ottenere la massima pressione. La brezza è forte e quel pallone ci farà correre.

– E se cade in mare prima che noi giungiamo, i pesci-cani divoreranno l'aereonauta, – disse il mastro d'equipaggio. Ne abbiamo una mezza dozzina a poppa.

– Tenete pronta una scialuppa, – disse il comandante, con dodici rematori scelti. Ed ora in caccia!... –

L'aereostato – poiché ormai non vi era più alcun dubbio che fosse veramente un pallone – continuava a scendere, allontanandosi velocemente verso il sud, essendo là brezza piuttosto fresca. L'idrogeno doveva cominciare a mancare e l'aereonauta o gli aereonauti dovevano trovarsi in una terribile situazione.

La fregata si era messa in corsa, cercando di raggiungerlo prima che toccasse l'oceano. Buona camminatrice, divorava lo spazio con una velocità di sedici nodi e tre decimi all'ora, lasciandosi a poppa una immensa scia spumeggiante, in mezzo alla quale si vedevano apparire di quando in quando i dorsi poderosi d'una mezza dozzina di squali di quel genere che chiamansi pesci-martelli, avendo il capo foggato precisamente come quell'istrumento

Torrenti di fumo, misti a scintille, uscivano rumorosamente dalle due ciminiere, mentre le caldaie muggivano cupamente, facendo tremare la nave dalla chiglia alla punta degli alberi.

Il comandante coi suoi ufficiali si era collocato sul ponte di comando e di là spiava ansiosamente l'aereostato, il quale descriveva dei bruschi zig-zag, a seconda del vento che non aveva una direzione assolutamente stabile.

– Vi è un uomo! – esclamò ad un tratto il comandante, che

aveva puntato nuovamente il cannocchiale.

– Un europeo? – chiese di Burnaux.

– Non mi sembra, almeno dal costume che indossa.

– È solo?

– Non ne vedo altri nella navicella.

– Giungeremo in tempo per salvarlo?

– È a sette miglia per lo meno da noi. Ah!... Getta delle robe in acqua. Vedete? Il pallone s'innalza di qualche po'. Quel disgraziato deve essersi accorto che noi andiamo in suo aiuto e cerca di ritardare la caduta. Ingegnere di macchina!... A tiraggio forzato e caricate le valvole più che potete. –

L'*Astrolabio*, anche senza quel comando, aumentava sempre. Tonnellate di carbone venivano rovesciate nei forni dinanzi ai quali sudavano e si arrostitivano i fuochisti.

In tutti, ufficiali e marinai, cominciava a nascere la speranza di poter riuscire a salvare l'aereonauta, poiché il pallone, continuamente alleggerito da parecchi oggetti che venivano gettati in mare e un po' corretto dal vento, non cadeva che assai lentamente facendo anche di quando in quando delle soste.

Alle 1 pomeridiane la fregata, che avanzata a tiraggio forzato, non era che a quattro o cinquecento metri dall'aereostato, sicché tutti potevano vedere distintamente anche l'uomo che si trovava nella navicella.

Come il comandante aveva detto, non era un europeo. Sembrava anzi, per la tinta della pelle e dal costume che indossava, un siamese od un birmano.

Come mai quell'uomo si trovava in mezzo all'oceano su un pallone? Nessuno dell'equipaggio aveva mai udito a narrare che anche gli uomini di colore si fossero dati all'aereostatica, arte troppo nuova e troppo incomprensibile per loro.

Vedendo la fregata ad accorrere, si sbracciava e mandava urla acute. Pareva in preda ad un pazzo terrore.

L'aereostato si trovava a soli cinquanta metri dalla superficie dell'oceano e subiva dei soprassalti improvvisi. Ora precipitava, poi tutto d'un tratto s'innalzava bruscamente per ricadere un momento dopo.

Pareva un'enorme palla elastica che rimbalsasse continuamente.

Il comandante aveva dato già l'ordine di calare in mare la più rapida baleniera, quando un grido ed una bestemmia sfuggirono dalle labbra del mastro d'equipaggio.

– Eccoli i maledetti!...–

Alludeva agli squali. Quei mostri voracissimi avevano scorta la preda ed avevano lasciata la scia della fregata nuotando velocemente verso il pallone la cui navicella, in quel momento sfiorava quasi le acque.

– Quattro fucilieri scelti nella baleniera! – gridò il comandante che li aveva scorti. – Fucilate quelle canaglie! –

In quell'istante un'onda invase la navicella e lambì il margine inferiore dell'aereostato.

Tutti credettero che l'aereonauta venisse inghiottito, invece il pallone si risollevò un momento, poi si mise a correre, sospinto dal vento che da qualche po' era diventato più gagliardo.

La seta, che formava delle immense pieghe, entro cui s'ingolfava la brezza, faceva l'ufficio di vela.

Le onde però si rovesciavano ad ogni istante addosso alla navicella, coprendo volta a volta il disgraziato aereonauta e quello che era peggio i pesci-martelli che l'avevano circondata in attesa che la preda umana cadesse sotto i loro formidabili denti.

Il comandante aveva fatto fermare la fregata per lasciar tempo ai marinai di calare in acqua la baleniera.

Un contro-mastro, dieci marinai e quattro fucilieri di fanteria marina, scelti fra i migliori tiratori dell'equipaggio, vi

avevano preso posto.

– Al largo! – aveva gridato il capitano, con voce tuonante.

La leggiera e strettissima imbarcazione si era allontanata velocemente, inseguendo l'aereostato, il quale non filava che moderatamente essendo un po' frenato dalla navicella.

Gli squali non cessavano di dargli la caccia per loro conto, e di tratto in tratto tentavano, con colpi di coda, di sfondare la navicella per impadronirsi dell'agognata preda.

L'aereonauta, vedendoseli così vicini, urlava spaventosamente e s'avvinghiava disperatamente alle corde.

I quattro fucilieri, che fino allora erano rimasti titubanti temendo, colle scosse che subiva la scialuppa, di cogliere l'uomo invece degli squali, vedendolo finalmente issarsi fino alle prime maglie della rete, aprirono il fuoco.

Il primo squalo che fu toccato, fu veduto slanciarsi quasi tutto fuori dall'acqua, poi sommergersi tingendo di rosso la spuma delle onde. Un altro, poco dopo, fece un capitombolo rovesciandosi bruscamente sul ventre e anche quello calò a picco fra un cerchio di sangue.

La scialuppa spinta innanzi da dieci remi manovrati poderosamente, arrivava, mentre i fucilieri continuavano a sparare sugli altri squali che non si decidevano a lasciare la caccia.

Con un ultimo slancio i rematori abbordarono finalmente la navicella.

L'aereonauta si lasciò cadere come corpo morto fra le braccia dei fucilieri, smarrendo quasi subito i sensi.

L'aereostato, alleggerito di quel peso, fece un balzo in aria, prima che i marinai avessero potuto trattenerlo e scomparve in mezzo ad una nube.

L'aereonauta fu posto sul banco di mezzo e la scialuppa fece sollecitamente ritorno verso la fregata.

Quell'uomo sembrava un birmano dal costume che

indossava e che consisteva in due camicioni di seta fiorata, l'uno più corto dell'altro e per le scarpe assai appuntite e rialzate. Anche dai lineamenti, dalla testa più romboidale che rotonda e per l'inclinazione degli occhi, s'indovinava facilmente l'indo-cinese.

Fu portato a bordo a braccia, non essendo rinvenuto durante il tragitto, e affidato alle cure del medico di bordo.

Un quarto d'ora dopo il siamese o birmano che fosse, riprendeva i sensi, non avendo riportata alcuna ferita. La sola paura, l'emozione e fors'anche l'eccessiva stanchezza lo avevano fatto piombare in quello stato.

Un buon bicchiere di cognac, che trangugiò come fosse acqua, essendo quegl'indigeni abituati a far uso del fortissimo *arak*, finì per rimetterlo completamente in gambe.

Fu subito interrogato, non riuscendo nessuno a capacitarsi come un indo-cinese potesse trovarsi in un pallone.

L'aereonauta fece allora la seguente curiosissima narrazione:

«Sono un birmano, – disse, – che occupavo alla corte una carica altissima.

Mi chiamo Pen-Bard ed appartengo alla prima nobiltà del mio paese.

Da due anni ero stato nominato consigliere intimo del Re, nonostante le opposizioni create da occulti nemici, invidiosi di vedermi raggiungere, giovane ancora, una carica così elevata che mi permetteva di vivere così vicino al sovrano e che faceva presagire onori molto più elevati.

Chi fossero quei nemici, io ancora lo ignoro. Certo dovevano essere degli invidiosi che aspiravano a quella carica ed in ogni modo molto possenti.

Già parecchie volte avevano cercato di tessere intorno a me una rete di calunnie, per farmi allontanare dalla corte ed ero riuscito a sventarle a tempo, prima che potessero fare

impressione sull'animo del mio Re.

Il tradimento non doveva tuttavia tardare a riuscire, come infatti avvenne.

Ero stato invitato ad una partita di caccia nei dintorni di Pegu, dove la corte si trovava. Trattavasi di fare una battuta agli elefanti che erano fuggiti, durante una notte oscura, dalla riserva di Prohme, dove si trovano i parchi reali.

Il Re ed i ministri, con un seguito immenso di cacciatori e di battitori, erano già sul posto, quando io vi giunsi ed essendo – come vi dissi – uno dei personaggi più cospicui, ebbi uno dei posti d'onore ossia fui collocato a breve distanza dal sovrano.

Avevamo uccisi già tre o quattro elefanti che i battitori spingevano verso di noi, quando una palla, partita chissà da dove, colpì il Re ad un braccio, attraversandogli i muscoli.

Evidentemente si trattava d'una disgrazia, almeno così io supposi dapprima. Immaginatevi quale fu il mio terrore quando venni informato dai miei servi che si sospettava me come autore d'un attentato per salire al trono.

L'accusa era così inverosimile e mi pareva così grossolana che non volli prestarvi fede, ma mi caddero le gambe quando venni informato che una persona aveva affermato d'avermi veduti mirare il Re, invece dell'elefante e di aver fatto fuoco su di lui.

L'indomani venivo strappato dal mio palazzo e gettato in una segreta.

Invano chiesi di vedere il Re e di scolparmi di quell'accusa infame. Fui invece sottoposto alla tortura credendosi che io avessi avuto dei complici.

Le mie proteste a nulla valsero. Mi fu perfino negato di vedere e di confondere il miserabile che aveva asserito d'avermi veduto a mirare il Re.

Senz'altro fui giudicato e condannato a morire schiacciato dall'elefante carnefice, un mostruoso animale a cui avevano

insegnato a calpestare la testa degli uomini che gli si affidavano.

Mi ero rassegnato alla mia sorte, quando un giorno mi venne annunciato che il Re mi aveva commutata la pena in un'altra forse più terribile.

Era giunto in quell'epoca a Prohme un aereonauta inglese, il quale aveva già fatte parecchie ascensioni alla presenza della corte, stupefatta di veder un uomo innalzarsi nell'aria come un uccello.

Una strana idea era sorta nell'animo del Re: di comperare il pallone, di farlo innalzare in un giorno in cui il vento soffiasse da settentrione e di mettere me nella navicella insieme ad un altro condannato a morte, un bandito che l'elefante carnefice, non so per quale motivo, si era rifiutato di calpestare.

Un capriccio da Re, come potete ben comprendere.

Pochi giorni dopo quell'annuncio, venivo tratto dalla segreta in cui languivo e tradotto sulla piazza alla presenza d'una folla immensa e della corte.

Fui gettato nella navicella dove si trovava il bandito, le corde furono mollate ed il pallone s'innalzò con rapidità prodigiosa.

Che emozione provai, sentendomi portare verso le nubi, non ve lo saprei dire. Per un momento credetti d'impazzire; il mio compagno invece impazzì davvero.

Il vento del settentrione soffiava fortissimo quel giorno e dopo qualche ora noi ci libravamo al disopra dell'immenso oceano.

Bel cambiamento di pena aveva immaginato quel tiranno! Poteva abbandonarmi all'elefante carnefice, piuttosto che farmi provare una simile agonia.

Il mio compagno, fuori di sé pel terrore, si era accoccolato in un angolo della navicella, fissando su di me uno sguardo sinistro.

Che cosa gli bolliva nel cervello? Dovevo saperlo ben

presto.

Il pallone si manteneva ad un'altezza straordinaria, forse a quattro o cinquemila metri e avanzava celerissimo sull'oceano.

Io stavo cercando ansiosamente che qualche nave apparisse, quando mi sentii afferrare per le spalle, mentre una voce mi urlava agli orecchi:

– Morrai tu prima di me!... –

Con uno sforzo disperato mi liberai dalla stretta e mi trovai dinanzi il bandito.

Quell'uomo era diventato assolutamente pazzo.

Gl'intimai di retrocedere e di lasciarmi tranquillo. Egli invece mi si scagliò nuovamente addosso cercando di afferrarmi pel collo e di strangolarmi.

Io credo che nel suo cervello guastato dallo spavento, si fosse infiltrata l'idea che fossi stato io a costringerlo a tenermi compagnia.

Ci accapigliammo ferocemente. Per buona sorte io ero più robusto di lui e riuscii finalmente a cacciarmelo sotto ed a tempestarlo di pugni.

Ad un tratto mi sfuggì di mano. Lo vidi balzare verso il bordo della navicella, guardare per un momento l'oceano, poi precipitarsi giù a capofitto da quell'altezza spaventevole.

Roteò non so quante volte su sé stesso, poi scorsi un fiotto di spuma in fondo a quell'immenso abisso.

Lo sciagurato si era immerso!

Che cosa successe di poi? Veramente non lo so.

Accasciato e smarrito, mi ero lasciato cadere in fondo alla navicella, attendendo la morte.

Quanto tempo il pallone rimase in aria? Anche ora non ve lo saprei dire.

Mi trovai avvolto in una folta nebbia, poi rividi il sole, quindi l'oscurità mi circondò.

Il pallone si trovava in mezzo ad una nebbia fittissima.

Ad un tratto vidi sulla superficie del mare del fumo, poi scorsi la vostra nave, ma era assai lontana.

Temendo di cadere prima del vostro arrivo mi misi a gettare quanto si trovava nella navicella. Vi erano dei viveri, un barile d'acqua, delle coperte, due materassini e perfino due fucili.

Tutto finì nell'oceano e non rimpiango certo quegli oggetti. Ecco la mia istoria».

Il birmano da quel giorno divenne un ospite ricercato da tutti a bordo.

Rimase finché la crociera dell'*Astrolabio* fu terminata, poi condotto a Saigon, la principale colonia francese della Cocincina e raccomandato a Tu Duk, che allora era Re dell'Annam.

Ebbene, in grazia a quel viaggio straordinario attraverso i cieli, sei mesi dopo quell'aereostata involontario, che doveva essere nato senza dubbio sotto una buona stella, diventava... primo ministro di quel sovrano.